AVVISO AL POPOLO
INTORNO ALLA SANITA'.
OPERA
DEL SIG.R TISSOT
TRADOTTA DAL FRANCESE,

Arricchita, ed illustrata

Di Prefazione, Note, ed alcune Dissertazioni appartenenti agli abusi particolari d' Italia, ed alle Teorie comuni della Medicina

DAL DOTTOR
CARLO GANDINI

COLL' AGGIUNTA DI DUE CAPITOLI
Dell' Inocculazione, e de' Morbi Cronici posti dall' Autore nell' ultima Edizione di Parigi.

TOMO III.

IN GENOVA MDCCLXVII.
A CONTO D' IVONE GRAVIER.

Per Giambattista Franchelli, e Adamo Scionico
Con licenza de' Superiori.

CAP. XXX.

MALATTIE CHIRURGICHE, ED ESTERNE.

Delle ſcottature, delle Ferite, delle Ammaccature, delle Schiacciature, delle Ulceri, de' Membri gelati, dei Pedignoni, delle Ernie, de' Foruncoli, dei Panaricci, delle Scheggie, de' Porri, e de' Calli. (*a*)

§. 432. I Contadini ſono eſpoſti, per le loro fatiche, a molti incomodi eſterni, come ſono i taglj, le ammaccature ecc., i quali ſebbene gravi, curerebbonſi quaſi ſempre faciliſſimamente, per effetto della natura del ſangue, il quale ordinariamente ha molto minore acri-

(*a*) Baſta leggere Ippocrate *De Officina Medici*, *de Ulceribus*, *de Vulneribus capitis*, *de Fracturis*, *de Articulis*, *de Fiſtulis*, *de Offibus*, *de Exſectione fœtus*, *de reſectione corporum*. Per aſſicurarſi, che la Chirurgia ſia una parte integrante del corpo della Medicina. Queſta è una verità, che è ſtata conoſciuta per tale in tutti i ſecoli, ad eccezione del noſtro, in cui la Medicina è giunta in qualche Paeſe a tali gradi di perfezione, che fa eſiſtere incolume, e pienamente completa ſenza l'imbarazzo di queſta parte eſſenziale di ſe ſteſſa. Ip-

monia negli uomini delle Campagne, di quello, che delle Città; ma una cura perniciosa

pocrate *De Veteri Medicina* chiama i Medici *Chirotechnes* i moderni seguaci d'Ippocrate vogliono esser tutti *Cephalotechnes* restringendo i confini del loro vasto sapere agli interni malori, ne' quali senza la guida de' sensi, si può far vagare l'immaginazione a capriccio. Questo abbandono de' Medici della parte dell' arte loro più soggetta ai sensi è una prova incontrastabile del danno, che hanno apportato alla Medicina le magistralità capricciose delle scuole su falsi sistemi stabilite, e della reale decadenza di essa. Le infiammazioni, i tumori, le ulceri, le piaghe, che su l'esterno compajono, ad eccezione della differenza de' luoghi, sono gli istessi, che nell' interno si formano, le istesse sono le cause, le istesse le progressioni, li medesimi i termini. Dunque è cieco, chi non vede il lume, che la conoscenza de' primi deve apportare sopra di queste, e chi abbandona lo studio della Chirurgia si priva di tutti questi lumi. Avvertasi però, che non perciò, che senza un esatto studio della Chirurgìa non sia possibile di ben intendere le altre parti integrali della Medicina; si devono presumere i migliori Chirurgi di saper la Medicina: come pare, che in alcuni Paesi presumano oggidì i più ignoranti di essi. E' ben diverso il dire, che non può esser buon Medico chi ignora la Chirurgia, dal credersi Medico, chi abbia studiata la Chirurgia. La prima è una verità incontrastabile confermata dall' Esperienza, e dall' autorità di tutti i secoli; la seconda è una petulante presunzione moderna, che fa una somma vergogna alla Medicina, ed un notabilissimo danno a que' Popoli tra' quali si è introdotta, e che prova l'accrescimento dei disordini, dove meno fedelmente si coltivano le arti più necessarie ai bisogni dell' umanità. Il Chirurgo, e lo Speziale non devono essere, che due subalterni del Medico. Se manca quest' ordine di subordinazione, per qualunque causa, o privilegio mal conceduto ei manchi, ad onta delle più belle apparenze deve sostanzialmente decadere la Medicina, e crescer in essa la confusione, e l' impostura.

sa rende spesse volte funesti i mali per se stessi leggierissimi, ed io ho veduto un numero così grande di questi infelici, che mi sembra necessario l'indicare in questo luogo la cura adattata a questi mali esterni, nel caso però, che non abbisognino necessariamente della mano d'un Chirurgo. Qualche cosa dirò ancora di alcune malattìe, esterne bensì, ma dipendenti da cagione interna.

DELLE SCOTTATURE.

§. 433. Quando la scottatura è leggierissima, e non vi si è alzata vescica, basta metterci sopra una pezza bagnata nell'acqua fresca, cambiandola ogni quarto d'ora, finchè non si senta più dolore. Quando si è alzata una vescica vi si applica sopra un pezzo di pannolino finissimo intonaccato della pomata n. 64., che si cambia due volte al giorno.

Se la pelle è brucciata, e sono offese anche le carni, bisogna adoperare la stessa pomata; ma in vece d'una pezza, conviene adoperare dei filacci, che s'applicano meglio, e sopra questi si mette una semplice tela incerata n. 65., che ognuno può facilmente preparare, o se più aggradi, lo sparadrappo n. 66.

Ma indipendentemente da questi esterni rimedj, che sono i più efficaci, che adoperar si possano, bisogna, quando la scottatura è assai grande, e molto infiammata, e temasi dell'avanzamento, e degli effetti di questa infiammazione, adoperare i rimedj stessi, che s'adoprano nelle gagliarde infiammazioni. Conviene fare all'infermo un salasso, ed anche molti, se sono necessarj, metterlo alla dieta, non fargli bere altro, che le tisane n. 2., e 4., ed applicargli ogni giorno due cristieri semplici.

Quando non si può avere subito del nutritum per fare la Pomata n. 64. basta infondere dell' olio d' oliva con un' ottava parte di cera, ed aggiunger a due oncie di questo miscuglio, un rosso d' uovo. Puossi finalmente fare qualche cosa ancora più semplice, sbattendo la chiara e il rosso d' un uovo con due cucchiari d' olio, che non sia rancido. (*b*)

Quando il male è vicino alla sua guarigione, ed altro non resti, che una picciola ferita, basta applicarvi l' unguento. n. 66.

DEL-

(*b*) L'olio di olive sbattuto ben bene con acqua fresca, e buon aceto a parti eguali, è un ottimo rimedio.

DELLE FERITE.

§. 434. Se una ferita ha penetrato nell' interno delle cavità, se è rimasta offesa qualche parte contenuta nel petto, o nel ventre, se senza essere penetrata in cavità, ha aperto qualche grande arteria, se ha punto qualche nervo, il che cagiona sintomi molto più gravi, e funesti, di quello, che esser dovrebbero, se ciò non fosse, se è fino all' osso arrivata, con lesione del medesimo, e finalmente se sopravengono de' sintomi straordinarj, bisogna in tutti questi casi ricorrere ad un' Chirurgo. Ma quando la ferita non è accompagnata da alcuna di queste circostanze, e che non offende se non se la pelle, il grasso, le carni, e piccioli vasi, si può facilmente medicarla senza l' ajuto del Chirurgo, perchè ordinariamente tutta la cura si riduce nel difenderla dalle impressioni dell' aria, lasciando però sempre libera l' uscita alla marcia ; qualor se ne formi.

§. 435. Se il sangue non esce da alcun vaso considerabile , ma cola presso a poco egualmente da tutti i punti della ferita si può francamente lasciarlo colare,

finchè con preſtezza ſi preparino le filaccia. Quando queſte ſono apparecchiate, ſe ne mettono quante ſi poſſono nella ferita ſenza premerle troppo, perchè ciò ſarebbe coſa pericoloſiſſima, e cagionerebbe gli ſteſſi incovenienti, che cagionano le taſte. Si cuopre dappoi con un piumacciuolo ammollato nell' olio d' oliva, o con la tela incerata n. 65., ma nelle prime medicature io preferiſco il piumacciuolo. Soſtienſi ogni coſa con una faſcia larga due dita, o larga porporzionatamente al volume della parte, che fa biſogno faſciare, ſtringendola in maniera, che non ſi poſſa ſcomporre, ma poco, affinchè non cagioni alcuna infiammazione.

Si laſcia per ventiquattr' ore queſta medicatura, giacchè tanto più preſto ſi guariſcono le ferite, quanto meno ſpeſſo ſi medicano. Levanſi allora tutte le filaccia, che poſſonſi facilmente levare, e ſe ve ne ſono di attaccate pel diſſecamento del ſangue ſi laſciano baſtando metterne un poco di nuove. Il reſtante della cura ſi fa come la prima volta.

Quando continuandoſi queſta ſemplice medicatura, la ferita è divenuta interamente ſuperficiale, baſta applicarvi la tela incerata, o lo Sparadrappo ſenza filaccia.

Le

Le Perſone, che hanno qualche inclinazione per gli olj impregnati delle virtù di alcune erbe, poſſono, ſe ciò accreſce la loro fiducia, adoperare quelli d' iperico, di trifoglio, di giglio, di camamilla, di balſamina, di roſe roſſe, avendo però ſempre attenzione, che non ſiano rancidi. (c)

§. 436. Quando la ferita è conſiderabile ſi deve aſpettare, che ſi infiammi avanti, che ſi poſſa ſtabilire la ſuppurazione, la quale allora ritarderà a comparire. Queſta infiammazione ſarà accompagnata da dolori, da febbre, e qualche volta anche da delirio. Biſogna in tal caſo in vece del piumacciuolo, o della tela incerata applicarvi un cataplaſma di briccioli di pane, e di latte, in cui ſi mette un poco di olio, affinchè non s' attacchi. Queſto cataplaſma ſi muta trè, ed anche quattro volte al giorno, ſenza toccare la ferita.

§. 437. Se fuſſeſi aperto qualche vaſo un poco groſſo, biſognerebbe applicarvi un pezzo *d' agarico di quercia* n. 67., di cui

(c) Per conoſcere quanto ſia giuſta queſta cautela del Sig. Tiſſot circa lo rancido degli olj, baſta vedere nelle preſcrizioni farmaceutiche degli antichi qual cautela uſaſſero nell' adoprare in molte compoſizioni l'olio omfacino, cioè eſtratto dalle olive immature; come quello, che meno inrancidiſce. Oggidì le cautele eſſenziali ſi traſcurano tutte: ma ſiamo fatti aſſai più ſcrupoloſi nel coltivare le apparenze.

cui ognuno dovrebbe eſſere provveduto. Soſtienſi queſto, applicandovi ſopra molte filacce, cuoprendoſi ogni coſa con un groſſo piumacciuolo, o con una faſcia un poco più ſtretta dell' ordinario. (*d*)

Se ciò non baſtaſſe, e ſe la ferita fuſſe a un braccio, o a una gamba, biſognerebbe fare una forte legatura al di ſopra della ferita, con un arganello, che formaſi ſul fatto con una mataſſa di filo, o di canape, che ſi gira intorno al braccio in forma d' anello. S' introduce in queſta mataſſa un pezzo di legno groſſo un police, e quattro, o cinque polici lungo; e girando queſto pezzo di legno ſi ſtringe quanto ſi vuole. Si fa queſto nella maniera, che i Contadini aſſicurano una botte, o un pezzo di legno ſopra il ſuo carro con la catena, o con la fune,

Ma biſogna avere attenzione 1. di comporre la mataſſa in maniera, che ſi mantenga larga due pollici, e 2. di non iſtringerla tanto, che cagionar poſſa un' infiammazione, la quale paſſerebbe ben toſto in cancrena. §. 438.

(*d*) Fra noi non ſo per qual cagione non ſi fa ancora uſo di queſto preſidio, che è utiliſſimo, e già fatto noto da Me. Broſſard ſino dall' anno 1750. E' queſto un fungo, che in forma di piede di Cavallo creſce ſopra le quercie. Queſto dovrebbe eſſer in pronto appo tutti i Speziali.

§. 438. Tutti gli elogj, che si profondono ad' un numero grande d' unguenti sono una pura ciarlataneria. L' arte niente contribuisce alla guarigione delle ferite. La sola natura è quella, che opera questa guarigione, e tutto ciò che noi far possiamo, egli è di togliere gli ostacoli, che alla riunione delle carni si oppongono. Perciò se nella ferita sono corpi stranieri, come ferro, piombo, legno, vetro, frammenti delle vesti, e della camiscia, bisogna estrarli, se ciò puossi fare con somma facilità, se nò, bisogna ricorrere ad uno esperto Chirurgo, il quale decida qual partito prender si debba. In seguito poi si medica la ferita, siccome ho detto. (*e*)

Vi

(*e*) Il dire, che la sola natura medica le ferite, e che l'arte non deve far di più, che rimuovere gli ostacoli, che si oppongono alla riunione delle carni, è uno dei più stabili principj della vera filosofia della Medicina. In qualunque male l' arte non deve far di più. Spetta il resto tutto alla medicatrice natura. Siccome però l' impazienza de' feriti, e l' ignoranza, o l'ingordiggia del guadagno ha per le ferite fatti credere valevoli tanti balsami, ed unguenti, con i quali si pretendono direttamente medicar le ferite; così le medesime hanno introdotti nella Medicina tanti ideali medicamenti, con i quali erroneamente si crede di poter sanare specificamente le malattìe, che non si sanano mai da altri, che dalla natura. Il peggio si è, che questa falsa credenza è quella, che ha fatto perdere alla Medicina presso che tutto il frutto dell' esperienza; che non si perderebbe, se in vece di ricavar dalla tradizione, che

Vi sono molti unguenti, i quali in vece di essere giovevoli, potrebbero all' opposto recare un sommo male; e i soli casi, in cui si debbano usare, sono quando v' è nella ferita qualche diffetto, che sia di bisogno distruggere con rimedj particolari. Ma una ferita recente, e fresca in un Uomo sano, d' altri rimedj non abbisogna, che di quelli accennati, e della dieta.

Nocevoli sono per l' ordinario le applicazioni spiritose, e non possono convenire, che in pochissimi casi, de' quali i Medici soltanto, ed i Chirurghi possono giudicare. Quando le ferite sono alla testa in vece del piumacciuolo imbevuto d' olio, o dello sparadrappo, cuopresi la ferita con un' impiastro di bettonica, o in mancanza di questa, ammolasi il piumacciuolo nel vino caldo.

§. 439.

il tal medicamento sana la tale malattìa; si fusse ricavato, che il tale, o tale medicamento ha giovato in tale occasione di malattìa, ed è stato o inutile, e dannoso in tale altra occasione della medesima malattìa; se si fusse così proceduto avereſſimo stabilito (e ciò sarebbe d' infinita utilità al genere umano) che non si deve operar mai con altro fine, che quello, accennato dall' illustre Autore, cioè di toglier gli ostacoli, che impediscono alla natura medicatrice la sanazione dei morbi. Dal solo stabilimento di un tale fermissimo principio si troverebbero tolti dalla Medicina innumerevoli pregiudizj, che la rendono ridicola agli occhj degli uomini sensati.

§. 439. Siccome gli accidenti, ch debbonsi temere, sono quelli dell' infiammazione, così i rimedi, che si debbono adoprare, sono quelli appunto, che la prevengono. Tali sono il salasso, la dieta, i rinfrescanti, i cristieri.

Quando la ferita è leggerissima, basta non prendere cosa alcuna riscaldante, e principalmente bisogna tralasciare l' uso del vino, e della carne. Ma quando ella è considerabile, e che temer si debba dell' infiammazione, bisogna necessariamente fare un salasso, prescrivere all' infermo un riposo totale, e metterlo alla dieta; alcune volte bisogna anche replicare il salasso.

Questi rimedj sopratutto sono indispensabilmente necessarj, se la ferita ha offesa qualche parte interna, non essendovi più sicuro rimedio, quanto una dieta estremamente leggiera. Alcuni infermi, che giudicavansi non potessero vivere, che qualche ora, dopo essere stati feriti nel petto, nel basso ventre, ne' reni, sono stati interamente guariti, non vivendo per molte settimane d' altro, che di tisana d' orzo, o d' altre tisane farinose, senza sale, senza brodo, senza rimedio alcuno di nessun genere, e principalmente senza unguenti.

§. 440. Quanto è utile il salasso moderа-

deratamente praticato, altrettanto nocevoli ne sono gli eccessi. Le ferite grandi sono per l' ordinario accompagnate da una considerabile emorragia, che indebolisce l' infermo, e spesse volte la febbre è un effetto di questa emorragia. Se ordinansi in tali circostanze replicati salassi, distruggonsi affatto le forze, fermansi gli umori, e si corrompono, sopraviene la cancrena, e miserabilmente muore l' infermo dopo due, o trè giorni, a cagione non della ferita, ma bensì de' replicati salassi. Il Chirurgo si gloria nel fare dieci, o dodici, e anche quindici salassi, ed assicura, che la ferita era necessariamente mortale, giacchè tanto sangue sparso non ha potuto salvare la vita all' infermo mentre, che questa stessa profusione di sangue è quella, che lo ha fatto morire. (*f*)

I piaceri amorosi sono a' feriti mortali.

§. 441. I balsami, e le erbe vulnerarie tanto esaltate, internamente prese sono nocevolissime, perchè l' uso d' esse cagiona la febbre, la quale bisogna anzi calmare.

DEL-

(*f*) Merita particolare attenzione questo avvertimento sull' abuso del salasso. Io ho vedute molte ferite fatte mortali per tale abuso.

DELLE AMMACCATURE, OSSIA CONTUSIONI.

§. 442. Chiamasi ammaccatura, o contusione l' effetto del colpo d' un corpo non tagliente sopra il corpo d' un Uomo, o d' un Animale, il che in tre maniere può avvenire. 1. Gettando uno di questi corpi contro l' uomo, siccome quando si riceve un colpo di pietra, o di bastone. 2. Portandosi l' uomo stesso contro uno di questi corpi, il che succede cadendo. 3. Trovandosi stretto fra due corpi, siccome quando un dito è stretto fra la porta, e il pilastro, o il corpo tutto schiacciato fra un carro, ed una muraglia. Le ammaccature sono nelle Campagne ancor più frequenti delle ferite, e per l' ordinario più pericolose, tanto più, che non puossi di tutto il male esattameute giudicare, giacchè il disordine, che al principio si manifesta, non è, che una picciola parte del male reale, e spesse volte anche non si scuopre ne' primi giorni alcun male, il quale si dichiara, quando non è più tempo da rimediarvi.

§ 443. Non ha molto, che un Bottajo venne a consultarmi. La sua respirazione,

la

la ſua fiſonomia, la celerità, la picciolezza, e la irregolarità del ſuo polſo mi fecero ſubito giudicare, che aveva della marcia nel petto. Egli con tutto ciò andava, e veniva, e affatticava anche in qualche parte del ſuo meſtiere. Era egli caduto nel ruotolare una botte, aggravando di tutto il peſo del ſuo corpo il deſtro lato del petto. Sul fatto egli non ſentiſſi quaſi niun incommodo: ma dopo alcuni giorni cominciò a riſentire in queſta parte una doloroſa ſenſazione, che continuò, e che fu ſuſſeguita da una affannoſa reſpirazione, da debolezza, da ſonno inquieto, e da mancanza d' appetito. Gli preſcriſſi il ripoſo gli vietai la carne, e il vino ſuggerendoli una tiſana d' orzo, con un poco di miele copioſamente bevuta. Di queſti ſuggerimenti egli non eſeguì regolarmente ſe non ſe l' ultimo. Dopo alcuni giorni avendomi incontrato mi diſſe, che ſtava meglio, e nella ſettimana ſteſſa io ſeppi, ch' eraſi trovato morto nel ſuo letto. L' abſceſſo eraſi ſicuramente rotto, e lo avea ſoffocato.

§. 444. Un Giovane portato da un Cavallo, urtò, ſi fracaſsò contro la porta d' una ſcuderia, ſenza che ne riſentiſſe per allora alcuno incomodo. Dopo dodici

giorni

giorni, egli ebbe una svogliatezza, e sentissi incommodato, siccome avviene nel principio della febbre. Fu creduto, che egli avesse una febbre putrida, e fu malamente per più d'un mese curato. Finalmente con un consulto fu deciso, ch'egli avea della marcia nel petto. Si rimandò a casa sua, e mediante l'operazione dell'empiema, ha potuto felicemente guarire dopo un anno di malattìa. Io ho quì recato questi due esempj, per provare il pericolo, che v'è nel non curare i colpi violenti; giacchè questi due malati avrebbero schiffata, uno la morte, e l'altro una lunga, e crudele malattìa, se avessero subito dopo l'accidente praticate le necessarie precauzioni.

§. 445. Quando una parte è ammaccata, l'una, o l'altra di queste due cose succede, e per l'ordinario succedono tutte due, principalmente quando l'ammaccatura è un poco considerabile, o i piccioli vasi della parte ammaccata sono rotti, e il sangue, che contenevano, si difonde per le parti vicine: o senza spargimento di sangue, perdendo questi vasi la forza loro, e non facilitando più la circolazione, ristagnasi il sangue. Nell'uno, e nell'altro caso, se la natura, o sola, o da' rimedj ajutata,

non vi rimedia, sopravengono l'infiammazione, la suppurazione di cattiva specie, la corruzione, e la cancrena, (*f*) senza parlare degli accidenti, che dipendono dall'ammaccatura di qualche parte particolare, come di un nervo, d'un grosso vaso, d'un osso ecc.

Possonsi anche quì comprendere tuttî i pericoli d'un ammaccatura, quando ha attaccato qualche parte interna, con difusione di sangue, o quando non succede più la circolazione in qualche parte interessante alla vita. Questa è la cagione della morte subitanea di quelli, che hanno fatta qualche grande caduta, o ricevuti de' colpi pesanti sopra la testa, o alcuni colpi, senza che comparisse esternamente alcun male.

Vi

(*f*) Questo procedere della natura, soggettato per così dire ai sensi degli osservatori, non solo nelle contusioni; ma nella massima parte de' mali esterni, non basta egli a persuadere una volta i Medici, che le stasi interne corrono sotto la medesima legge? Per tutto la stasi si fa nell'organo cellulare, per tutto la natura è uniforme nelle sue leggi generali, e queste esser devono più semplici, quanto più sono generali. Leviamo una volta dall'arte quelle magistralità impostrici, e fallaci, che ne involgono in tante sapientissime tenebre, e vedremo nella semplicità della natura la semplicità della Medicina naturale studiata da Ippocrate, e pur troppo abbandonata dappoi per istudiare tutt'altro, che la vera Medicina.

Vi sono molti esempj di Persone morte subitaneamente dopo avere ricevuto un colpo di pugno sulla bocca dello stomaco, per cui succedeva la rottura della milza. (g)

(g) Quella parte, che volgarmente chiamasi bocca dello stomaco è di grande importanza alla vita, ed a vero dire, la troppa seduzione del meccanismo della circolazione ne ha fatto perder di vista la somma importanza di questa, e di molte altre parti, che sono nel corpo vivente, come tanti centri, che servono alla mutua comunicazione delle parti. Si è detto not. §, 427. qualche cosa sopra la relazione importantissima della cute, ossia dell' organo cellulare cutaneo con quello che circonda i visceri, e le ossa Ora per intendere un poco l'importanza di quella porzione di cute, che soprasta alla Cartillaggine mucronata, convien sapere quanto conto facevano gli antichi di quello spazio cutaneo, che chiamarono *Linea Alba.* Forse da una nuda esperienza veniva loro dettato il gran senno, che avevano di evitarla nelle operazioni chirurgiche, e forse poco più innanzi di essi si è fin oggi arrivato dalla comune delle scuole Se però si giungerà, come spero, a conoscere gli ufizj proprj, e relativi dell'organo cellulare, si conosceranno le ragioni de' giusti loro timori, quantunque scortati fussero dalla sola nuda esperienza. Questa linea forma un segmento, il quale in due eguali parti divide il corpo tutto dalla saggitale della calvarie fino ai pudendi, in essa unisconsi, si fanno compatti, s' intralcciano i strati del tessuto cutaneo, ed in essa si forma un vero centro delle forze divise nei due lati di questo tessuto. Basta poi collo scalpello alla mano osservare minutamente per lo spazio di quattro dita, la detta linea nel luogo succennato si trova, che ivi forma una specie di scudo, e che è più densa, che altrove, che i suoi prolongamenti, a guisa di raggi, per ogni lato diramansi: ond'è, che se a questa peculiare struttura aggiungeremo l' osservazione di noi medesimi; e quella de-

Cagionando le cadute una leggiera ammaccatura tanto interna, che esterna, ne succedono così cattivi effetti principalmente ne' vecchj, ne' quali la natura già indebolita non può ristabilire i disordini. Veggonsi perciò, molti, che dopo aver goduta una perfetta sanità, la perdono nel momento stesso d'una caduta, la quale sembrava non facesse loro alcun male, e languiscono continuamente fino alla morte, che quasi sempre è accelerata da questi accidenti.

§. 446. Sonovi per le ammaccature de' rimedj interni, ed esterni. Quando il male è leggiero, e il corpo non ha ricevuta una scossa universale, che abbia potuto cagionare interne contusioni, bastano i rimedj esterni.

Debbono questi essere atti 1. A rivolvere il sangue sparso, che comparisce in maniera così distinta, e che di nero, che è, poco dopo la contusione, diventa successivamente bruno, giallastro, e grigio a misura, che si diminuisce la gonfiezza, la quale

gli effetti di alcuni medicamenti, che si sogliono su la detta parte applicare, troveremo fuor d' ogni dubbio in questo consistere uno de' principali centri di forze dell' uomo vivente, e quindi si conoscerà l'importanza di questa parte non conoscevole certamente da quelli, che non hanno il vero genio per la Medicina.

quale finalmente affatto scomparisce, e la pelle riacquista il suo colore, senza, che questo sangue sia all'esterno sortito, ma è rientrato ne' vasi. 2. Debbono questi rimedj essere atti a rimettere un poco di forza ne' vasi.

Il rimedio migliore, è l'aceto, mescolato, se è forte, col doppio d'acqua tiepida. Vi si ammollano de' panni-lini, che servono ad avvolgere la parte ammaccata, e che cambiansi nel primo giorno ogni due ore.

Applicansi altresì con molto vantaggio il petrosellino, il cerfoglio, e il carciofolo selvatico, leggiermente infranti, e debbono questi rimedj preferirsi all'aceto, quando nel tempo stesso vi sia e ferita, e ammaccatura. Si possono anche applicare i cataplasmi n. 68.

§. 447. V'è l'usanza d'adoprare subito i liquori spiritosi, come l'acqua vita ecc.; ma un lungo abuso non dee far legge. Questi liquori, che in vece di disciorlo, addensano il sangue, sono realmente nocevoli, non ostante, che alcune volte siensi impunemente adoperati in casi di pochissimo momento. Spesse volte determinando questo sangue sparso verso il mezzo de' muscoli, e fissandolo ne' vasi contusi, sembrano guarire le

contusioni; ma ciò avviene concentrando il male, il quale dopo qualche mese si riproduce sotto una pessissima forma.

Io ho veduto de' funesti esempj in questi casi. Non debbonsi perciò adoperare giammai rimedj di questo genere, a' quali devesi sostituire l'aceto. Si può al più quando si giudica, che tutto il sangue sparso, e disciolto, e rientrato ne' vasi, mescolare un terzo d'acqua d'archibuggiate con l'aceto, a fine di restituire un poco di forza alle parti indebolite.

§. 448. Vieppiù pernicioso è il metodo d'applicare impiastri composti di grassi, di resine, di gomme, di terre ecc. Il più vantato è sempre il più pericoloso; ed abbiamo moltissimi esempj di leggerissime contusioni, le quali a cagione degl' impiastri applicati da Persone ignoranti, degenerarono in cancrena, mentre che, rimettendosi tutta la cura alla natura, sarebbero state in quattro giorni guarite.

Non si debbono aprire giammai questi sacchi di sangue coagulato, che scorgesi sotto la pelle, se qualche pressante ragione non lo ricerchi, perchè, per quanto sien grossi, si dissipano da se stessi a poco a poco, mentre all'opposto aprendoli, lasciano qualche volta una pericolosa esulcerazione.

§. 449.

§. 449. Il governo interno è precisamente lo ſteſſo, che quello delle ferite, eccetto, che in queſto caſo la bevanda migliore ſi è il rimedio num. 1., a ciaſcuna bibita del quale ſi aggiunge una dramma di nitro.

Quando qualcuno ha fatto una grande caduta, ha perduti i ſentimenti, od è molto ſtordito, quando gli eſce il ſangue dalle narici, o dalle orecchie, quando è egli molto oppreſſo, od ha il ventre aſſai teſo, il che dinota effuſione di ſangue nella teſta, nel petto, o nel baſſo ventre, biſogna ſubito ſul fatto, cominciando dal ſalaſſo, adoperare tutti i rimedj indicati nel §. 439., e muovere l'infermo meno, che ſia poſſibile. Biſogna perciò ſchifare di ſcuoterlo, e d'agitarlo con l'idea, che ritorni in ſentimenti, perchè queſt'è preciſamente un ammazzarlo, accreſcendo lo ſpargimento del ſangue. Biſogna fomentare tutto il corpo con qualcuna delle indicate fomentazioni; e quando il male è alla teſta, convien farle con l'acqua meſcolata col vino, in vece d'adoperare l'aceto.

Con queſti ſoli rimedj interni, ſenza altro eſterno rimedio, che le aromatiche fomentazioni num. 68., ſi ſono vedute guarire delle contuſioni accompagnate da fe-

rite, e da frattura di cranio, e da gravissimi sintomi.

Alcuni mesi sono, venne un uomo da *Pully petit* a consultarmi per suo Padre, che era caduto dalla cima d'un albore. Era egli da ventiquattr'ore senza sentimento, senza cognizione, e senza alcun movimento, avendo solamente alcuni frequenti sforzi per vomitare. Dal naso, e dalle orecchie uscivagli il sangue. Egli non aveva esternamente alcun male, nè alla testa, nè in altre parti, e fortunatamente non erasegli per anche fatto alcun rimedio. Io ordinai un copioso salasso dal braccio, e molto siero mescolato col miele in bevanda, e in lavativo. Fu prontamente eseguito l'ordine, e quindici giorni dopo venne il Padre a *Losanna*, che è quattro leghe distante da *Pully petit*, dicendomi, che stava benissimo. Conviene in tutte le contusioni considerabili purgare l'infermo con qualche purgante rinfrescativo, come sono quelli al n. 11., 23., 32., e 49. Eccellenti sono per la stessa ragione il rimedio n. 24., e il siero mescolato col miele.

§. 450. In queste circostanze, sono mortali il vino, i liquori, e tuttociò, che riscalda, e non bisogna impazientarsi, se gli infermi sono senza cognizione, e senza sentimento.

L'uso

L'uso del terebinto può recar più male, che bene, e se qualche volta ha giovato, ciò sarà avvenuto purgando qualche infermo, che forse ne aveva bisogno. Il grasso di balena, il sangue di drago, gli occhj di cancro, e qualunque grasso, sono rimedj almeno inutili, e pericolosi, se grave è il caso, tanto riguardo al male, che realmente fanno, quanto al bene, che impediscono si faccia. Si deve procurare di diluire il sangue, di renderlo più fluido e facilitarne la circolazione: e questi rimedj producono un effetto totalmente contrario.

§. 451. Quando un vecchio ha fatto una caduta, la quale tanto più è pericolosa, quanto più è egli vecchio, e grasso, quantunque non comparisca esserne punto incommodato, se è di temperamento sanguigno, e ancora vigoroso, devesi fargli un picciolo salasso di tre, o quattro oncie, dargli in appresso alcuni bicchieri d'una bevanda un poco aromatica, calda, come di melissa col miele, e bisogna farlo pianpianino camminare. Conviene, che per qualche giorno, egli diminuisca un poco la quantità degli alimenti, e che faccia un leggiero, ma quasi continuo esercizio.

§. 452. Le lussasioni, che frequentissi

me ſono, producono vicino alle articolazioni, una ſpecie di ammaccatura, cagionata dal violento sfregamento delle oſſa contro le vicine parti, e quando le oſſa rimettonſi ſubito al loro luogo, non deveſi in altra maniera trattare il male, che come una contuſione; ma ſe non ſi rimettano le oſſa, convien ricorrere alla mano d'un Chirurgo.

Il rimedio migliore è il perfetto riposo, e un piumacciuolo ammollato nell'aceto, e nell'acqua, finchè la contuſione ſia interamente diſſipata (*b*). Allora và bene

(*b*) Abbiamo detto di ſopra, che le Malattìe Chirurgiche eſterne devono eſſer la guida al buon Medico, per la cognizione delle interne. Quì il Sig. Tiſſot accenna l'uſo dell'aceto per ſovrano rimedio delle contuſioni; e mi da luogo di avvertire il Popolo di uno dei maſſimi pregiudizj, che è introdotto nell'Arte, e dal falſo ſiſtema di Tachenio ſi è propagato nel Volgo, e ſi coltiva ancora da una gran parte di que' Medicatori, che non ſi diſtinguono dal Volgo, ſe non ſe per la compratasi abuſiva licenza di farſi chiamare, e credere per Medici. Il pregiudizio ſi è l'abborrimento all' aceto. Un tale pregiudizio è inſorto tra' Medici con la Scuola di Tachenio, e da queſti lo ha indi adottato il volgo: come in diverſi tempi ha adottati tutti gli altri, non dandoſi abuſo veruno tra' Popoli contrario alla loro ſanità, (ſe ne eccettuiamo l'ingluvie) che non abbia la ſua origine da qualche magiſtralità medicale. Dio buono! e non è egli effetto della più vergognoſa ignoranza il ſoſtenerſi ancora oggidì da uomini, che corrono dalla mattina alla ſera a viſitare Malati, che l'aceto è un vino corrotto, che corrompe il ſangue di chi ne

bene l'aggiungere all'aceto, un poco di acqua vite, o d'acqua di archibuggiate, e bi-

fa uso frequente, che ingrossa il chylo, che è ostico alla vita? Dio Buono! esclamerò con Baglivio, e non sono *Lege Aquilia puniendi* uomini, che sì enormi pregiudizj apportano al Prossimo suo? Si bandisca una volta dall' Italia nostra sì vergognosa, e perniciosa ignoranza. Sappiano i Popoli tutti per loro bene. *Esser l'aceto un accido vegetabile spiritoso, che conserva dalla corruttella, e non corrompe gli umori, che ristora le forze, e non le abatte, che modera il flogistico, e non lo accende, che attenua i grumi mucosi, e non li produce, che è in somma il medicamento, che troviamo più famigliare d'ogni altro ad Ippocrate.* Si sappia dal Popolo, che l'aceto non è un vino corrotto: ma bensì un vino, che terminata la sua fermentazione spiritosa, passa ad un' altra fermentazione chiamata accida da buoni Chimici, per la quale ei non perde già il suo spirito oleoso, come il Volgo si crede, ma questo si meschia, s'inviluppa, ed intimamente si unisce alla porzione tartarosa, che nella prima fermentazione si era da esso separata. Perciò è che nell'aceto noi abbiamo un liquore assai più pregievole del vino, quantunque di questo meno stimato per esser meno conosciuto. L'aceto è da preferirsi al succo di limoni, in tutte le malattìe, che più si accostano al maligno, nelle quali il flogistico trova più ostacoli a svilupparsi, e le forze vitali sono più depresse: l'uso dell'aceto ossia il suo sciroppo in miele, o in succhero si deve sempre frequentare ne' tisici ulcerosi con ettica febbre nelle loro bevande farinose. Coll'uso di queste, ed il solo sal essenziale di chinchina io ne ho veduti molti insperatamente sanati, ed a molti ho veduta assai più a lungo di quello, che avrei creduto protratta la vita. Non ho però ottenuto il beneficio di questo semplicissimo metodo, quando l'impazienza de' Malati, e la varietà de' consiglj ha voluto disordinarmelo coll'ammasso di altri rimedj autorizzati dall'ignoranza del Volgo, che più crede a quello, che meno conosce; e più crede all'ignoranza,

bisogna per lunghissimo tempo tener la parte fasciata (essendo come più soggetto a questo incommodo, quasi sempre offeso il piede) senza di che la parte fa de' moti falsi, e ne riceve de' nuovi storcimenti, per cui sempre più giornalmente s'indebolisce: e se tralasciasi per troppo lungo tempo di curare questo male ne' suoi principj, non si ricupera mai più la forza interamente, e spesse volte ne succede una leggiera gonfiezza, che dura tutta la vita.

Quando leggierissimo è il male, è ottimo, il bagno d'acqua fredda, ma questo è nocevole se non si fa nel primo momento, o se la contusione è grande.

Il ruotolare il piede nudo sopra qualche corpo rotondo, è insufficiente, quando le ossa non sono rimesse a suo luogo perfettamente, ed è nocevole, quando vi è contusione

Tutto giorno avviene, che i Contadini s'indirizzano a certi ignoranti, o Uomini di cattiva fede, che trovano, o tro-

var

che lusinga, che alla Medicina, che sana. Io finirò questa nota pregando i Medici di combinare con la pratica d'Ippocrate le cognizioni, che oggidì ne somministra la chimica intorno all'aceto, e pregando il Popolo di riguardare, come suo nemico qualunque ignorante, che con la maschera di Medico cerchi distoglierlo dall'uso moderato, e cauto dell'aceto.

var vogliono il disordine delle ossa dove appunto non è, e che a cagione della violenza, con cui maneggiansi queste parti, e degli impiastri, co' quali si cuoprono, vi attraggono una pericolosa infiammazione, e cangiano in gravissimo male il timore di un male leggierissimo.

Costoro sono quelli, che si sono inventati delle malattìe impossibili, come sono lo stomaco, e i reni aperti. Ma queste parolacce appunto spaventano, ed ingannano più facilmente.

DELLE ULCERI.

§ 453. Quando le ulceri dipendono da una generale corruzione della massa del sangue, non si possono guarire, se non distruggendone la cagione, ed è un' imprudenza il volerle serrare con esterni rimedj, ed è una disgrazia il riuscirvi. Vero è però, che nelle Campagne sono le ulceri il più delle volte un residuo di qualche ferita, di qualche ammaccatura, o di qualche tumore malamente curato, e principalmente medicato con rimedj troppo acri, e troppo spiritosi. Gli olj rancidi sono altresì una delle cagioni, che si cangiano in ostinate ulceri le più semplici ferite, e

per-

perciò debbonsi schifare, e gli Speziali devono avere questa attenzione, quando preparano unguenti di prepararli frequentemente, perchè una grossa provigione diventa rancida, prima, che sia venduta, quantunque nel prepararla siasi adoprato olio freschissimo.

§. 454. Ciò che distingue le ulceri dalle piaghe, è la durezza, e la secchezza de' suoi contorni, e la natura dell'umore, che ne cola, il quale in vece d'essere una vera marcia, è un liquore meno denso, e che qualche volta esala un odore cattivo, ed è un umore così acre, che sovente toccando la parte vicina, vi produce della rossezza, infiammazione, tubercoli, una specie di volatiche, ed anche nuove esulcerazioni.

§. 455. Le ulceri, che durano troppo a lungo, che sono estese, e che colano copiosamente, consumano l'infermo, e cagionangli una lenta febbre, per cui muore. Quando un ulcera è invecchiata, è pericolosissimo il disseccarla, e ciò non devesi fare giammai, se non promovendo qualche altra evacuazione in luogo di questa, che è divenuta quasi naturale, il che si può fare purgando di tanto in tanto l'infermo.

Veg-

Veggonsi tutto giorno morti subitanee, o crudeli malattìe dopo avere tutto ad un tratto fermato questo colamento da lungo tempo essistente. Quando qualche Ciarlatano (giacchè meritano questo nome tutti coloro, che fanno tali promesse) assicura di guarire in pochi giorni un'ulcera inveterata, egli prova d'essere un ignorante perniciosò, che se vi riuscisse, sarebbe un male mortale. Ve ne sono alcuni, che v'applicano de' rimedj estremamente corrosivi, ed anche arsenicali; ma quasi sempre si vede, che una morte violentissima è l'effetto di queste dannose applicazioni.

§. 456. Tutto quello, che può far l'arte riguardo alle ulceri, che non dipendono da un vizio degli umori, egli è di cangiarle in piaghe. Perciò fare, bisogna diminuire la durezza, e la secchezza delle sue labbra, e dell'ulcere tutta, impedendone però l'infiammazione. Alcune volte questo vizio è tale, che non si può ammollirne le labbra, se non che a' colpi di lancetta. Ma quando ciò non è necessario, conviene applicare sopra tutta l'ulcera un piumacciuolo intonacato dell'unguento numero 69. ricuoprendolo con una pezza piegata a molte doppie, e ammollata nel liquore n. 70., la quale si muta tre volte

al

al giorno, e due volte al giorno solamente si muta il piumacciuolo.

Siccome ho detto, che le ulcere sono spesse volte l'effetto de' rimedj acri, e spiritosi, ben si vede, che debbonsi questi assolutamente schifare nella cura di esse, altrimenti non se ne guariranno giammai. Per facilitarne la guarigione, bisogna lasciare i cibi salati, il vino, le spezierie, mangiar poca carne, e mantenere libero il ventre mediante col attenersi ad una dieta d'erbaggi, e l'uso del siero mescolato col miele.

Quando le ulceri sono alle gambe, siccome il più delle volte succede importa moltissimo, e ciò anche nelle piaghe alle parti medesime, di camminare poco, e di non stare giammai in piedi ritto, senza camminare. Quest'è uno di que' casi, ne' quali desidero, che quelle Persone, che hanno qualche credito presso il Popolo, procurino di fargli capire la necessità, che v'è di prendere per qualche giorno un intero riposo, e provargli, che questo non è già tempo perduto, ma che anzi egli è il tempo che in vita sua è il più abbondantemente ricompensato. La non curanza riguardo a questo punto fa cambiare le più leggiere piaghe in ulceri incu-

bili, e non v'ha chi non possa trovare qualche Famiglia nel suo vicinato ridotta ad uno Spedale, per aver negletto qualche male di questa specie.

Io replico, che le ulceri, che da interna cagione dipendono, o quelle pure che dipendono da esterna, in persone di cattivo temperamento, ricercano sovente altri rimedj.

DE' MEMBRI GELATI.

§. 457. Ne' rigidi inverni spesse volte avviene, che alcuni sono da un così gagliardo freddo rappresi, che le mani, o i piedi, o tutte due queste parti in una volta s'agghiacciano, come un pezzo di carne esposta all'aria.

Se allora uno si appiglia al così naturale partito di riscaldarsi, e sopra tutto riscaldare le parti aghiacciate, sopravengono degli insoffribili dolori, a' quali ben tosto succede un'incurabile cancrena, ed allora non v'è altro mezzo per salvare questi infelici, se non se di tagliar loro i membri incancreniti.

Si è veduto, non ha molto, a *Cossonas*, il funesto caso d'un uomo, il quale ebbe le mani gelate. Gli si applicò calda-

mente degli unguenti grassi, sopravenne la gangrena, e gli si dovettero tagliare tutte le dieci dita.

§. 458. Un solo è il rimedio da usarsi in questo caso. Si mette l'infermo in un luogo, dove non possa aghiacciarsi, ma che sia pochissimo caldo, e gli si applica continuamente sopra le parti gelate della neve, se ve ne ha, e in mancanza di questa, lavasi di continuo, ma leggierissimamente, giacchè pericolosa sarebbe qualunque gagliarda fregagione, con panni-lini amollati nell'acqua di ghiaccio, a misura, che questo si scioglie; si accorge l'infermo, che a poco a poco ritorna il senso alla parte, alla quale prova un gran calore, e comincia a ricuperare il moto. Si può allora farlo passare ad un luogo un poco più caldo, e gli si può dare qualche bicchiere della pozione n. 13. o di qualche altra della medesima specie.

§. 459. Non v'ha chi giudicar non possa dalla giornaliera esperienza quanto pericolosa sia la cura riscaldante, e quanto vantaggio all'opposto rechi l'uso dell'acqua gelata. Le pera, i pomi, e le rape gelate messe nell'acqua, che sia per gelarsi, riprendono il loro primo stato, e possono mangiarsi. Ma se mettonsi nell'acqua

pie-

tiepida, o in qualche luogo caldo, ne succede il marcidume, che è la cancrena. Aggiungerò quì un' osservazione, che farà meglio conoscere questo metodo di cura, e ne proverà l' efficacia; aveva un uomo da fare un viaggio di dieci leghe in fredda stagione, e in una strada piena di neve, e di ghiaccio. Per fatalità perdette le scarpe, e gli convenne fare a' piedi ignudi le tre ultime leghe. Appena fatta la prima fu assalito alle gambe, e a' piedi da dolori acutissimi, che sempre più s' accrebbero. Terminò il suo viaggio, essendo quasi attratto nelle estremità inferiori. Fu posto avanti ad un gran fuoco, e quindi fu messo in un letto, che erasi prima ben riscaldato. I dolori divennero insopportabili. Era egli violentemente agitato, e gridava altamente. Chiamatosi nella notte un Medico, trovò le dita de' piedi d' un colore nericcio, e che principiavano a perdere il senso. Le gambe, e al di sopra de' piedi erano estremamente gonfj, d' un rosso porporino, sparsi di tacche violette, ed egli sofferiva acuti dolori. Era il suo polso duro, e frequente, ed acutissimo il dolore di testa. Il Medico fece recare un secchio di acqua di fiume, a cui aggiungè dell' acqua, e del ghiaccio, ed obbligò l' infermo ad attuffarvi dentro le

gambe. Questo primo bagno durò quasi un'ora, durante il qual termine si placarono alquanto i dolori. Un'ora dopo fecesi il secondo bagno, dal quale sentendosi l'infermo nuovamente sollevato fu per due ore prolongato, nel qual tempo si andava dal secchio cavando dell'acqua, rimettendovi del ghiaccio, e della neve. Le dita dei piedi, che erano nere, divennero rosse, le tacche livide alle gambe scomparvero, diminuissi la gonfiezza, ed i dolori divennero leggieri, ed intermittenti. Replicossi sei volte il bagno, dopo di che altro male non restò, che una sensibilità alla pianta dei piedi, per cui l'infermo non poteva camminare. Gli si fecero alcune aromatiche fomentazioni, e gli si diede a bere una tisana di salsapariglia. Ottima egualmente è la tisana di fiori di sambuco, e meno dispendiosa. Nell'ottavo giorno egli fu perfettamente guarito, e dopo quattordici giorni, egli ritornò a piedi a casa sua.

§. 460. Quando il freddo è grandissimo ammazza chi vi sta lungamente esposto; imperciocchè congela il sangue, e ne determina una quantità troppo grande al cervello. E in tal guisa si muore d'apoplesia, la quale comincia con un sonno. Anche

i viag-

viaggiatori, che sentonsi assopiti, devono raddoppiare gli sforzi per sottrarsi dall'imminente pericolo, a cui sono esposti. Questo sonno, che sembra raddolcire i loro patimenti, sarebbe per essi l'ultimo sonno.

§. 461. In questo caso i rimedj, sono gli stessi, che nel caso d'un gelo particolare. Bisogna mettere l'infermo in un luogo piuttosto freddo, che caldo, e fregarlo con la neve, o con l'acqua agghiacciata. Abbiamo anche molti certissimi esempj, e frequenti ne' Paesi settentrionali, che un bagno d'acqua freddissima è salutevolissimo.

Si sono ravvivati molti, che per cinque, o sei giorni erano stati nella neve, o all'aria agghiacciata, e che per molte ore non davano alcun segno di vita. Bisogna perciò tentare sempre i rimedj. (*i*)

(*i*) *Melius est anceps experiri remedium quam nullum* hanno con Celso insegnato tutti i migliori Medici. Ma a vero dire è una condizione assai triste di un Medico, che si trova in simili casi soprachiamato da qualche infermo nei nostri Paesi, ne' quali per innumerevoli, o erronee, o politiche ragioni è invalsa l' iniqua costumanza di consultare quando le malattìe sono giunte all' estremo. In tale stato il soprachiamato col tentare un medicamento, ha un 99 in 100. di pericolo di esser accusato dagli astanti, e dai Medici contrarj per l' interfettore del moribondo: col lasciare la cosa intentata conosce di mancare al suo dovere, onde è che debba soffrire il contrasto di due possenti inaccor-

DEI PEDIGNONI.

§. 462. Alle dita delle mani, e de' piedi, e talora, all'orecchie, al naſo, e alle

dabili nemici, la conſcienza, e la buona opinione del Volgo. Io averei quì moltiſſimo da avvertire al Popolo delle Città intorno a queſte benedette Conſulte, che per quanto ſiano ottimamente, e piamente ſtate inſtituite a beneficio degl' infermi (come i conſigli di ſtato, di guerra, e di marina nelle più preſſanti occaſioni) ſono a loro per l' ignoranza, per il raggiro, per la preſunzione ecc. divenuti nocevoliſſimi, e quaſi più ad altro non ſervono, che ad una vana pompa, ed a un ſutterfuggio all' ignoranza, che in eſſi trova appoggio, e difeſa; eſſendoſi per coſtumanza ſtabilito ſotto pena di eſſer odiati, ed a forza di artificj, e di combricole allontanati coloro, che preſumano di dubitare o ſulle cauſe propoſte delle malattìe, o ſulle indicazioni, o ſui modi di eſeguirle. Chi più loda l' operato, e meno penſa all' infermo è il più accetto nelle Conſulte, e chi oſa proporre ſolo le difficoltà da dibbattere nel conſiglio, ſi ſtima un cenſore ſoffiſtico, e ſi deve sfuggire dal conſultarlo. La legge dei medici conſiglj ſi è, che qualunque Medico è obbligato a chiedere conſiglio qualunque volta ſi trova in dubbiezza: nè deve perdere col tempo l' occaſione di eſſere giovevole coll' aſſicurarſi de ſuoi dubbj, quali deve eſporre al conſultato per raſſicurarſi; nè deve per vani dannoſi riſpetti tralaſciar di opporre ragioni a ragioni per determinarſi al migliore; come ſi ſuole nei conſiglj di tutte le coſe agibili, nelle quali ſi cerca la riſoluzione migliore. I conſiglj medici non variano dagli altri, che nel ſoggetto; ſe da quelli ſono varj nel modo non ſaranno conſiglj: ma vane apparenze pompoſe. Chi non vuole eſſere ingannato faccia la comparazione, e poi giudichi. Io ſo di certo, che ſe quei Medici, che compariſcono ſpeſſo tanto uniformi nelle Conſulte, ſaranno ſeparatamente chiamati, ſi troveranno tanto diffidenti trà

alle labbra principalmente de' fanciulli, e sopratutto nell'inverno, quando queste estremità passano improvisamente dal caldo al freddo, e dal freddo al caldo, comparisce una gonfiezza, la quale da principio non cagiona, che un poco di calore, di dolore, e di pizzicore. Alcune volte questi tumori, non oltrepassano questo primo grado, e senza rimedj si guariscono: altre volte (e puossi questo chiamare il secondo grado) o perchè non si curano, o perchè si curano malamente: la gonfiezza, il calore, la rossezza, il pizzicore, ed il dolore considerabilmente s' accrescono, e l' infermo spesse volte non può far uso delle sue dita a cagione del dolore, della gonfiezza, e dell' intormentimento; e se non s' adoprano efficaci rimedj, il male diventa peggiore.

Quando l'infiammazione s' accresce ancora d' un grado, formansi certe picciole vescichette, che non istanno molto a rompersi, e lasciano una leggiera escoriazione, che ben presto diventa ulcera, spesse volte profondissima, ed ostinatissima, da cui esce molta marcia acre, e mal composta.

 L'ul-

loro, quanto di presenza sono concordi. Questi sono fenomeni privativi della Medicina, non compatibili in altra arte veruna. Di ciò si parlerà altrove.

L' ultimo grado de' pedignoni, frequente ne' Paesi freddissimi, ma raro nei temperati, si è qualora l' infiammazione degenera in cancrena.

§. 463. Dipendono i pedignoni da un' ingorgamento de' vasi della pelle cagionato dall' essere più ristrette dal freddo quelle vene, che sono più esteriori delle arterie; dal che ne segue, che quelle non ricevano tutto il sangue, che da queste viene loro recato, e forse certe particole frigorifiche, introdotte pe' porri della pelle, agendo sopra i nostri fluidi nella guisa stessa, che sull' acqua, vi cagionano un principio di congelazione.

Se queste han luogo nelle estremità piuttosto, che in altre parti, questo avviene per due ragioni. La prima, e principale si è, perchè essendo la circolazione più debole nelle estremità, che in altre parti, più sensibile esser vi dee l' effetto delle cagioni, che possono disordinarla. La seconda ragione si è, perchè queste parti sono più delle altre esposte al cambiamento delle esterne impressioni.

Sono i pedignoni più frequenti nei Fanciulli, perchè la loro debolezza, e la sensibilità degli organi loro accrescono necessariamente l' effetto delle impressioni ester-

esterne. L'alternativa grande, e frequente dal caldo al freddo sembra essere quella cosa, che con maggior forza d'ogni altra contribuisca a produrre i pedignoni, e quest' effetto è più sensibile, quando il calore nel tempo stesso è umido, passando in tal maniera le parti da una specie di bagno tiepido, al freddo. Un uomo di sessanta anni, il quale non aveva giammai avuti pedignoni, avendo in viaggio per alcune ore portati de' guanti di pelle, dentro i quali le sue mani sudarono, s'ammollirono, e riempironsi di sangue; (giacchè l'effetto costante del bagno tiepido è di ammollire, di riempire di sangue, e di rendere più sensibile la parte, che vi è esposta) provò per la prima volta i pedignoni, che divennero assai crudeli, e de' quali in tutti gli inverni susseguenti si è risentito, una mezz' ora dopo d'aversi levati i guanti in un'aria assai fredda.

Per questa ragione medesima molti non hanno pedignoni, se non quando si avvezzano all'uso de manicotti. Ne' Paesi caldi sono quasi incogniti; e non sono comuni ne' Paesi del Nord, ne' quali non è frequente la variazione del caldo, al freddo.

Alcuni ne sono attaccati in Autunno,

ed

ed altri non ne hanno, che nella Primavera; i Fanciulli de' Contadini, che hanno la pelle dura, e avvezza a tutte le influenze delle ſtagioni, e degli elementi, ſono, e devono neceſſariamente eſſer meno ſoggetti, ai pedignoni di quello, che i Fanciulli de' ricchi, la pelle de' quali ſi governa dilicatamente, con pregiudizio della loro ſanità. Ma anche fra i fanciulli di una claſſe medeſima, che ſembrano eſſere preſſo a poco della medeſima compleſſione, e condurre un genere di vita molto ſomigliante, e dovere per queſta ſteſſa ragione provare preſſo a poco le medeſime impreſſioni, e riſentirne gli effetti medeſimi, avvi una grandiſſima differenza riguardo alla naturale diſpoſizione de' pedignoni. Alcuni ne ſono fieramente attaccati dal principio d'Autunno ſino alla fine della Primavera, ed altri non ne hanno punto, o ne hanno di leggieriſſimi, e di breviſſima durata. Proviene ſenza dubbio queſta differenza dalla natura degli umori, e dalla teſſitura di tutta la pelle, e principalmente di quella delle mani. Ma non è però facile a determinarſi con certezza, e con preciſione in che conſiſta queſta differenza.

I Fanciulli di temperamento ſanguigno, e che hanno la pelle dilicata, ſono comu-

comunissimamente soggetti a questo male, che per l'ordinario si tratta troppo gentilmente, e che essendo molto crudele, merita qualche attenzione. Imperciocchè, oltre i dolori, a cagione de' quali spesse volte questi Fanciulli stanno molti mesi malissimo, cagiona loro qualche volta la febbre, impedisce il sonno, li trattiene a letto, il che è sempre un gran male, li distoglie da' loro doveri, li distrae dai piaceri loro, e qualche volta ancora, quando sono obbligati a guadagnarsi il vitto con le loro fatiche, li riduce in miseria. Io ho conosciuto un Giovane, il quale a cagione de' pedignoni essendosi distratto dall' apprendere il mestiere d' orologiaro, è divenuto un' ozioso mendico.

I pedigioni, che vengono sopra il naso lasciavi spesse volte un' impressione, che cambia la fisonomia per tutto il restante della vita; e le mani, che ne sono state affette violentemente, se ne risentono ordinariamente sempre.

§. 464. Riguardo a' pedignoni, bisogna stabilire primieramente di prevenirli, e in secondo luogo di guarirli, se non riesca l' esserne libero.

§. 465. Poichè i pedignoni dipendono dalle sensibilità della pelle, dalla natura

degli

degli umori, e dalle alternative del caldo al freddo, bisogna per prevenirli primieramente indurire la pelle, in secondo luogo correggere la disposizione viziosa del temperamento, che può contribuire a produrli, e finalmente schifare, per quanto è possibile, queste frequenti alternative.

La pelle delle mani, siccome anche quella di tutto il corpo, si fortifica coll' uso del bagno d' acqua fredda, di cui ho parlato nel §. 384. Io non ho mai veduto, che i Fanciulli allevati, ed assuefatti a questa usanza, siano tormentati da pedignoni, siccome gli altri. Ma devesi altresì avere un' attenzione più particolare per preservare la pelle delle mani, che sono più soggette de i piedi a pedignoni, cominciando nel principio dell' autunno, e bagnarsele per qualche momento nell' acqua fredda, ogni mattina, e ogni sera prima della cena. Il prendere questa costumanza nella stagione autunnale non è cosa, che rincresca a' Fanciulli, e da che l' hanno presa, niente rincresce loro il continuarla per tutto l' inverno, anche quando l' acqua è vicina a gelarsi. Puossi altresì fare, che i Fanciulli si bagnino i piedi nell' acqua fredda due, o tre volte alla settimana. Questo metodo, che avrebbe degli incon-

inconvenienti per gli adulti, che non vi sono assuefatti, è utilissimo per li Fanciulli, che vi si avvezzano in tenera età. Bisogna guardarsi di distruggere l' effetto del bagno freddo col troppo calore negli intervalli da un bagno all' altro, e in questa maniera si schifa anche l' alternativa del caldo al freddo. Perciò bisogna 1. Allevare i Fanciulli a non accostare giammai le mani al fuoco, e molto meno agli scaldamani, o fornelli, che sono verisimilmente una delle principali cagioni de' pedignoni; poichè questi sono più rari in que' Paesi, ne' quali sono meno in uso le stuffe, e più rari sono altresì presso quelle Persone, che si servono meno di queste stufle. L' uso principalmente delle stuffe particolari delle stanze in molte maniere nuoce a i Fanciulli, ed agli adulti. 2. Non conviene dare a i Fanciulli giammai manicotti. 3. Non bisognerebbe far loro portare giammai guanti se non gli esigessero certe particolari circostanze, ed io non lascio di dare con somma premura questo consiglio per gli Fanciulli. E quando si danno loro de' guanti s' abbia sempre attenzione, che siano d' una pelle sottile, e liscia.

§. 466. Quando i pedignoni sembrano essere

essere prodotti da un vizio di temperamento, il solo esame d' un Medico può decidere come si debba distruggerli. Io ho veduto alcuni fanciulli da i trè sino a i 12., o 13., ne' quali i pedignoni escoriati pel corso d' otto mesi dell' anno, sembravano essere un caustico, per mezzo del quale la natura si scaricasse d'un superfluo, che la incomodava, subito che il rallentamento de' calori diminuiva la traspirazione. Io sono stato in necessità di far loro lunghissime cure, le quali, variando per molte circostanze, non posso in questo luogo descrivere. Sono sovente necessarie le preparazioni dolci d'Antimonio, ed alcuni purganti contribuiscono in certi casi ad alleviare, ed abbreviare il male.

§. 467. Il primo grado de' pedignoni, siccome ho già detto, si guarisce senza rimedj; o se s'ostinassero, si guarirebbero facilmente con qualcuno de i rimedj seguenti. Ma quando sono al secondo grado arrivati, conviene curarli come il gelo delle membra, di cui sono il primo grado con l'acqua fredda, ed anche agghiacciata, e con la neve.

Non v'hà rimedio alcuno, che s'accosti all' efficacia dell' acqua freddissima, e vicina a gelarsi, nella quale per qualche

mi-

minuto si bagnano molte volte al giorno le mani; e questo è il solo rimedio, che devesi adoprare, quando i pedignoni sono alle mani, quando l' ammalato abbia il corraggio di sostenere questo freddo, e quando non sianvi circostanze, che possano renderlo nocevole. Di questo rimedio mi sono io stesso servito, dopo essere stato da' pedignoni attaccato alcuni anni sono per avere adoperato un manicotto troppo riscaldante.

Ne' primi momenti, in cui la mano è nell' acqua, provasi un leggier dolore, che a poco, a poco va diminuendo; e quando si cava la mano dall' acqua, le dita sono intormentite dal freddo, ma ben presto riscaldansi, e in capo ad un quarto d'ora si sta benissimo. La mano ben asciugata si mette in un guanto di pelle. Dopo tre, o quattro bagni ella si sgonfia, la pelle si ragrinza, e continuandosi il bagno, ella si riunisce, e si guarisce dopo tre, o quattro giorni, e in quell' inverno ordinariamente il male non ritorna. Mettendosi le mani nell' acqua fredda sopisconsi sicuramente le smanie le più crudeli.

Ancora più pronto forse si è l' effetto della neve, con cui frequentemente, ed a lungo si fregano le mani, le quali si

riscal-

riscaldano, e divengono per qualche momento rossissime, ma ben tosto si sta bene.

Questo rimedio non è di giovamento alcuno, e sembra essere troppo violento per un picciolissimo numero di persone, che hanno, senza dubbio, la pelle eccessivamente dilicata. Egli opera sopra la loro pelle, quasi come un vesicatojo, e determinandovi una maggiore quantità di umori, invece di diminuirlo accresce il male.

§. 468. Quando quest' ultima ragione, o qualche altra circostanza, come sarebbe la poca sanità, ed il soverchio smagrimento d'un Fanciullo, il tempo delle regole nelle Femmine, una gagliarda tosse, una colica, abituale, ed alcune altre malattìe, dalle quali si avrà osservato, che col freddo alle estremità si rinnuovano gli accessi, non permettono, che si adoperi questo rimedio, bisogna sostituirgliene degli altri.

Uno de' migliori è quello di portare giorno, e notte, senza lasciarlo mai un guanto di pelle, come quelle di cane, e con questo mezzo sicuramente si toglie il male in capo a qualche giorno.

Se i pedignoni sono ai piedi bisogna adoperare degli scarpini della medesima specie, e restare per qualche giorno a letto.

§. 469.

§. 469. Quando, essendo il male pressante non puossi adoperare l'acqua fredda, e l'uso del guanto sembra troppo lento, bisogna ammollare le parti inferme, molte volte al giorno in qualche decozione, un poco più che tiepida, che sia nel tempo stesso risolvente, ed ammolliente, come è la decozione, tanto vantata, di scorza di rape, che si rende più efficace, aggiungendovi una sesta parte di aceto.

Un'altra decozione, di cui io ho veduti ottimi effetti, ma che rende per alcuni giorni le mani gialle, si è quella del numero 71. Se ne ponno fare molte altre, che avranno presso a poco le medesime virtù con qualunque pianta vulneraria, e col solo Faltranc (che è il Thè dei Svizzeri.)

L'orina vantata da alcune persone, che l'hanno con buon effetto adoperata, e il miscuglio d'orina, e d'acqua di calce, operano come le accennate decozioni. (*k*).

Quando cavansi le mani da queste decozioni, necessariamente bisogna col mezzo d'un guanto difenderle dall'aria.

(*k*) In luogo di queste decozioni è buono assai un cataplasma di terra degli arruotatori applicato freddo alle mani, o piedi per la notte: di più questo rimedio toglie la disposizione delle parti alla suscettibilità de' pedignoni.

§. 470. Speſſe volte i vapori ſono ancor più efficaci delle decozioni. Puoſſi perciò qualche volta con ottimo effetto, in vece di bagnare le mani nella decozione, riceverne il vapore. Quello di aceto caldo, è uno de' più efficaci, ed hanno ſpeſſe volte giovato quelli di asfalto, e di terebinto.

E' ſuperfluo il dire, che tanto dopo i vapori, quanto dopo i bagni biſogna ſchifare l'aria, il che ſi fa col mezzo delle pezze incerate, che ſarebbero utiliſſime, e per queſta ragione medeſima il ſevo, ha qualche volta giovato.

Quando il male ſi è diſſipato con l'uſo de' bagni, o de' vapori, che rendono la pelle debole, e ſenſibile, biſogna fortificarla, bagnandoſi ogni giorno con un poco d'acqua vite canforata, meſcolata con altrettanta acqua ſemplice.

§. 471. Quando il naſo è attaccato da pedignoni, i migliori rimedj ſono il vapore d' aceto, e un naſo di pelle di cane portato per alcuni giorni. La cura ſteſſa conviene altresì per le orecchie, e pel mento, le quali parti poſſonſi preſervare da' pedignoni bagnandole con l'acqua fredda.

§. 472. Quando l' infiammazione è grandiſſima, e cagiona qualche moto febbrile, biſogna diminuire la quantità della

carne

carne, e del vino, applicare all'infermo qualche cristiere, fargli prendere ogni sera una presa del nitro num. 20., ed anche salassarlo, se la febbre fusse gagliarda; e bisogna, che sempre s'astengano dal vino, e da cibi salati coloro, che hanno de' pedignoni un poco ostinati.

§. 473. Quando sono giunti al terzo grado, ed avvi esulcerazione, oltre porre l'infermo, ad una dieta de' convalescenti molto rigorosa, ed il purgarlo colla manna, bisogna mettere sopra l'esulcerazione un' impiastro di diapalma, esporre le parti gonfie al vapore dell' aceto, e tenerle involte in una pelle liscia, o in pezze incerate.

§. 474. Il quarto grado, che è la cancrena, previensi co i rimedj, che guariscono l' infiammazione. Ma se per disgrazia comparisce la cancrena, bisogna ricorrere ad un Chirurgo.

DELLE ERNIE.

§. 475. Le *Ernie*, *Discese*, *Rotture* sono alcune volte una malattìa, che si porta con la nascita; più sovente sono l'effetto de' pianti violenti, d' una gagliarda tosse, o degli sforzi replicati per vomitare

nella prima infanzia. Sono in seguito in ogni età prodotte o da qualche malattìa, o da violenti sforzi. Sono assai più agli Uomini comuni, di quello che alle Femmine. La specie più comune, la sola, di cui ho stabilito parlare è quella, che dipende dal passaggio d'una parte degli intestini, o dell'omento nello scroto.

Questa facilmente si conosce. I piccioli fanciulli quasi sempre guarisconsi, facendo loro costantemente portare un brachiere, che deve essere di semplice tela, con un gomitolo di panni-lini, di crini, o di crusca. Bisogna averne almeno due per cambiarli di tanto in tanto: e si deve avere una particolare attenzione di non metterlo giammai, se non quando il Fanciullo è coricato sul dorso, e si è sicuro, che tutto è perfettamente rientrato. Senza questa precauzione egli cagionerebbe mali gravissimi.

Si può ajutare l'uso del brachiere, applicando sopra la pelle nella piegatura dell'inguinaja sul luogo del passaggio, un'impiastro, qualunque siasi astringente, siccome quello detto *per le fratture*, o quello, di cui ho parlato al §. 144.

Non si deve permettere giammai, che i fanciulli montino a cavallo fino a tanto che non sono interamente guariti.

§. 476.

§. 476. In una età più avanzata non basta un brachiere di semplice tela; ma ne abbisogna uno, che abbia del ferro, e per quanto sembri da principio tormentoso, si avvezza ben presto a quest'uso, e non si risente più alcun incomodo.

§. 477. Le ernie acquistano alcune volte un volume prodigioso, e la maggior parte degli intestini passa nello scroto senza alcun sintomo di malattìa. Questo però si tira dietro un incomodo grandissimo, per cui gli infermi sono per l'ordinario incapaci a faticare; e quando il male è molto considerabile, e nel tempo stesso inveterato, vi sono per l'ordinario degli ostacoli, che impediscono agli intestini di rientrare interamente. In tal caso non si può adoperare il brachiere, e questi infelici sono condannati a portare per tutta la vita loro questo incomodo, che puossi un poco sollevare con l'uso d'un sospensorio adattato alla grandezza dell'ernia. Questo timore dell'accrescimento del male è una ragione molto forte per arrestarne i progressi fino dal principio. Un'altra più forte ragione si è, ehe le ernie sono suscettibili d'un'accidente perlopiù mortale. Avviene questo, qualora s'infiamma quella parte degli intestini, che è nello scroto.

Allora acquiſtando un maggior volume, e trovandoſi eſtremamente compreſſi, ſopravengono dolori acuti, ed eſſendo il volume più conſiderabile del paſſaggio, che gli avea laſciati uſcire, non può più laſciarli rientrare, ed eſſendo i vaſi ſteſſi riſtretti, da un momento all'altro s'accreſce l'infiammazione, e ſpeſſe volte è impedita la comunicazione tra lo ſtomaco, ed il retto, così niente vi paſſa, ſopravengono vomiti continui (queſta è quella ſpecie di Miſerere, di cui ho parlato al §. 320.) il ſinghiozzo, il delirio, i deliquj, i ſudori freddi, e la morte.

§. 478. Queſto accidente dell'ernie accade, quando gli eſcrementi s'induriſcono in quella parte di budella, che è riſtretta nello ſcroto, quando l'infermo s'è riſcaldato col vino, co' liquori col troppo mangiare ecc., e quando egli ha ricevuto qualche colpo ſopra queſta parte, o quando ha fatto qualche caduta.

§. 479. Il rimedio migliore è queſto. I. Subito che ſi ſcorge queſto accidente, facciaſi un copioſiſſimo ſalaſſo, ſtando l'infermo in letto coricato ſul dorſo, con la teſta però un poco alzata, e con le gambe un poco piegate, di maniera che le ginocchia ſieno in aria. In queſta poſizio-

ne

ne devono sempre restare gli infermi più, che è possibile. Quando il male non è troppo avanzato, spesso si guarisce radicalmente col primo salasso, e gli intestini rientrano subito, che questo si è fatto. Altre volte il primo salasso non è così efficace, e bisogna replicarlo.

2. S'ordina un cristiere composto di una buona decozione di foglie di bietola, di un pizzico di sale comune, e di un pezzo di butirro fresco della grandezza d'un uovo.

3. Conviene applicare sopra tutto il tumore de' panni-lini ammollati nell'acqua agghiacciata, cambiandoli costantemente ogni quarto d'ora. Questo rimedio applicato sul principio del male è stato giovevolissimo; ma sovente egli è troppo tardo, se il male ha durato con violenza più di dieci, o dodici ore, e in tal caso conviene meglio applicarvi delle fannelle ammollate in una decozione tiepida di fiori di malva, e di sambuco, e di cambiarla spesso. S'è veduto altresì l'acqua agghiacciata, o il ghiaccio stesso produrre un ottimo effetto nel terzo giorno. (*l*)

(*l*) Io ho trovato utilissimo il situare l'infermo, o l'inferma in un bagno, oppure in un conveniente caldajo in guisa, che delle vertebre lombari si formi un

4. Quando questi rimedj non sono sufficienti, bisogna tentare i lavativi di fumo di

semicircolo, le gambe, e la testa ellevate, e le coscie allargate un poco. Sia tutto il bagno quanto si può pieno di una decozione emolliente, il Chirurgo, se è enorme l'uscita, non deve che situarla in retta linea dell' annulo quanto più sia possibile, ma non fare compressione veruna prima di quasi un' ora che l'infermo sia nel bagno, quando in questo tempo l' intestino non fusse rientrato, come per lo più avviene, il Chirurgo prenda a due mani il sacco dell' ernia, e sollevilo in alto, ed in retta dell' annulo a segno, che il peso di questo non faccia contrasto a quello degli intestini, che nella succennata situazione tende all'interno, ed è quello, che senza pressioni deve il Chirurgo secondare: se a capo di un' altra ora l' effetto non succede, che è ben raro, che non succeda, si passi all' operazione, la quale tra noi si rende perlopiù inutile perchè tarda; nè è mai pericolosa in mano di un Chirurgo valente, dal di cui canto non vi fusse più da temere, che da quello dell' operazione, o della malattìa. E' una incontrastabile verità, nella quale tutti convengono, che la Chirurgia sia nel nostro secolo perfezionata quanto la Medicina è decaduta: io non so però, se tutti giungano a vedere, che quella stessa cagione, che conduce a perfezione la Chirurgia, precipita la Medicina. Io lo provo, e se m' inganno bramo di esser corretto; se però si trova giusta la prova di questo, desidero, che ognuno s'impieghi a riparare i danni, che dal comune errore risultano. La massima differenza, che v' ha tra la Chirurgia; istrumento della Medicina, e la Medicina guida della Chirurgia; si è quella, che corre tra l' architetto ed i maestri subalterni essecutori del disegno. La massima parte della Medicina consiste in cognizioni, ed operazioni intellettuali dedotte dai risultati della comparazione delle cose già esaminate dai sensi; la massima parte della Chirurgia si versa nelle cose sensibili, o al più nei primi risultati della comparazione di esse. La cognizione dell' uomo vivo come macchina, che è la fisiologia regnante del secolo, è

di fumo di tabacco, i quali spesse volte hanno guarito delle ernie, che resistevano a qualunque rimedio.

5. Finalmente se tutti questi rimedj non giovano, bisogna determinarsi a fare l' operazione, senza perdere un solo momento, perchè questo male qualche volta cagiona la morte dopo due giorni, ma bisogna per questa operazione valersi d' un espertissimo Chirurgo. Il buon esito, con cui io lo feci fare in un caso disperato (dopo la prima edizione di questa opera) nel sesto giorno dopo un parto, mi ha convinto assai più, che qualunque precedente osservazione, che non devesi giammai lasciar di tentarla, quando gli altri rimedj sono insufficienti. Questa operazione non può nemmeno accelerare la morte

dunque sufficiente fondamento per la Chirurgia, e perciò si perfeziona; all' incontro essendo tale fisiologia insufficiente per la Medicina, questa tanto più deteriora, quanto più si crede stabile sopra fondamenti, che per lei non son tali. Sarebbe pazzo chi presumesse ergere una torre sopra fondamenti, che fussero ottimi per una capanna. Mi perdonino i saggi Medici Francesi, se dico, che con disonore dell' arte, e con niuna utilità del genere umano si hanno lasciata usurpare da Chirughi la dovuta subordinazione appunto per non aver saputo ne' loro scritti, ben distinguere una tale essenziale differenza di arte da arte. Ogni vero Medico non può non esser Chirurgo; Ma il migliore Chirurgo, ha gran cammino a fare per giungere agli elementi della Medicina.

morte, che per altro è inevitabile, ma se non salva la vita, rende la morte più dolce. Quando si fa come la fece il Sig. Levade nel caso accennato, brevi, e soffribilissimi sono i dolori.

Io non parlo della maniera di farla, perchè non potrei tanto estendermi, quanto bisogna per istruire un Chirurgo, che l' ignora, e un Chirurgo illuminato sa tutto quel, che dir potrei.

S' è veduta quì una femmina morta alcuni anni sono, la quale temerariamente intraprendeva questa operazione, e ammazzava gl' infermi facendo l' amputazione del testicolo, il che fanno sempre i Ciarlatani, e gl' ignoranti Chirurghi, ma ciò non fanno in tal caso i Chirurghi intendenti. Girano anche sovente in questi Paesi alcuni scelerati Uomini, i quali senza necessità alcuna fanno questa operazione, e tagliano crudelmente una moltitudine di Fanciulli, che sarebbero radicalmente stati guariti dalla sola natura, e da un semplice brachiere, quando in vece costoro ne ammazzano un gran numero, e privano della virilità quelli, che sopravivono alla loro rubberìa. Sarebbe desiderabile, che fussero severamente castigati, e non puossi abbastanza fare intendere, ed

in-

inculcare al Popolo, che questa operazione, siccome la fanno i buoni Chirurghi, non è necessaria, se non che nel caso da me indicato, e che l'amputazione del testicolo non è giammai necessaria. E perciò per buona sorte è stata di fresco dal Governo proibita.

DE' FORUNCOLI, O BOZZOLI.

§. 480. Tutti sanno cosa sono i foruncoli, o bozzoli, i quali se sono grossi, molto infiammati, o situati in maniera, che impediscano il moto, e la posizione del corpo, sono alcune volte tormentosi. Quando l'infiammazione è assai grande, e molti ve ne siano in un tempo stesso, ed impediscano il sonno, bisogna mettersi ad una dieta rinfrescante, farsi applicare qualche cristiere, e bere copiosamente della Tisana n. 2., e qualche volta anche è necessario un salasso.

Se l'infiammazione è grandissima si applica sopra il male un cataplasma di mollica di pane, e di latte, o di acetosa un poco bollita, e pistata, e se non è tanto forte, s' adopera l' impiastro di mucilagine, o *Diachilon semplice* steso sopra della pelle. Il *Diachilon* con gomme è

più

più efficace, ma accresce così fattamente i dolori in alcuni soggetti, che non ponno sofferirli.

I foruncoli, che spesse volte ritornano, dinotano qualche vizio di temperamento, vizio, che è sovente considerabile, e di cui le conseguenze potrebbero temersi. Bisogna perciò procurare di conoscere la cagione, e distruggerla, ma io non posso quì estendermi su questo particolare.

§. 481. Il bozzolo finisce ordinariamente con una suppurazione, ma d' una specie singolare.

S' apre dapprincipio nella sommità, e ne escono alcune goccie d' una materia simile a quella di tutti gli ascessi, e allora scuopresi ciò, che chiamasi il germe, che è una materia purolenta, così densa, e soda, che puossi in un intiero pezzo cavare in forma d' un picciolo cilindro, come della midolla del sambuco, della lunghezza d' alcune linee, e alcune volte d' un pollice, e più. L' uscita di questo germe è ordinariamente seguita da una certa quantità di marcia liquida sparsa nel fondo del tumore. Dopo questa evacuazione, cessano interamente i dolori, e si dissipa in capo a pochi giorni il tumore applicandosi

dosi il *Diachilon* semplice, o l' unguento n. 66. (*m*)

DE' PANERECCI.

§. 482. Il pericolo de' panerecci è mol-

(*m*) Se esamineremo medicamente i foruncoli tutti, che hanno la sua sede nel tessuto cellulare cutaneo, e se poi considereremo le differenze, che debbon nascere dalle differenze dei luoghi, a norma dell' insegnamento d'Ippocrate, noi si faremo certamente una Teoria delle infiammazioni più stabile di quelle, che abbiamo, e che ne guiderà con più certezza alle operazioni. Tutti i tumori di qualunque classe si siano, hanno questo principio di addensamento di sostanza mucosa nel tessuto cellulare, che chiama germe il Sig. Tissot. Questo principio di ogni tumore varia nei suoi modi di agire di crescere, di risolversi, di evacuarsi in ragione delle varie condizioni di luogo, di natura dell' organo in cui nasce, e della disposizione dell' atmosfera umorale dell' individuo, in cui si forma. Se ne' vasti abscessi flegmonodi non comparisce ai nostri sensi questo germe, come nei foruncoli, non è che una varietà dei modi, e di condizioni di suppurare, non una diversità di principio, così gli varj induramenti di detto germe, sono tutti varietà di modi, e di concorrenze, non già di natura. La dottrina dei tumori è assai semplice, e si renderà più chiara, quanto più si persuaderemo di questa semplicità di essa. Vn punto condensato di umore contenuto nel tessuto cellulare è il principio di ogni tumore; le circonstanze varie ne variano la condizione; e ne costituiscono le specie diverse di essi, ed esigono trattamenti diversi. Una Teoria così semplice facilita di molto la dottrina dei tumori: ma non è, a vero dire, così facile a comprendersi, da chi non ha i giusti fondamenti della fisica del corpo umano vivente. Io sono certo, che questa sarà una di quelle note, che mi tirano adosso la taccia di oscurità, ed io convengo, che molti non siano in caso di ben intenderla. Ma di quale di noi sarà la colpa?

molto più grave di quello, che per l' ordinario si crede. Il panereccio è un' infiammazione all' estremità d' un dito, cagionata sovente da un poco d' umore stravasato in questa parte, o per un' ammaccatura, o per una puntura; altre volte comparisce un panereccio senza alcuna esterna cagione, ed è l' effetto d' un vizio interno.

Se ne distingono di molte specie, secondo il luogo, dove comincia l' infiammazione: ma la natura del male è sempre l' istessa, e richiede rimedj della stessa specie. Perciò coloro, che non sono nè Medici, nè Chirurghi, possono fare a meno della cognizione di queste divisioni, le quali, quantunque variano il pericolo del male, e l' Operazione del Chirurgo, non influiscono punto sulla cura, l' attività della quale deve essere regolata a proporzione della violenza de' sintomi.

§. 483. Comincia il male con un dolore sordo, e con una leggiera pulsazione senza gonfiezza, senza rossezza, e senza calore. Ma il dolore, il calore, e la pulsazione divengono ben presto insofferibili. La parte diviene gonfia estremamente, e rossa, e gonfiansi altresì le dita vicine, e tutta la mano. Osservasi in alcuni casi

una

una ſtriſcia roſſa, e gonfia, che s' eſtende dalla parte inferma, quaſi ſino al cubito. Non di rado gli infermi riſentono un dolore acutiſſimo ſopra le ſpalle, e qualche volta anche tutto il braccio è gonfio eccessivamente, e infiammato. Gli infermi non dormono, e non ritarda a comparire la febbre con accidenti. Se il male è graviſſimo ſopravengono il delirio, e le convulſioni. (*n*)

L' infiammazione del dito termina, o con

(*n*) Io prego que' Medici, che ſono sì ben perſuaſi della ſufficienza dall' arte loro appoggiandoſi tutti al ſiſtema regnante della circolazione, e che appieno confidati in eſſo vantano tanti lumi, e certezze dal noſtro ſecolo acquiſtate, li prego, dicea, con i bei lumi di eſſo di ſpiegarmi queſti fenomeni deſcritti dal Sig. Tiſſot, che ſopravengono ai panarecci, ed oltre dei deſcritti, di dirmi come s' impegnino le giandole aſcillari, giugulari eſterne, e non mai le interne, e talora la parotide del lato medeſimo non mai dell' oppoſto? Di tai fatti non ſi può negare la ſuſiſtenza, come francamente ſi nega di molti altri che per altro non ſono sfuggiti ad Ippocrate nelle Coache particolarmente, e negli afforiſmi, nè a molti altri oſſervatori, che li raportano. Siccome però queſti fenomeni reſtano ſubito neceſſità fiſico-mechaniche per colui che al ſiſtema della circolazione ſa aggiungere la cognizione degli ufizj, e de' nervi, e del teſſuto cellulare; prendo da ciò un argomento per dimoſtrare in quale graviſſimo inganno ſiano tutti quegli Uomini, che a tale ſiſtema fatto di moda per la facilità ſua sì cecamente ſi affidano; e ſono appieno perſuaſi, che ſia inutile, e favoloſo tutto ciò, che oltre di quello da altri ſi propone, per lo ſtudio della Medicina.

con la suppurazione, o con la gangrena. Se succede la gangrena l' infermo è in pericolo pressantissimo, s' egli non è prontamente curato, e più d' una volta fu duopo tagliare il braccio per salvare la vita. Quando si fa la suppurazione, se questa è profondissima, ed assai acre, o se troppo tardi siasi curata dal Chirurgo, per l' ordinario l' ultima falange del dito si caria, e si perde. Per quanto leggiero sia stato il male, di rado avviene, che non si perda l' unghia.

§. 484. La cura interna de' panerecci è la stessa delle altre malattìe infiammatorie. Bisogna mettersi alla dieta più o meno rigorosa a proporzione del grado della febbre. Se questa è assai gagliarda, e l' infiammazione è considerabile, bisogna fare uno, o più salassi.

La cura esterna consiste nel diminuire l' infiammazione, nell' ammollire la pelle, nel dare l' uscita alla marcia subito che s' è formata.

Per far ciò 1. Si bagna per molto tempo il dito, sul principio del male nell' acqua un poco più, che tiepida, si riceve il vapore dell' acqua bollente, e così facendosi nel primo giorno quasi continuamente, sovente, è avvenuto di dissipare

onni-

onninamente il male. Ma per fatalità si crede, che questi leggieri principj non abbiano altre conseguenze, e non si curano fino a tanto che il male non siasi molto avanzato. In tal caso bisogna, che venga necessariamente la suppurazione. (*o*)

2. Si facilita questa suppurazione involgendo continuamente il dito con una decozione di fiori di malva cotti nel latte, o con un cataplasma di molica di pane, e di latte, che puossi rendere più efficace aggiungendovi alcuni bulbi di gigli, o un poco di miele. Ma non bisogna applicare questi rimedj, se non quando l' infiammazione si diminuisce, e comincia la suppurazione. Prima di questo tempo tutti i rimedj acri sono pericolosissimi. In questo

(*o*) Una replicata serie di esperimenti mi ha fatto conoscere che l' immersione del dito nel liscivio caldo di ceneri, e specialmente di sarmenti di vite è assai migliore, che l' acqua calda: Io da che ho fatto usare questo rimedio, che non sempre produce la risoluzione, ho sempre veduta una suppurazione felice, e seguita senza mai aver bisogno di far incidere quello strato cellulare; che si chiama vagina de' tendini, e che è assai considerevole dalla prima falange fino alla sommità delle dita. Da questa esperienza combinata con le osservazioni del Chiarissimo Signor Pringle sopra la forza antiseptica degli Alcali fissi, mi pare, che si possano ricavare dei giovevoli risultati per ispogliarci da molti pregiudizj, ne' quali si troviamo precipitati dal troppo generalizato sistema della circolazione intorno alla dottrina della putrescenza,

tempo stesso s' adopra anche il lievito, che facilita potentemente la suppurazione, ed efficacissimo è il cataplasma d' acetosa descritto nel §. 480.

§. 485. Importantissima è la pronta evacuazione della marcia; ma questa è cosa spettante ad un Chirurgo, perchè non conviene aspettare che l'apertura si faccia naturalmente: tanto più, che essendo la pelle qualche volta estremamente dura, la marcia si difonderebbe nell' interno delle carni, prima che la pelle si aprisse. Bisogna perciò subito che si crede, la marcia esser formata, ricorrere ad un Chirurgo, il quale sul fatto decida, dove convenga fare l' apertura, che è assai meglio fare un poco troppo presto, che un poco troppo tardi. Quando l' apertura è fatta, si medica con l' impiastro n. *66.* steso sopra una tela, o con lo sparadrappo, cambiandolo ogni giorno.

§. 486. Quando il panereccio è cagionato da un umore stravasato nelle vicinanze dell' unghia, un esperto Chirurgo ne arresta prontissimamente i progressi, e guarisce radicalmente con un' incisione, per la quale esce l' umore. Ma quantunque questa operazione non sia difficile, tutti i Chirurghi però non sanno eseguirla, e molti non ne hanno neppure la menoma idea, e

que-

questa operazione male esseguita accresce i dolori, ed il pericolo.

§. 487. Formansi alcune volte delle carni fungose, o bavose che si dissecano polverizzandole con un poco di minio, o d'alume abbrucciato.

§. 488 Quando v' è carie, bisogna necessariamente avere un Chirurgo, siccome anche quando v' è cancrena. Per il che non parlerò di questi due casi. Avvertendo soltanto, che contro la gangrena vi sono tre rimedj essenziali. La China n. 14., di cui si prende ogni mezz'ora una dramma, le scarificazioni sopra tutta la parte gangrenata; e le fomentazioni con la decozione di China, a cui s'aggiunge lo spirito di zolfo. E' vero, che questo è carissimo; ma vi si può supplire con una decozione d'altre erbe amare, e con lo spirito di sale. (*p*)

(*p*) Io credo fermamente, che da alcuni Medici de' nostri Paesi sarà spaciato per fanatico, e per Ciarlatano il Signor Tissot, che in tutta questa sua Opera esalta cotanto l' uso della Chinchina; mentre io conosco qualche Medico, che per la stessa ragione è stato scacciato per tale. Questo Medico però avverte a' suoi Confratelli, che lo accusano di fanatico per la China, che questo medicamento particolarmente nelle cancrene delle estremità deve misurarsi con l' intensità del male, e che si rende inutile, anzi dannoso, (come posso assicurare di aver veduto più volte) se lentamente si procede

Aggiungo altresì, che nella maggior parte de' casi di membra gangrenate, non bisogna fare l'amputazione, se non quando la gangrena s'è fermata da se stessa, il che si conosce da un cerchio sensibilissimo, e facilissimo a distinguersi dai più ignoranti, il quale segna il contorno, e la separazione tra la parte viva, e la morta.

DELLE SCHEGGIE, O CORPI APPUNTITI, CH'ENTRANO NELLA PELLE.

§. 489. Avviene frequentissimamente, che

Il Sig. Tissot consiglia una dramma di China ogni mezz'ora: io soglio dare una dramma di sale essenziale nello stesso intervallo nei casi più pressanti. Ho veduto con grave pena dare uno scrupolo, o mezza dramma al giorno di estratto di China in tai casi, e quindi morti gl'infermi, i sapientissimi curanti vantarsi di aver fatto quanto può far la Medicina, e lagnarsi dell'inutilità della China nelle cancrene. Ecco come pur troppo frequentemente per salvare la propria ignoranza; si fa perdere il credito ai più sicuri medicamenti; ed il lasciar morire per tali criminalissime esitazioni gli infermi, si chiama spesso cautela, e prudenza. In Medicina si deve talora, è vero, immitare Fabio il massimo, il quale *cunctando Romanam restituit rem*; ma assai spesso fa duopo la risolutezza di Cesare. Nelle circostanze dell' Alpi avrebbe Fabio perduta la Republica attaccando Annibale; ma non sarebbe mai Cesare giunto all' impero, se si fusse trattenuto esitante al Rubicone. *Morbi espectatione curantur* ne insegna quello stesso Ippocrate, che pur ne dice: *Neglectis iis, quæ circa occasionem facienda erant, morbi perimunt.*

che nella pelle delle mani, de' piedi, o delle gambe entra qualche picciolo corpo appuntito, come ſpine propriamente dette, ſpine di roſa, di cardo, di caſtagna, ſcheggie di legno, d'oſſo, ecc.

Se eſtraggonſi ſul fatto queſti corpi tutti interamente, per l'ordinario altro non ſuccede, e per prevenirne più ſicuramente le conſeguenze, puoſſi per qualche ora applicare ſulla parte delle pezze ammollate nell'acqua tiepida: o tenere la parte ſteſſa in un bagno tiepido. Ma ſe il corpo non ſi può eſtrarre, o ſe ne reſta anche una parte, vi ſi cagiona un'infiammazione, che accreſcendoſi, arriva ben toſto a produrre gli ſteſſi ſintomi d'un panereccio, oppure ſe il male è in una gamba, queſta s'infiamma, e vi ſi formano degli abſceſſi conſiderabiliſſimi.

§. 490. Per isfuggire queſti accidenti, biſogna incontanente, ſe il corpo ſtraniero è ancor vicino alla ſuperficie, e ſe v'è pronto un eſperto Chirurgo, fare una picciola inciſione, per cui eſca queſto corpo, inutile però, ed anche pericoloſa diventa queſta cura, ſe formata già ſiaſi l'infiammazione.

Quando non ha luogo l'inciſione, biſogna dopo un bagno di vapori, applicare ſopra la parte, e de' cataplaſmi molto

emollienti di molica di pane col latte, e con l'olio, o solamente qualche grasso assai ammolliente.

Per l'ordinario s' adopera quello di Lepre, che di fatto è propriissimo a render pieghevole la pelle, a diminuirne la resistenza, e a lasciare uscire il corpo straniero. Ma non v'ha pregiudizio più inetto quanto il credere, che questo grasso attragga il corpo straniero con una virtù simpatica, e non v'ha simpatìa chiaramente dimostrata in natura, se non se fra le teste mal fatte, e le opinioni stravolte. *Ed è una grande disgrazia il trovare ben spesso, che una tal simpatia sia convertita in Natura a forza di abitudine continuata.*

E' necessario tenere in una grandissima quiete la parte inferma.

Se non siasi potuta prevenire la suppurazione, bisogna aprire l'abscesso più presto, che sia possibile.

Io ho veduti de' mali gravissimi, cagionati dall'avere troppo tardi aspettato ad aprirlo.

§. 491. Alcune volte la scheggia, dopo avere dolorosissimamente attraversata la pelle, penetra subito nel grasso; cessa il dolore, e l'infermo crede solamente d'essere stato punto, e non sospetta, che vi

sia

ſia rimaſta la ſcheggia. Ma dopo alcuni giorni, ed anche dopo qualche ſettimana, ſopravengono nuovi dolori, l'infiammazione, è un abſceſſo, che biſogna curare cogli ammollienti, e col taglio.

S'è veduta perdere la mano per avere da principio negletta, e in ſeguito mal curata una puntura di ſpina entrata in un dito.

DE' PORRI.

§. 492. Qualche volta i porri ſono cagionati da un vizio particolare della maſſa del ſangue, e ne naſce una quantità maravaglioſa (q) Accade queſto ad alcuni fanciulli dai quattro ſino ai dieci anni, che mangiano troppi cibi di latte. Ne guariſcono col cambiare vitto, e con le pillole num. 18. Il più delle volte ſono un vizio accidentale della pelle, che dipende da qualche eſterna cagione.

Nel ſecondo caſo, ſe recano incomodo con la groſſezza, ſituazione, e durata loro, ſi poſſono diſtruggere. I. Legandoli con una ſeta, o con un filo incerato. 2. Tagliandoli con una forbice, e con un biſtorino, e cuo-

(q) Io veramente ſuppongo, che i porri ſiano ſempre un vizio particolare del teſſuto cellulare cutaneo.

prendone la ferita con un poco di Diachilon gommato, che produce una leggiera ſuppurazione, deſtinata a diſtruggere la radice del porro. 3. Diſſecandoli con l'applicazione di qualche coſa un poco corroſiva, ſiccome il latte delle foglie di fico, di celidonia ecc. Ma oltre, che queſti ſughi non trovanſi ſe non che nella ſtate, le perſone dilicate non debbono farne uſo, perchè potrebbero loro cagionare una conſiderabile, e doloroſa gonfiezza. Un'aceto forte, in cui ſi faccia diſciorre quanto più ſale è poſſibile, è ottimo. Si fa altresì un'impiaſtro di ſale ammoniaco, e di galbano, i quali impaſtati inſieme, e applicati ſopra i porri, non laſciano di diſtruggerli.

I corroſivi più gagliardi non debbono eſſere adoperati, ſe non con la direzione del Chirurgo, ed è anche maggior prudenza non adoperarli, non meno che i cauſtici artificiali. Non è molto ch'io ho veduto de' lunghi mali, alle dita ſopravenuti, dopo che un Ciarlatano aveva applicata un'acqua corroſiva.

L'amputazione del porro è un mezzo più ſicuro, meno doloroſo, e ſenza pericolo. Le verruche, quando cominciano ad eſſere un poco groſſe, e che da qualche tem-

po

po insistono, non si guariscono se non con l'amputazione. (*r*)

DE' CALLI.

§. 493. I calli sono sempre l'effetto delle scarpe troppo grosse, o troppo strette.

Tutta la cura consiste nell'ammollirli con molti bagni caldi a' piedi, e nel tagliarli quando si esce dal bagno, con un temperino, o con una forbice, senza intaccare le parti sane, le quali tantopiù sono sensibili, quanto più tese, applicandovi sopra una foglia di sempreviva, di edera, o di porcellana, che puossi ammollare nell'aceto. Per risparmiare la fatica d'una quotidiana medicatura, si può anche in vece di queste foglie, applicarvi un impiastro di Diachilon semplice, o di gomma ammoniaco ammollita nell'aceto.

Non v'ha altro mezzo per prevenire il ritorno de' calli, se non che d'evitar le cagioni, che gli hanno prodotti.

CAP.

(*r*) Meritano una gran cautela i porri, che compajono sul volto, e qualor si vede, che abbiano un pò profonda radice conviene o lasciarli stare, che ben spesso dileguansi da per se stessi, o trattarli dilicatamente, e lasciarli poi stare assolutamente, se medicando prendano figura di verrucca: altrimenti perlopiù degenerano in *Noli me tangere*.

CAP. XXXI.

D' alcuni casi, che richiedono un pronto rimedio. Degli Svenimenti, dell' Emorraggie, dei Parossismi convulsivi, delle Soffocazioni, degli effetti della Paura, dei mali cagionati da' vapori nocevoli, dei veleni, e dei dolori eccessivi.

DEGLI SVENIMENTI.

§. 494. LO Svenimento ha molti assurdi. Il più leggiero, in cui il Malato sempre si risente, ed intende senza poter per altro parlare è quello, che si chiama propriamente svenimento, accidente frequentissimo nelle Persone soggette a vapori, nel quale il polso non riceve molta alterazione.

Quando il Malato perde interamente il sentimento, e la cognizione, con debolezza grandissima di polso, lo svenimento è del secondo grado, che si chiama sincope.

Se la sincope, è tale, che affatto estinto sia il polso, insensibile la respirazione, fredda, e d' un livido colore coperta la faccia, chiamasi questo ultimo grado

ascri-

affixia, che di rado ſuccede, ma che è la vera imagine della morte, a cui qualche volta condotti vengono repentinamente gli Infermi. (*f*)

Dipendono gli ſvenimenti da un numero grandiſſimo di differenti cagioni, delle quali io non poſſo indicare ſe non ſe le principali, che ſono 1. La troppo quantità di ſangue. 2. La mancanza di ſangue, o generalmente parlando la debolezza. 3. Gli imbarazzi di ſtomaco. 4. I mali di nervi. 5. Le Paſſioni dell' animo. 6. Finalmente alcune malattìe.

DEGLI SVENIMENTI CAGIONATI DALLA TROPPA QUANTITA' DI SANGUE.

§. 495. Il troppo ſangue è ſovente una cagione di ſvenimenti. Queſti ſi giudicano dipendere da queſta cagione, ſe avvengono a Perſone di ſanguigno, di forte, e di robuſto temperamento, e ſe attaccate ſieno principalmente dopo qualche cagione propria ad accreſcere tutto ad un' tratto il moto del ſangue, come ſono i cibi

(*f*) Baſta vedere le oſſervazioni di Bruggers. e di VVinslovv per ſapere quanto difficile ſia il diſtinguere l' Asfixia dalla vera morte.

cibi, o le bevande riscaldanti, il vino, i liquori, il caffè, le bevande calde, siccome il thè, la melissa, ecc. lo stare lungamente esposte al sole, o in un luogo caldo; il fare molto esercizio, o applicazione troppo lunga, o dopo qualche passione d'animo; Particolarmente se a tutte queste cagioni vanno uniti un vivo rossore, e la gonfiezza della faccia.

In tal caso 1. Si fa odorare all'Infermo dell'aceto, con cui gli si lavano la fronte, le tempia, i polsi, dopo averlo se si può mescolato con la metà d'acqua tiepida. In questa specie di svenimenti sono nocevoli le acque spiritose.

2. Gli si fanno inghiottire due, o trè cucchiarate d'aceto, con quattro, o cinque volte altrettanto d'acqua.

3. Si stringono assaissimo i legacci al di sopra delle ginocchia, perchè con questo mezzo si trattiene una maggior quantità di sangue nelle gambe, ed il cuore ne è meno caricato.

4. Se ostinato è lo svenimento, cioè se dura più d'un quarto d'ora, o se v'ha sincope, bisogna fare un salasso al braccio, il quale prontissimamente ravviva.

5. Ottima cosa si è l'applicare dopo il salasso un cristiere, dopo il quale si lascia

ſcia quieto l' Infermo, facendogli bere ogni mezz'ora qualche tazza di thè di ſambuco con un poco di zucchero, e di aceto.

Quando gli ſvenimenti, che da queſta cagione dipendono ſono troppo frequenti, biſogna per andarne eſenti, eſeguire gli avvertimenti, ch'io indicherò al §. 544. parlando delle Perſone, che abbondano troppo di ſangue.

La cagione medeſima, che produce queſti ſvenimenti, cagiona altresì qualche volta gagliarde palpitazioni nelle circoſtanze medeſime, e ſovente anche le palpitazioni precedono, o ſeguono lo ſvenimento.

DEGLI SVENIMENTI CAGIONATI DA DEBOLEZZA.

§. 496. Se il troppo ſangue, che puoſſi riſguardare ſiccome un' ecceſſo di ſanità, produce degli ſvenimenti ſono queſti anche più ſovente l' effetto d'una cagione oppoſta, cioè della mancanza di ſangue, o del diſſipamento.

Gli ſvenimenti di queſto genere ſucedono dopo una copioſa emmorragia, dopo un'evacuazione violenta, ed ecceſſiva,

come

come ſarebbe dopo una *cholera* continuata per alcune ore (§. 321.) o più lenta, ma lunga, come dopo un' inveterata diarrèa, dopo eceſſivi ſudori, un fluſſo d'orina, o altri eceſſivi diſpendj, lunghe veglie, e dopo una lunga inapetenza, per cui privandoſi de i neceſſarj alimenti, produceſi l'effetto medeſimo, che producono le eceſſive evacuazioni.

Deveſi procurare di diſtruggere queſte cagioni di ſvenimenti co' rimedj, che a ciaſcuna convengono, *ſiccome ſono quì dichiarati*: ma i rimedj, che convengono durante lo ſvenimento ſono preſſo a poco gli ſteſſi per tutti i caſi di queſta claſſe, eccettuandone quello, che ſuccede alle emorraggie, di cui parlerò più avanti.

1. Si deve ſtendere l'Infermo in un letto coprendolo, e facendogli delle fregagioni con una flanella calda, ſulle gambe, ſulle coſcie, ſulle braccia, e ſopra tutto il corpo, avendoſi attenzione di non laſciarvi alcuna legatura. (*t*)

2. Gli

(*t*) Avvertaſi, che ſopra, dove trattava il noſtro Autore di ſvenimenti da copia di ſangue prodotti, conſiglia di ſtringere con legaccie le coſcie, e quì avverte di non laſciare alcuna legatura. Io mi ricordo di eſſer ſtato acremente accuſato per aver fatto levare le legature dalle braccia, dalle coſcie, e dalle dita di una Signora caduta in aſfixia, dopo una grave emorrag-

2. Gli si fa odorare qualche cosa spiritosa, come l'acqua di melissa, l' acqua della Regina d'Ungheria, il sale d'Inghilterra, lo spirito di sale ammoniaco, erbe aromatiche, quali sono la ruta, la salvia, il rosmarino, la menta, l'assenzio.

3. Mettonsegli in bocca, e procurasi di fargli inghiottire alcune goccie d'acqua di melissa, o d'acqua vite; o di qualche altro simil liquore mescolato con un poco d' acqua fino a tanto che si prepari del vino riscaldato, mescolato con zucchero, e cannella, il che forma un'ottimo cordiale.

4. S'applica sopra la bocca dello stomaco un pezzo di flanella, o d'altro panno di lana, ammollato nel vino riscaldato con qualche erba aromatica. od anche nell'acqua vite calda. (*u*)

5. Se

gia, e quattro salassi, e fu mia buona sorte, però che a forza di stroffinazioni con panni caldi rinvenne, e con varie prese di sale di China si stabilì prontamente, che per altro una tale mia temeraria micidiale operazione sarebbe stata con qualche nuovo sapientissimo libello promulgata, come quelle di aver io ucciso il Sig. Varese con un diluto di manna, e tamarindi in una putrido-inffiammatoria Febbre, ed il Chirurgo De-Filippi, con il concedergli qualche Melangolo Cinese in una lento-nervosa. Io prego questi miei critici, ed i fautori di essi a leggere con attenzione quest'Opera del Sig. Tissot, e poi decidere, chi di noi abbia il torto, o la ragione.

(*u*) Si veda ciò, che si è detto alla nota §. 445. intorno quel sito esteriore, che si chiama bocca dello stomaco, e si vedrà la ragione per la quale si debba in

5. Se il male ſembra eſſere di qualche durata, biſogna mettere l'Infermo in un letto ben caldo profumato con un poco di zucchero, o di canella, continuandoſi le fregagioni di tutto il corpo con flanelle calde.

6. Subito, che l'Infermo trovaſi in iſtato di potere inghiottire gli ſi da del brodo con un roſſo d'uovo, oppure un poco di pane, o di biſcotto ammollato nel vino con zucchero, e canella.

7. Fi-

molti caſi far uſo di fomente, cataplaſmi, e cerotti aromatici, e corroboranti ſu queſta parte. Io mi ricordo di aver letto un libercolo intitolato, ſe non erro, *De vitiis cartilaginis enſiphormis*; con mio diſpiacere io non mi ricordo più l'Autore, che in quel tempo riguardai con diſprezzo, ed ora rileggerei con molto piacere. In Lisbona il Volgo qualor trova negli uomini de' ſintomi ſtrani di debolezza ecc Si è fatta una peculiar malattìa, che chiamaſi in ſua lingua *Spiniella caida*, e per queſta applicano degli empiaſtri tenaci, e de' corroboranti alla così detta bocca dello ſtomaco, e ciò fanno con gran giovamento; io allora mi rideva della da me chiamata ſuperſtizione del Volgo, che oggi mi ſerve per un punto di ſtoria alle mie meditazioni. Così và chi ſi crede di ſapere diſprezza tutto ciò, che non intende: io allora mi preſuponeva di eſſer Medico, e affidato ſul ſiſtema della circolazione, ſpacciava per fanatiſmo tuttociò, che non poteva ſpiegarſi con eſſo. Ora che conoſco quanto lontano mi ſia dall' eſſer Medico, non trovo coſa alcuna al mondo più diſpreggievole di coloro, che affidati ſull'aura del Popolo che li predica per Eſculapj, ſi credono di eſſer tali di fatto, e francamente deridono, e diſprezzano tutto ciò, che non intendono,

7. Finalmente, finchè si prendono le precauzioni per rimediare la cagione, si continua per qualche giorno a prevenire le nuove accessioni dando spesso all' Infermo, ma poco per volta, un leggiero cibo, che sia però corroborante, siccome sono le panatelle nel brodo, le uova freschissime, e pochissimo cotte, il pane abbrustolito col zucchero, il ciocolate, le zuppe con ottimo brodo, le gelatine, il latte, ecc.

§. 497. A questa classe medesima appartengono gli svenimenti, che ad un salasso succedono, o ad' un purgante troppo gagliardo.

Gli svenimenti, che succedono dopo il salasso sono per l' ordinario momentanei, e finiscono subito che sia disteso l' Infermo sopra un letto. Quelli, che vi sono soggetti, possono prevenirli, facendosi cacciar sangue in letto. Se lo svenimento è un poco grande, vi si rimedia benissimo, odorando l' aceto, e bevendone mescolato con un poco d' acqua.

Nel §. 552. Si troveranno i mezzi di rimediare agli accidenti, che succedono dopo gli Emètici, o i purganti troppo violenti.

DEGLI SVENIMENTI CAGIONATI DA IMBARAZZI DI STOMACO.

§. 498. S'è già veduto nel §. 308. che le indigestioni cagionano degli svenimenti, anche così grandi, che ricercano rimedj validissimi, siccome l' emètico. L' indigestione alcune volte è cagionata meno dalla quantità de' cibi, di quello che dalla qualità, o corruzione loro. Perciò vi sono alcuni, che dopo aver mangiato uova, pesci, gamberi, cibi grassi, stanno male, e provano un' affanno accompagnato spessissimo da svenimenti. Si conosce, che gli svenimenti dipendono da questa cagione, quando di fatto sia preceduta questa cagione, e quando non possano dipendere da quelle, delle quali ho parlato, nè da quelle, delle quali parlerò in appresso.

Bisogna in tal caso ravvivare l'infermo, siccome nelle specie precedenti, facendogli fiutare qualche acuto odore qualunque siasi; ma l'essenziale si è di fargli copiosamente bere qualche bevanda tiepida, che anneghi questa materia, ne tolga l' acrimonia, e ne promuova l'evacuazione per vomito, oppure le porti seco nelle budelle.

Con

Con eguale efficacia opera presso a poco una leggiera infusione di camamilla, di thè, di salvia, di sambuco, di cardo benedetto. Questo per altro, e la camamilla più sicuramente promuovono il vomito; ed è ottima la semplice acqua tiepida. (*x*)

Lo svenimento finisce, o almeno si diminuisce di molto, subito, che comincia il vomito. Avviene anche sovente, che durante lo svenimento naturalmente eccitansi certe nausee, che per un momento ravvivano l'infermo, ma che essendo insufficienti per farlo vomitare, lasciano ben tosto ricadere nel suo assopimento, il quale spesse volte dura assai lungo tempo, cagionando mali di cuore, vertigini, ed una inquietudine, che non pruovasi negli svenimenti delle prime specie.

(*x*) Io giudico l'acqua tiepida più propria delle infusioni aromatico-amare, le quali possono dopo il vomito esser di gran giovamento: ma avanti sembrano un poco contradicenti all'intenzione prefissaci. Quanto più semplice, e più ordinata nell'eseguir le indicazioni sarà la nostra Medicina, più si accosterà a quella della natura, che non può mai esser fallibile, per quanto lo rassembri a noi, che spesso non l'intendiamo. Anzi creda pure ogn'uno, e crederà assai bene, di saper molto meno di Medicina quanto più si crederà fallibile l'arte, e non se stesso, e creda di aver fatto progresso nell'arte a misura; che si sentirà avvanzato nel sentimento direttamente contrario. Questo è un assioma fermissimo, al quale non vi è, che la presunzione, e l'ignoranza, che facciano contrasto.

Dopo l'acceſſione dello ſvenimento, biſogna per alcuni giorni oſſervare una dieta leggieriſſima prendendo nel tempo ſteſſo la mattina a digiuno una preſa della polvere num. 38., la quale libera lo ſtomaco da ciò, che può eſſervi reſtato di nocevole, e ne riſtabiliſce le forze.

§. 499. Avvi una ſpecie di ſvenimento cagionato parimente dallo ſtomaco, ma che per altro è differentiſſimo dal ſopradetto, e che ricerca rimedj affatto differenti. E' queſta ſpecie prodotta da una grande ſenſibilità di queſt'organo, e da una generale debolezza.

Coloro, che a queſto male ſono ſoggetti, ſono Perſone valetudinarie, deboli, che ad ogni poco ſconcertanſi, e che hanno lo ſtomaco debole, e ſenſibiliſſimo. Per picciola, che ſiaſi la quantità neceſſaria degli alimenti, arreca loro qualche diſordine. Sentonſi queſti tali quaſi ſempre un poco ſvogliati dopo il pranzo, e ſe mangiano un poco più dell'ordinario, o qualche coſa difficile a digerirſi, o ſe dopo il pranzo abbiano qualche agitazione, ſe la ſtagione non è favorevole, la ſvogliatezza ſi cambia in iſvenimento, ſenza che neppur ſi poſſa aſſegnarne cagione alcuna ſenſibile. (y)

Quaſi

(y) Dice molto bene il ſaggio Autore di non po-

Quaſi d'altro non han di biſogno gli infermi in tal caſo, che d'un ripoſo grandiſſimo, e baſterebbe ſtenderli ſopra un letto; ma ſiccome difficilmente puoſſi ſtare

terſi aſſegnare da' Medici cagione ſenſibile di certi ſconcerti morboſi, che avvengono ad alcune perſone valetudinarie, e dilicate. In vano ſi cercheranno, e fuor di propoſito ſempre ſi fingeranno queſte cagioni negli oggetti eſteriori: mentre in tali ſoggetti per lo più eſiſtono nella ſtraordinaria ſenſibilità, (per parlar più generale) ſuſcettibilità acquiſtata da eſſe a forza di panico timore per le impreſſioni di quelli oggetti iſteſſi, che hanno le più ſtrette relazioni alla conſervazione, ed alla più larga eſtenſione delle funzioni della vita. Io ho veduti moltiſſimi di queſti Infermi fatti tali dalle troppe cautele oſſervate per conſervarſi; ho avuta la ſorte di guarirne parecchj col ſolo abituarli a poco a poco a ſoſtenere quelle impreſſioni, che in tanto ſolo ſe li rendevano preternaturali, perchè ſi erano a forza di ſcrupoloſità medicali riſtretta la naturale poſſanza di ſoſtenerle; ma è pur anche vero, che in parecchj altri non ho avuta egual ſorte, poſciachè nè eſſi, nè i loro Medici, ſi ſono potuti perſuadere, che tali indiſpoſizioni ſi generino ſenza la colpa delle acrimonie, e dei ſali ecc.; non hanno ſaputo credere, che in eſſe ſia vera Medicina lo aſtenerſi da i medicamenti, e lo ſcoſtarſi da molte miſerabili etticherte medicali, e perciò hanno voluto proſeguire nella coſtumanza di frequentemente medicinarſi ſenza medicarſi giammai. Queſto è un pregiudizio che molto prevale nelle perſone più ricche, e nelle quali i Medici trovano maggior vantaggio nella continuazione delle medicature. Chiunque o non ſappia, o non rifletta a quella legge generale della medica filoſofia, che inſegna, tutti gli oggetti agire ſui corpi in ragione compoſta della forza loro, e della ſuſcettibilità dei ſoggetti: non intenderà mai bene la natura di tali indiſpoſizioni, ed in conſeguenza di una tale ignoranza della loro natura ſi medicano ſempre, e non ſi ſanano mai.

tranquillo spettatore d'un svenimento, si può far loro odorare, qualche acqua spiritosa, bagnarne le tempia, e i polsi, e far loro nel tempo medesimo bere un poco di vino. Utili altresì sono in tal caso le fregagioni.

Questa specie di svenimento è più sovente, che le altre specie seguita da un poco di febbre.

DEGLI SVENIMENTI, CHE DIPENDONO DA' MALI DI NERVI.

§. 500. Questa specie di svenimento è quasi affatto ignota a quelle persone, per le quali principalmente è destinata questa Opera; ma siccome molti sono i Cittadini che passano una gran parte della vita loro alla campagna, e molti Contadini sono per disgrazia soggetti a mali delle Città, così ho creduto bene dirne qualche cosa.

Per mali di nervi non intendo parlare se non di quelli, che da un tal vizio dipendono, per cui eccitano nel corpo o certi movimenti irregolari, cioè movimenti senza esterna cagione, e senza un atto della volontà, o movimenti assai più grandi di quello, che esser dovrebbero, proporzionatamente alla forza dell'impressione esterna. Quest' incomodo precisamente si chiama *vapori*, e dal Popolo *la Mare*. Siccome

me non v'ha organo alcuno, che non abbia i suoi nervi, e nessuna, o quasi nessuna funzione, sulla quale i nervi non influiscano: così facilmente si comprende, che essendo *i vapori* il risultato de' falsi movimenti, senza evidente cagione, e dipendendo in parte dai nervi le funzioni tutte del corpo, non v'ha sintoma alcuno di malattìa, che non possa essere da' *vapori* prodotto, e questi sintomi per la ragione medesima, devono infinitamente variare, secondo i rami de' nervi, che si disordinano. Si capisce con ciò anche il perchè i vapori d'una Persona non rassomigliansi a quelli d'una altra, e perchè quelli d'oggi non sieno simili nelle stessa persona a quelli di dimani. Si comprende altresì, che i vapori sono un male realissimo, e che quelle bizzarie, durante il sintoma, che essendo incomprensibili a coloro, che non hanno cognizione dell'economia animale, sono da questi tali perciò riguardate come l'effetto d'una depravata immaginazione, piuttosto, che una reale malattìa ; si comprende, dico, che quelle bizzarie, sono un'effetto necessario della cagione de' vapori, e che non siamo altrimenti padroni di non avere vapori, quanto non lo siamo di non avere un'accesso di febbre, o un male di denti.

§. 501. Alcuni esempj porgeranno una più chiara idea del meccanismo de' vapori. Un emètico fa vomitare principalmente per l'irritazione, ch'egli cagiona nei nervi dello stomaco, per la quale irritazione producesi lo spasmo di quest'organo. Se per un effetto di questo vizio de' nervi, il quale constituisce i vapori, quelli dello stomaco agiscono con la stessa violenza, come dopo un' emètico, l'infermo verrà assalito da violenti sforzi di vomitare nella stessa maniera, che se avesse preso un'emètico.

Se per un falso movimento ne' nervi, che nel polmone diramansi, ristringonsi le picciole vesichette; che devono a ciascuna inspirazione ricevere l'aria fresca l'infermo si sentirà soffocato nella guisa stessa interamente, come se questo ristringimento fusse prodotto da qualche vapore nocivo. (z)

Se

(z) Questo è un articolo, che merità di esser ben ponderato da que' Medici saccentoni, che non intendendo, per ignoranza della fisiologia, il sottile meccanismo di questi mali, li spacciano per vizj d'immaginazione, e di fantasia: e così rendono questi infelici infermi, oltre i loro mali, il ludibrio de' parenti, e degli amici, ed in tal guisa glieli accrescono per la passione, che provano del non esser compatiti. Io convengo, e so, che particolarmente fra le Donne, vi sono molte, che sanno assai bene simulare dei mali: ma

Se per effetto di questi irregolari movimenti ristringonsi, come a cagione del freddo

so, che tal simulazione non può lungo tempo restar ignota ad un Medico Osservatore. Io so di più esser un acquisto per il Medico onesto il perdere tali clientele, e per perderle basta far loro intravedere, che si distingue la simulazione dal male; perchè con ciò solo o si perde la loro buona grazia, o si guariscono per sempre. Ma non perciò, che alcune simulano, si dee ciò creder di tutte, ed è una grande barbarie l'insultare, ed esser cagione, che siano da altri insultati infermi tali, perciocchè noi non sappiamo nè conoscere, nè curare la malattia.

Nè saprassi mai, e poi mai da' Medici conoscere, trattare, o curare veruna di queste malattìe, la di cui classe è assai più estesa, e vasta di tutte le altre; se prima non si stabilisca per base della Medicina una fisiologia psycologica; la quale ne insegni a conoscere in tutta la sua estensione, ed in tutti gli aspetti l'uomo vivente. Senza di questa non vi sarà mai arte, saremo sempre o nudi, e cattivi empirici, o falsi ragionatori. La coscienza, e l'onestà mi obbligano a parlare con tale franchezza, chi vuole approfittarne ne approfitti, chi vuole aversene a male, se l'abbia: basta che io non abbia a rimproverare me stesso di un silenzio dannoso al mio prossimo. In grazia degli infelici maltrattati ippocondriaci, prego chiunque ama il suo prossimo di riflettete a quanto s'è detto al fine del primo Tomo, intorno alla natura del tessuto cellulare, che invagina le particole integranti della sostanza midollare de' nervi, e ciò, che si è detto dell'atmosfera umorale in esso contenuta, e spero, che dalla cognizione di questi fatti importantissimi di fisiologia siasi per diffondere un bastevole lume sulla trascurata, o mal nota Pathologia degli ippocondriaci, e si troverà, che le nuove nozioni non discorderanno dalle osservazioni di Fleming di Fracassini, e di altri, che scrivendo, si sono mossi a pietà di questi infelici, che per malati immaginarj si spacciano dagli ignoranti, che non comprendono la crudele natura di tali malattìe.

freddo, o di qualche applicazione d'esterni rimedj avvenir potrebbe, i nervi, che alla pelle diramansi, si sopprimerà la traspirazione, e quelli umori, che per questa evacuar si dovevano, si risonderanno o sopra i reni, e s'evacuerà una copia grande d'orina chiara, accidente frequentissimo nelle persone soggette a vapori, o negli intestini, e ne succederà una diarrèa acquosa, sovente ostinatissima.

§. 502. Fra i differenti sintomi di questa malattia, gli svenimenti non sono già uno dei più rari. Si conosce con certezza, che da questa cagione dipendono, se attaccata ne viene una Persona soggetta a questa malattìa, e che non vi si possa scorgere alcuna altra delle cagioni, che li producono.

Questi svenimenti non sono quasi mai pericolosi, ne quasi mai abbisognano d'alcuno rimedio. Conviene porre l'infermo sopra d'un letto, fargli prender molta aria, e fargli fiutare qualche odore piuttosto puzzolente, che grato. Negli svenimenti di tal genere spessissime volte giova perfettamente il fumo del cuojo, della penna, o della carta.

§. 503. Sono spesse volte cagionati gli svenimenti dall'essere stati un poco troppo

a lungo digiuni, dall'avere un poco troppo mangiato, dallo ſtare in una camera troppo calda, dall'aver veduta fiſſamente troppa gente, dall'aver ſentito qualche odore gagliardo, dallo ſtare troppo ſtretti negli abiti, e dall'eſſere un poco troppo vivamente commoſſi da qualche diſcorſo, in una parola, da molte cagioni, quaſi inſenſibili alle perſone di buona ſanità, ma che producono violentiſſimo effetto ſopra la lor fantaſia, perchè ſiccome accennai, il vizio de' loro nervi conſiſte nell'eſſere troppo vivamente feriti, e la forza della ſenſazione non proporzionata a quella della cagione eſteriore. (*a*)

Quando ſi poſſa conoſcere da quale di queſte cagioni prodotto ſia lo ſvenimento, abbaſtanza ſi vede, che conviene rimediarvi, togliendola, ſe ancora eſſa ſuſſiſte.

Siccome queſti ſvenimenti poſſono da così picciole cagioni eſſer prodotti, non è da maravigliarſi, ſe ritornano ſpeſſo. Il preſervativo migliore ſi è di diſtruggere il vizio

(*a*) Qui ſi rammenti la legge generale eſpoſta nella prefazione, che l'azione di qualunque oggetto deve ſempre miſurarſi in ragione compoſta della propria attività, e dell'attività del ſuſcipiente.

vizio de' nervi, che li produce, ma il lungo dettaglio di questa cura è fuori assolutamente dal mio assunto. Mi basta avvertire coloro, che vi sono soggetti, cioè che tutti i rimedj evacuanti, i salassi, i solutivi, le acque minerali purganti, tutti i rimedj rinfrescanti, e rilassanti, i sali, le acque calde, le camere calde, il lungo sonno, la vita sedentaria, generalmente loro sono nocevolissimi, e che per essi non abbisognano, che de' rimedj corroboranti senza riscaldare, che la vita attiva, le camere, e i letti freddi, l'aria aperta principalmente nella mattina, l'esercizio sopratutto a cavallo, la distrazione, e la sobrietà sono i veri rimedj di questo male. I disordini, la vita molle, le acque calde, e le passioni d'animo perpetuano il male, e rendono assolutamente inutili tutti i rimedj. (*b*)

DE-

(*b*) Li Sigg. Pome, e VVhitt, hanno dati due buonissimi trattati su questi malori: ma temo, che entrambi abbiano voluto troppo generalizzare le loro per altro giustissime opinioni. L'escludere tutti i tonici dalla cura delle malattìe nervose è lo stesso, che escrudere tutti gli umettanti. Chi esperimenta in una sola maniera trova facilmente l'esclusiva delle altre. Io credo che fatte le debite considerazioni de' due estremi di cui sono suscettibili i nervi, e le vagine cellulari, che li circondano, e ben determinate, e distinte le apparenze che accompagnano questi due stati oppostamente mor-

DEGLI SVENIMENTI CAGIONATI DALLE PASSIONI DELL'ANIMO.

§. 504. Vi ſono eſempj d'alcuni morti repentinamente per un eccesſo di gioja; ma rari ſono queſti caſi, e di rado abbiſognano rimedj per quei ſvenimenti, che ſono prodotti dalla gioja. Lo ſteſſo non può dirſi della collera, della triſtezza, e della paura. In un articolo ſeparato parlerò della paura; e quì dirò qualche coſa della collera, e della melanconia.

§. 505. Un'eccesſiva collera, una violenta triſtezza, alcune volte recano morte in un batter d'occhio. Più ſovente cagionano ſolamente uno ſvenimento; effetto, che principalmente viene prodotto dalla triſtezza, ed è coſa ordinaria il vedere cert' uni in queſto ſtato cadere di ſvenimento in iſvenimento per alcune ore. Ben ſi vede, che in queſto caſo pochi rimedj vi ſono a darſi. Giova far odorare a queſti infermi dell' aceto, e far che bevano frequentemente alcune tazze d' una bevanda

boſi, con poche aggiunte fiſiologiche ſi potrebbe di ambidue que' trattati farne uno ottimo, e completo di tali malattie, che la dilicatezza dell' educazione il luſſo, e l' abuſo del cavar ſangue, e dell' olio hanno reſo tanto frequenti al ſecolo noſtro,

vanda calda leggiermente cordiale, come di melissa, o di limone fatta con la scorcia d' arancio, o di cedro.

Un calmante cordiale, che m' è paruto riuscire meglio, ch' ogni altro si è una grande cucchiarata da caffè d' un miscuglio di trè parti di *liquore minerale anodino d' Hoffman*, e d' una parte di *tintura spiritosa di succino*, che si fa bere in un cucchiajo di acqua, soprabevendovi alcune tazze della sovraccennata bevanda. (*c*)

Non bisogna già credere, che co i cibi si possa rimediare agli svenimenti di questo genere. Lo stato fisico, in cui vien messo il corpo da una grave tristezza, fra tutte le disposizioni, si è quella, in cui gli alimenti possono essere più nocevoli, e finchè dura la violenza dello svenimento, non bisogna dare all' infermo, se non se alcune cucchiarate di brodo, o qualche boccone di pane abbrustolito.

§. 506. Quando la collera sia giunta ad un così violento grado, che la macchina spossata da questo sforzo, cada ad' un tratto in un rilassamento eccessivo, sopraviene

(c) Io prego i curiosi in questo genere di mali di leggere un libro intitolato *Memoriale di un Medico Italiano ai Collegj ed Università d' Italia sopra la necessità ed il modo di guarire la Medicina dalla grave malattia dell' impostura*.

viene alcune volte uno ſvenimento, ed anche una *ſincope*.

Baſta laſciare quieto l'infermo, e fargli odorare dell' aceto, rinvenuto, ch' ei ſia, gli ſi fa bere copioſamente della limonea calda, e gli ſi applicano de' cristeri n. 5. Alcune volte reſtano in queſti caſi delle oppreſſioni di cuore, de'moti di vomito, una amarezza di bocca, e delle vertigini, coſe tutte, che ſembrano richiedere un' emètico: ma biſogna ben guardarſi dall' adoperarlo perchè potrebbe cagionare funeſtiſſimi effetti. Con la limonea e co' criſteri ordinariamente ſi guariſce di queſti incomodi. Se l' ammarezza, e l' oppreſſioni di cuore continuaſſero, potrebbeſi al più ordinare il rimedio n. 23., o alcune preſe del n. 24.

DEGLI SVENIMENTI, CHE SUCCEDONO IN ALCUNE MALATTIE.

§. 507. Gli ſvenimenti, che in altre malattìe ſopravengono, non ſono giammai d' un favorevole augurio, perchè dinotano debolezza, e queſta è un' oſtacolo alla guarigione.

Nel principio delle malattìe putride dinotano ſpeſſiſſime volte un' imbarazzo di ſto-

ſtomaco, o un ammaſſo di materie corrotte, e ceſſano quando è ſopravenuta qualche evacuazione, o per vomito, o per ſeceſſo. Nel principio delle febbri maligne annunciano la maſſima forza della malignità, e il mancamento delle forze. Nell' uno, e nell' altro caſo l' aceto adoperato eſternamente, ed internamente è il rimedio migliore durante l' acceſſo, e in ſeguito il ſugo di limone con l' acqua abbondantemente bevuto. (*d*)

§. 508. Gli ſvenimenti, che ſopravengono nelle malattìe accompagnate da copioſe evacuazioni, guariſconſi, come quelli, che dipendono da debolezza, e conviene procurare di moderare le evacuazioni.

§. 509. Coloro, che hanno un' abſceſſo interno, ſono ſoggetti a frequenti ſvenimenti

(*d*) Ecco come il chiariſſimo Autore conferma quanto ſi è detto in una nota antecedente della virtù antiſeptica dell' aceto preferibile ne' caſi più importanti alle limonee. Prego pertanto certi Medici Antiacidiſti di non calunniarmi più appreſſo il Popolo, per ciò, che io predico l' utilità di tali rimedj; ma li prego ancora più, di non eſſere tanto inimici de' loro Cittadini, nè per farmi ſtimare per uomo azzardoſo, di poca pratica, e teſtardo di ſparger tra di eſſi, che le limonee ſono aſtringenti, che l' aceto bruccia lo ſtomaco, che le onciette di olio ſono un ſovrano Medicamento, che mai non può apportar nocumento, e ſimili altre dannoſe fanfaluche, che agli orrecchj di chiunque abbia ſenſo comune ſono tante dimoſtrazioni, o di ignoranza, o di malignità, o di entrambe inſieme.

menti, e si ravvivano con l'aceto; ma spesse volte uno di questi svenimenti diventa mortale.

§. 510. Alcuni hanno uno svenimento più, o meno grande alla fine d' una violente accessione di febbre, o di ciascun raddoppiamento nelle febbri continue, il che prova costantemente, che la febbre è stata gagliardissima, essendo lo svenimento l' effetto, che succede ad' una grave tensione. Il solo rimedio necessario è una, o due cucchiarate di vino bianco, leggiero mescolato con altrettanta acqua.

§. 511. Coloro, che sono soggetti a frequenti svenimenti, debbono usare ogni attenzione per conoscerne la cagione, e per distruggerla, quando l'han conosciuta, perchè l' effetto degli svenimenti è sempre nocevole, fuorchè in alcune febbri, nelle quali sembra annunciarsi le crisi.

Qualunque svenimento lascia l'infermo svogliato, e debole, sospendendoli le secrezioni, per esso gli umori ristagnano, e formansi degli ingorgamenti; e se s' arresta interamente, o considerabilmente si rallenta il moto del sangue, formansi nel cuore, e nelle arterie de' polipi, spesse volte incurabili, le conseguenze de' quali sono terribili, e cagionano alcune volte degli an-

curismi internamente, i quali dopo lungo penare vanno a finir con la morte. (*e*)

Gli svenimenti, che succedono a i Vecchj senza manifesta cagione, sono d'un funesto presagio.

DELLE EMORRAGGIE.

§. 512. Le emorraggie del naso, che sopravengono nelle febbri infiammatorie, sono per l'ordinario una crisi favorevole, che bisogna ben guardarsi dal sopprimere quando però non sieno eccessive, e non faccian temere della vita dell'ammalato.

Nelle Persone, che godono buona sanità, siccome non succedono, che per una soprabbondanza di sangue, non conviene neppure arrestarle troppo presto, perchè si potrebbe temere, che in qualche interna parte si formassero degli ingorgamenti di sangue. Alcu-

(*e*) Siccome i svenimenti frequenti, possono cagionare i polipi: così i polipi sono sempre una cagione dei frequenti svenimenti, che per lo più terminano in una sincope letale. Il metodo delle soluzioni degli alcali fissi proposto dal celebre pratico di Padova Macoppe nella sua Dissertazione *De Polypo &c.* è giovevole nell'uno, e nell'altro caso, purchè sia maneggiato da un Medico prudente. Io ho trattato un infermo, in cui aveva tutti i motivi di giudicare di polipo con il rimedio litontritico della *Steffens*, ed ho veduto ottimo effetto, anzi intera guarigione. Non è però rimedio da maneggiarsi senza grande cautela.

Alcune volte dopo l'uscita d'una mediocre quantità di sangue, sopraviene uno svenimento, il quale arresta l'emorraggia, e che si toglie senza altro rimedio, che con l'odor dell'aceto.

Ma altre volte succede svenimento a svenimento, senza, che il sangue s'arresti, e sonovi ancora dei piccioli moti convulsivi, con delirio. Allora bisogna necessariamente arrestare l'emorraggia, ed anche senza aspettare questi violenti sintomi. Eccoci i segni, che fan giudicare, se debbasi, o nò arrestare l'emorraggia.

Finchè il polso è ancora assai pieno, che il calore del corpo continua egualmente, fino alle estremità, e finchè la faccia, e le labbra sono colorite di rosso, non v'è da temersi dell'emorraggia, quando anche fusse copiosissima.

Ma allora quando il polso comincia ad esser languido, la faccia, e le labbra impallidiscono, e il Malato si lamenta di oppressione di cuore, bisogna arrestare le emorraggia.

Siccome però i rimedj non operano sul fatto, è meglio cominciarne l'uso un poco troppo presto, di quello, che aspettare un poco troppo tardi.

§. 513. 1. S'applicano delle fasce alle

braccia nel luogo, dove s'applicano per fare il salasso, e sotto le coscie, dove si portano i legacci, e stringonsi assai, affine di fermare il sangue nelle estremità.

2. Per accrescere quest'effetto, si fa bagnare le gambe nell'acqua tiepida fino alle ginocchia. Rilassando l'acqua i vasi delle gambe, fa che si dilatino, e ricevano perciò maggior quantità di sangue.

Se l'acqua fusse fredda rimanderebbe il sangue alla testa; e se fusse troppo calda, accrescendone il moto, renderebbe più celere il polso, e accrescerebbe l'emorraggia.

Quando l'emorraggia è fermata, si possono un poco sciogliere le legature, o levarne una interamente, lasciando le altre ancor per un'ora, o due, senza toccarle. Guardisi bene di non discioglierle tutte ad un tempo.

3. Si fa prendere all' infermo ad ogni mezz'ora sette, od otto grani di nitro, ed una cucchiarata d'aceto in mezzo bicchiere d'acqua.

4. Si fa sciogliere una dramma di vitriuolo bianco in due cucchiaj d'acqua di fonte, e vi si ammolla dentro una tasta di filacce, che s'introduce nel naso prima orizontalmente, portandola indi più in al-

to

to, che è possibile col mezzo d'un legno flessibile. Se questo rimedio non giova, sicuramente gioverà *il liquore minerale anodino d'Hoffman* adoperato nella stessa maniera; e nelle Campagne, dove per l'ordinario non trovasi nè l'uno nè l'altro di questi rimedj, s'adoprerà dell'acqua vite, ed anche dello spirito di vino mescolato con due terzi d'aceto, il che giova perfettamente, e ne ho io stesso veduti ottimi effetti.

Puossi altresì adoperare il rimedio numero 67., di cui ho parlato nell'articolo delle ferite. Cuoprasi con questo rimedio, ridotto in polvere l'estremità d'una tasta di filacce, la quale s'introduce nelle narici più in alto, che è possibile, oppure se ne riempie un cannello di penna, che s'introduce assai in alto, soffiandovi con forza per la parte che resta al di fuori; ma l'uso della tasta è migliore.

5. Quando il sangue è fermato lasciasi l'infermo in perfetta quiete. Guardisi bene di non estrarre la tasta restata nel naso, o di non distaccare i grumi di sangue rappreso, di cui è pieno; fassi questo a poco a poco, e la tasta per lo più non esce, che in capo a molti giorni.

§. 514. Io non parlo del salasso, perchè lo credo inutile, e se qualche volta

esso ha fermato il sangue, perlopiù lo ravviva; neppur parlo degli anodini, l'effetto de' quali è costantemente di determinare maggior quantità di sangue alla testa.

Non debbonsi giammai porre in uso le applicazioni d'acqua fredda alla nuca. hanno queste alcune volte cagionati funestissimi accidenti. Se però l'emorraggia durasse troppo, vi si puol fare questa applicazione, o quella dell'aceto sulla fronte.

In tutte le emorraggie, utilissimi sono il riposo, le legature, e l'uso della tisana n. 2. o num. 4.

§. 515. Coloro, che sono soggetti a frequenti emorraggie, debbono condursi nella maniera prescritta nel seguente capitolo §. 544., cioè mangiar poco la sera, lasciare tutte le cose acri, e spiritose, schifare i luoghi troppo caldi, e cuoprirsi leggierissimamente la testa. Quando alcuno sia stato per lungo tempo soggetto ad emorraggie, se queste sopprimonsi, bisogna, che diminuisca la quantità degli alimenti, che di tempo in tempo si faccia fare un salasso, e che prenda de' rimedj rilassanti, principalmente quello del numero 24., e frequentemente alla sera del nitro. (*f*)

DE-

(*f*) Quì si è dimenticato il Sig. Tissot, il rimedio d'Ippocrate, che per quanto sia stato abbandonato og-

DEGLI ACCESSI DI CONVULSIONE.

§. 516. Le convulsioni sono, generalmente parlando, più spaventevoli, che pericolose. Dipendono queste da un numero grande di differenti cagioni, e dalla distruzione di queste stesse cagioni dipende la loro guarigione.

Negli accessi pochissimi rimedj sono a tentarsi.

Nessuna cosa abbrevia, e neppur diminuisce un accesso d'epilesia, e perciò non devesi adoprar cosa alcuna, tanto più che sovente i rimedj accrescono il male; ma devesi soltanto avere attenzione alla sicurezza dell'Infermo, impedendo, che non riceva de' colpi violenti, ed è utile cosa altresì mettergli, se si può, fra i denti, un picciolo gruppo di panni-lini per impedi-

gidì, non è però da disprezzarsi: cioè una ventosa grande applicata all'ipocondrio respettivo, alla narice, dalla quale esce il sangue. Da questa, come da moltissime altre ordinazioni d'Ippocrate, si vede quanto conto facesse questo Padre della Medicina delle relazioni, che corrono tra le parti del corpo. Si consideri ciò, che si è detto della separazione, che fassi dall'organo cellulare dei due lati del corpo, e delle relazioni tra i diversi sacchi di detto organo, che si troverà l'importanza di conoscere tai relazioni assai maggiore di quello, che si valuta nell'odierna Medicina.

pedire, che non si ferisca la lingua, e non resti pericolosamente stretta in una gagliarda convulsione.

Il solo caso, che ricerca qualche rimedio, egli è quando il parossismo è così violento, il collo così gonfio, e rossa in guisa tale la faccia, che si possa temere di una apoplesia, bisogna prevenire con un salasso al braccio d'otto, o dieci oncie.

Questa crudele malattìa è frequente nelle Campagne, e perciò egli è un servizio essenziale avvertire quegli infelici, che ne sono le vittime, quanto sia loro pericoloso abbandonarsi ciecamente all'uso di tutti i rimedj, che vengono lor suggeriti. Se v'ha malattìa, la di cui cura sia dilicata, ella è questa certamente. Ve ne sono d'alcuni generi, che sono incurabili; e quelle stesse, che sono guaribili, ricercano tutta l'attenzione dei più illuminati Medici; e coloro, che pretendono di guarire tutti gli epiletici con un rimedio stesso, sono o ignoranti, o impostori, e sovente l'uno, e l'altro insieme. (g)

§. 517.

(g) Io ho detto altre volte, e torno a replicarlo, che si perderà affatto l'impostura de' secretisti se si toglierà da' Medici l'ignoranza delle cause produttrici de' morbi. La disgrazia si è, che gli Uomini si credono assai facile, ciò che più ardentemente desiderano; ed i segretisti assicurano con franchezza della sanità, *di cui*

§. 517. Le accessioni di convulsioni semplici, non epiletiche, sono sovente molto lunghe, e continuano quasi senza interruzione per giorni, ed anche per settimane.

Devesi procurare di scoprirne la vera cagione, senza far quasi nulla durante l'accesso.

Sono allora i nervi in una grande tensione, e in un grado sommo di sensibilità, ed i rimedj, che vengono in tal caso considerati come i più convenienti, raddopiano perlopiù il male in luogo di calmarlo. Le

non hanno più desiderevole cosa gli infermi. Quindi è, che a pensar dritto io ho sempre trovato, che l'impazienza degli infermi, i quali non sanno, che anche la Medicina è un'arte, che ha i suoi confini come ogni arte, sia quella, che esalta nell'arte tuttociò, che non è arte, e che fa disprezzare affatto le più stabili leggi dell'arte. Se un vero Medico, che conosce insuperabili gli ostacoli di una malattìa consiglia al suo infermo la sofferenza, e si attiene ad una cura palliativa; insorgono cento ignoranti prosontuosi impostori, che lui promettono la sanità. Chi non cederà a tale lusinga? Frattanto si tenta alla cieca medicamenti, sopra medicamenti, e si sollecita all' infermo la morte; a' morti più non si pensa, e l' impostura prosiegue la sua gloriosa carriera, e la proseguirà sempre, se non si stabilisca severamente cosa saper debba il Medico per esser Medico, il Chirurgo per esser Chirurgo, lo Speziale per esser Speziale. Ognuno ha diritto su un' arte: quando niuno sappia in che essa consista. Io non trovo, che niuno si vanti di esser valente in veruna arte, che non abbia studiata: ognuno però sulla Medicina presume, Chi sa dirmi il perchè?

Le bevande acquose leggermente aromatiche, sono il più innocente rimedio, come sono quelle di melissa, di tiglio, di sambuco; e alcune volte una tisana di regolizia giova meglio, che qualunque altro rimedio.

DEGLI ACCESSI DI SOFFOCAZIONE.

§. 518. Le soffocazioni, qualunque nome loro si dia, quando d'improvviso assalgono una Persona, che avesse per l'innanzi facile la respirazione, quasi sempre dipendono da uno spasmo ne' nervi delle vescichette del polmone, o da ingorgamenti di sangue pur nel polmone, oppure da un ingorgamento nella parte stessa cagionato da umori viscosi.

La soffocazione dipendente dallo spasmo non è pericolosa, e svanisce da se stessa, oppure puossi trattarla, come gli svenimenti, che dalla stessa cagione dipendono, veggasi §. 502.

§. 519. Si conosce, che la soffocazione dipende da ingorgamento di sangue, quando assalisce Persone forti, vigorose, sanguigne, che mangiano assai, e dei cibi sugosi, che bevono vini gagliardi, e liquori, e che si riscaldano spesso. Quando assalisce dopo

qualche

qualche cagione di riscaldamento, quando il polso è pieno, forte, e rossa è la faccia.

Curasi questa. I. Con un copiosissimo salasso dal braccio, che si replica, se v'ha bisogno. 2. Coi lavativi. 3. Bevendo copiosamente della tisana num. 1., a ciascuna bibita di cui s'aggiunge una dramma di nitro. 4. Col vapore dell'aceto respirato continuamente: veggasi il §. 55.

§. 520. Allora puossi credere, che la soffocazione dipende da un deposito d'umori viscosi sopra il polmone, quando ne vengono attaccate le persone di temperamento, e di genere di vita opposto a quello, di cui ho parlato di sopra. Tali sono le persone valetudinarie, deboli, flemmatiche, pituitose, pigre, svogliate, che si nutriscono di cibi cattivi, grassi, viscosi, ed insipidi; quando vengono da questo male assalite in un tempo piovoso, o spirano i venti meridionali, e il polso è molle, e ristretto, pallida, e scavata la faccia.

Quello, che si può far di più efficace si è: I. di dare, se puossi avere subito, un mezzo bicchiero ogni mezz'ora della pozione num. 8. 2. Di far bere copiosamente della tisana num. 12. 3. D'applicare alle polpe delle gambe due larghi vessicanti.

Se

Se l' infermo era robusto prima dell'accidente, se il polso conservasi forte, e un poco pieno, spesse volte è indispensabilmente necessario un salasso di sette in otto oncie. Moltissimo giova altresì alcune volte un cristiere. Gl' infermi per l' ordinario restano sollevati, subito, che possono copiosamente sputare, e qualche volta anche un poco recere.

Ottimo sovente è il rimedio num. 25., di cui prendesi una presa ogni due ore con un bicchiere della tisana num. 12.

Se non si ha nè questo rimedio, nè quello del numero 8, il che spesse volte può accadere nelle Campagne, bisogna pestare una cipolla di mezzana grandezza in un mortajo di ferro, o di marmo, versarvi sopra un bicchiere d' aceto bollente, passarlo per un pannilino, mescolandovi poi altrettanto miele, e bere ogni mezza ora un cucchiajo di questa mistura, di cui io ne ho veduta l' efficacia in una maniera sensibile. (*b*)

DE-

(*b*) Sotto il termine di soffocazioni pare, che quì il dotto Autore avendo parlato dell' angina, de' catarri, dell' idrotorace, dell' empiema, della eticia, voglia parlare della dispnea dell' asma, e della ortofnea. Queste non differiscono tra loro, se non che l' asma è una malattìa anelosa cronica, che ripiglia per intervalli, la dispenea è cronica dello stesso genere ma continua, l'or-

DEGLI EFFETTI DELLA PAURA.

§. 521. Io esporrò quì alcuni avvertimenti per prevenire i cattivi effetti delle pau-

tosnea è acuta, e talora ammazza assai sollecitamente, e chiamasi in questo caso catarro soffocativo. Il Signor Tissot quì ne rapporta due specie, che forse sono le più frequenti, cioè quella, che si cagiona da un ingorgamento di sangue, e quella, che da tenaci linfe aderenti producesi. Io quì prego i Medici ad esaminare se abbiano fatto bene i Padri nostri ad introdurre nella Medicina la costumanza di medicare a seconda delle denominazioni le malattìe. Dalla denominazione di queste malattìe noi non possiamo, e non dobbiamo altro ricavare se non che le apparenze, che ne indicano, o un ricorrente, o un continuo più o meno pressante ostacolo agli organi, che servono alla respirazione. Ma da questo risultato sperar potremo noi di cavare una giusta indicazione alla cura? No. Perchè prima di tutto sappiamo, che noi non dobbiamo medicare la dispnea ecc. Perchè le apparenze, che indicano la dispnea non sono la potenza morbosa, che si deve dalla Medicina combattere: ma bensì caratteri, che indicano la sede della potenza morbosa. E siccome si è detto nelle infiammazioni che qualora attaccano una qualche parte, esigono dal Medico (oltre la cura, che richiede la specie di infiammazione, che attacca l'individuo) delle particolari cautele proprie alla sede, il che appartiene alla differenza di luogo. Ognuno sa facilmente distinguere l'asma, e la tosse, e da ognuno si medicano; e perlopiù si medicano male, perchè si ha intenzione di medicar ciò, che non si dee medicare. Non è l'anellito, o la tosse lo scopo della Natura medicatrice, ma anzi questi sono sforzi, con i quali essa tenta di superare l'impedimento che prova all'esercizio libero delle pneumatiche funzioni dell'individuo vivente. Dunque per farsi coadjutore della natura, deve il Medico cerca-

paure, che apportano molestissime conseguenze in ogni età; ma principalmente ne' Fanciulli.

Gli

re quali esser possano gli ostacoli, per superare i quali è obbligata la natura ad eccitare questi preternaturali movimenti, che chiamiamo asma, tosse ecc. Da tal prima riflessione nella mente del Medico si fa subito presente una necessità di distinguere, se gli insorti movimenti siano diretti a superare un ostacolo esistente nell'organo proprio, in cui noi li vediamo; oppure sieno come truppe ausiliari dirette in ajuto di qualche altro organo, che soffra. Questa è l'antichissima distinzione di idiopatia, e simpatia. Vale a dire di proprietà, e relazione. Ognun vede, che nelli primi la potenza morbosa, che si deve espugnare è nell'organo; nei secondi non è mai in esso. Oh Dio buono! conoscono eglino queste essenziali differenze coloro, che hanno sì in pronto i secreti, ed i *Recipe* contro l'asma, la tosse ecc.? Non è quì il luogo di fare un trattato di questo massimo errore della volgar Medicina. Bramerei però, che ognuno, o che medica, o che si fa medicare di tai mali, sapesse almeno la definizione della tosse del celebre Dureto: *Nihil aliud est quam concussio Thoracis studentis excutere, quod sibi molestum est; concussio verò fit irritata naturà a causa morbosa; omnibus enim partibus officialibus insita est quædam vernacula facultas concutiendi se se ad excutiendum quod sibi molestum est. Quod naribus sternutatio, ventriculo singultus, id thoraci tussis est. Eamdem quoque facultatem indidit NATURA renibus; vesicæ lieni, hepati, daphragmati &c.* Si confronti questa di Dureto con la definizione della Febbre di Sideman riportata alla Nota §. 230. Si applichi quanto colà si è detto, intorno al medicare la febbre, a tutti gli altri movimenti, dello stesso genere, e poi riflettasi seriamente se la Medicina che si costuma per curare le febbri, e le tossi ecc. si chiami con giustizia dal sincerissimo Sig. Bordeu. *Pauvre manoevre, fondèe sur l'impèritie, & qui pis est encore sur des opinion scientifiques, mille fois plus dangereuses, que une sage, e modeste incertitude!* Può darsi peggior condizione, che il combat-

Gli effetti generali della paura sono di riſtringere tutti i vaſi, e di reſpingere il ſangue all'interno. Ne ſuccede da ciò la ſoppreſſione della traſpirazione, l'oppreſſione univerſale, il tremore, le palpitazioni, e l'affanno, quando il cuore, e il polmone ſono troppo caricati di ſangue, alcune volte anche ſuccedono gli ſvenimenti, delle incurabili malattìe di cuore, e la morte; ſpeſſe volte gli aſſopimenti, i vaniloquj, una ſpecie di furioſo delirio; ſiccome ho veduto frequentemente ne' Fanciulli, quando s'ingorgano i vaſi del cervello, le convulſioni, e perfino anche l'epileſia, che è ſovente l'orribile effetto d'uno ſcherzo cattivo. La metà delle epileſie non ereditarie dipendono da queſta cagione, e non potrebbeſi giammai abbaſtanza inculcare a' fanciulli, che non ſi facciano ſcambievolmente paura; e i Maeſtri di ſcuola dovrebbero ſu queſto propoſito ſeriamente avvertirli.

Quando l'umore della ſoppreſſa traſpirazione ſi porta agli inteſtini, ne naſcono delle lunghiſſime, ed oſtinatiſſime diarrèe.

§. 522. Si deve procurare di riſtabilire la diſordinata circolazione, di promuovere la

tere come male, quelle apparenze, che ſono mezzi per liberare gli infermi dal male.

la traſpirazione, e di calmare l'agitazione de' nervi.

Si pratica ordinariamente di ricorrere ſubito all'acqua freſca, ma queſta è perniciosa quando lo ſpavento è aſſai grande, ed io ne ho veduti effetti funeſtiſſimi.

Conviene collocare l'infermo in un luogo quieto, laſciando ſeco lui pochiſſime perſone, che gli ſieno familiariſſime, fargli bere qualche bevanda calda, principalmente di tiglio, e di meliſſa, metergli le gambe in un bagno tiepido, nel quale, ſe è poſſibile, ſi laſcia per un'ora, fregandogliele di tratto in tratto, e dandogli ad ogni mezzo quarto d'ora un picciolo bicchiere delle ſopradette bevande. Ritornata, che ſia qualche poco la calma, e che la pelle ſia generalmente riſcaldata, deveſi procurare di farlo dormire, e copioſamente traſpirare. Puoſſi a queſt'effetto dargli alcune cucchiarate di vino, mettendolo a letto, con un bicchiero delle ſopradette bevande, oppure, il che è più ſicuro, alcune goccie di laudano liquido di Sidennamio (veggaſi nella tavola de' rimedj il num. 44.) o in mancanza di quello una preſa di teriaca.

§. 523. Alcune volte i Fanciulli non ſembrano ſubito eſtremamente ſpaventati;

ma

ma la paura si rinuova durante il sonno con maggior forza. Conviene allora adoperare i rimedj sopra accennati, per alcune sere di seguito, prima di porsi a dormire.

Sovente rinuovasi la paura nel finir della notte, restando i Fanciulli in uno stato cattivo per tutto il giorno. Necessarj sono anche in questo caso i rimedj stessi procurando di più di fargli dormire nell' ora dell' accessione.

Con questi stessi rimedj ho dissipati i funesti effetti della paura nelle Donne di parto, nelle quali ella è d' ordinario funesta, e sovente in brieve tempo mortale.

Se la soffocazione è violenta è necessario qualche volta un salasso dal braccio.

Bisogna obbligare gli infermi ad un esercizio dolce, ma quasi continuo.

Tutti i rimedj violenti rendono incurabili le malattìe, che sono prodotte dalla paura. Assai di sovente producesi una ostruzione di fegato, a cui sussiegue l' itterizia (*i*)

(*i*) Io prego quì i Medici, i Chirurgi, e tutti quelli, che in seguito di una paura ricorrono subito al salasso, di vede e con qual circonspezione si prescrive dal Signor Tissot Il fatto si è, che lo stato di chi ha sofferta una paura, è lo stesso di quello dell' invasione d' un

DEGLI ACCIDENTI CAGIONATI DAL VAPORE DEL CARBONE, E DA QUELLO DEL VINO.

§. 524. Non passa anno, che non muoja un numero grande di persone a cagione del vapore del carbone, o di bragia, e di quello del vino.

Avvengono questi accidenti, cagionati dal carbone, quando si abbruccia, della bragia, e principalmente del carbone in una stanza chiusa, la qual cosa precisamente è un avvelenarsi da se stessi.

L'olio sulfureo, svilupatosi nell'abbrucciare, si diffonde per la stanza, e coloro, che vi sono, provano una gravezza

accesso febbrile. Chi dunque salassa nella paura; può egualmente farlo nel freddo febbrile. Non sono spieghevoli, i danni, che nascono dall'abuso de' salassi, in tai casi. Ha uccisi più uomini la lancetta Chirurgica, che la polve da schioppo. La differenza è, che questa è un inimico palese: quella è un traditore, che da morte sulla lusinga di allungare la vita. Io non sono nè sì pazzo, nè tanto ignorante, che nieghi essere la cavata di sangue uno de' massimi presidj dell'arte: ma dico, che appunto perciò si deve usar con grande cautela. Galeno, che fu un gran Medico, e che conobbe l'utilità del salasso a segno di fare un trattato *De curatione morborum per sanguinis missionem* proibisce ai giovani Medici di usarne senza consiglio de' provetti. Che direbbe mai se ne vedesse l'odierno enormissimo abuso?

za di capo, vertigini, mali di cuore, debolezza, ed un intormentimento ſingolare, un delirio, convulſioni, ed un tremore, e ſe non hanno la preſenza di ſpirito, o la forza di ritirarſi, ben preſto, ſen muojono.

Io ho veduto una Femmina, che per due giorni ſoffrì de' capogiri, e de' vomiti quaſi continui, per eſſere ſtata meno di ſei minuti in una camera, nella quale eravi nondimeno una fineſtra, ed una porta aperta, con un focolaro, in cui non eranvi, che pochi carboni. Queſta Femmina ſarebbe morta, ſe la ſtanza fuſſe ſtata interamente chiuſa.

Queſto vapore è narcotico, e cagiona la morte producendo un' affezione ſoporoſa, o apopletica congiunta altresì a qualche principio convulſivo, come chiaramente ſi pruova dal chiuderſi della bocca, e dallo ſtringimento delle maſcelle.

Lo ſtato del cervello ne' cadaveri dimoſtra, che ſi muore d'apopleſia. Contuttociò è veriſimile, che la ſoffocazione altresì abbia parte alcune volte nella morte, eſſendoſi trovato il polmone livido, e pieno di ſangue.

Si è altresì in alcuni oſſervato, che i Malati attaccati dal vapore del carbone, hanno per l'ordinario tutto il corpo un

terzo più grosso di quello, che sia nello stato naturale; la faccia, il collo, e le braccia sono gonfie, come se vi fusse stato soffiato; e la macchina comparisce in uno stato di violenza, che avrebbe provato chi fusse stato strozzato, e avesse fatto, a lungo degli sforzi, e combattuto prima di morire.

§. 525. Coloro, che sentendo il pericolo, si ritirano a tempo, restano per l'ordinario sollevati subito, che sono passati all'aria aperta, o se resta loro qualche picciolo incomodo, ne sono prontissimamente liberati con un poco d'acqua, e d'aceto, o di limonea.

Quando sono perduti i sensi, e la cognizione, e il polso è quasi insensibile, se vi sono mezzi di ravvivare l'infermo, sono i seguenti.

1. Espongasi l'infermo ad un'aria purissima, e fresca.

2. Gli si faccia odorare, e respirare qualche odore acutissimo, che lo ravvivi alcun poco, come lo spirito volatile di sale ammoniaco, il sale d'Inghilterra, ecc. circondandolo in seguito di vapore d'aceto.

3. Gli si faccia un salasso al braccio.

4. Mettansi le sue gambe nell'acqua tiepida facendogli delle forti fregagioni.

5. Gli

5. Gli si dia a bere copiosamente della limonea, o dell'acqua, o dell'aceto, con del nitro.

6. Gli si applichino dei cristieri acri.(*k*) Siccome si osserva, che v'ha dello spasmo, si sono con buon'effetto adoperati de' rimedj antispasmodici, come il liquore minerale anodino d'Hoffman, e si è anche con vantaggio adoperato l'oppio; ma non può essere permesso, se non se a un Medico, l'adoperarlo in questo caso. (*l*)

L'emètico è nocevole, e gli sforzi di vomitare non dipendono, che dall'imbarazzo del cervello.

Egli è un inganno il credere, che per togliere ogni pericolo nel vapore del carbone basti lasciarlo abbrucciare un momento all'aria aperta, o sotto un cammino.

(*k*) Lo spruzzarle con violenza nel volto dell'acqua fresca, e dell'aceto, è forse più utile, che il sal volatile, e dopo il salasso si applichino più ventose alle spalle, e si taglino, e subito, che si può aprire la bocca, si dieno due, o tre cucchiaj di buon aceto.

(*l*) La spasmodia in questo caso è sempre effetto della rarefazione, come ha saggiamente accennato nel paragrafo antecedente il saggio Autore: ond'è, che sempre sono sospetti gli oppiati. I morti per l'oppio restano pur gonfj, e pria di morire sono soporosi, convulsi, apopletici.

Condannabile imprudenza ella si è il dormire in una stanza, in cui sia il carbone acceso.

Così grande è il numero di coloro, che non si sono mai più svegliati, e così generalmente noto, che è da stupirsi, come si continui in questa fatale consuetudine.

§. 526. I Panattieri, che fanno della bragia, ne hanno sovente una grande quantità nelle loro cave, e sovente il vapore, di cui sono piene queste cave, gli assale nel momento, che entrano. Cadono essi senza sentimento, e muojono se non ne vengono tratti fuora assai presto, per dar loro i rimedj sopra indicati.

Un mezzo sicuro per ischifare questo accidente si è discendendo nella cava, di gettare della carta, o della paglia accesa Se queste s'abbrucciano interamente, non v'ha da temersi del vapore; quando s'estinguono, non bisogna entrarvi; ma dopo avere aperto lo spiraglio, si mette alla porta un mazzo di paglia, che si accende, e che serve per attrar con forza l'aria esterna. Si pruova dappoi nuovamente se la carta s'abbruccia, e se non s'abbruccia, si replica l'uso della paglia accesa.

§. 527. Il carbone di legno abbrucciato

ciato a fuoco aperto non è così pericoloso quanto il carbone propriamente detto, il pericolo del quale proviene dal sepelirlo nella maniera, che s' usa per questo, concentrandogli tutta la parte sulfurea, che ne fa il pericolo; non è però privo affatto d'ogni principio nocevole, senza cui non sarebbe più carbone.

L'uso comune di gettare il sale sopra i carboni accesi, prima di portarli in camera, o di mettervi un pezzo di ferro, il quale si carica d'una parte di questo solfo narcotico, e mortale, reca quache vantaggio, ma non basta però a togliere tutto il pericolo.

§. 528. Calmati i principali accidenti, quando altro non rimanga, che debolezza, stordimento, e svogliatezza, non v'ha migliore rimedio, quanto la limonea mescolata con una quarta parte di vino, della quale si beve frequentemente una mezza tazza, con un poco di crosta di pane.

§. 529. Il vapore, che esala dal vino, e in generale da tutti i liquori, che fermentano, come sono la birra, il sidro ecc. ha qualche principio venefico, che reca morte, come il vapore del carbone; e vi è sempre qualche pericolo nell'entrare in una cantina, dove siasi quantità di vino in

fermentazione, se questa sia stata chiusa per molte ore. Vi sono moltissimi esempj di persone morte nell'entrarvi, e d'altre, che hanno durata molta fatica a levarsi.

Quando avvengono sì fatti accidenti, non bisogna esporre successivamente altri uomini, che vadano a perire per trar fuori i primi, che vi sono caduti; ma devesi primieramente purificar l'aria, coi mezzi di sopra indicati, o sparando nella cantina alcuni colpi di fucile, dopo di che puossi arrischiare d'entrarvi con precauzione. Quando si sono tratti fuori quest'infelici, bisogna trattarli come quelli, che sono stati offesi dal vapore del carbone.

Otto anni sono io ho visitato un uomo, il quale solamente dopo un'ora cominciò a sentirsi offeso dal vapore dello spirito di sale ammoniaco, e ne restò liberato interamente con un copioso salasso. Era egli in tal guisa fuor di sentimento, che non s'accorse, se non se dopo molte ore, d'una grandissima ferita dal mezzo del braccio, fino sotto l'ascella, che fatta gli aveva un uncino destinato a recar soccorso negli incendj, e che erasi adoperato per trarlo fuori.

§. 530. Quando s'aprono de' sotterranei da moltissimo tempo serati, e quando

do si nettano de' pozzi profondi, che da moltissimi anni non sono stati mai nettati, i vapori, che ne esalano producono sopra i corpi gli istessi effetti, che si sono veduti di sopra ricercano i rimedj medesimi. Si purificano facendovi abbrucciare del solfo, e del nitro, oppure della polvere di cannone, che fa lo stesso effetto.

§. 531. Il fumo delle lampadi, e delle candele, principalmente quando s'estinguono, operano come gli altri vapori, bensì con minor forza, e più tardi. Abbiamo con tuttociò esempj di persone morte a cagione del fumo di lampadi d'olio di noce, che estinguevansi in una camera chiusa. Il fumo di questi olj nuoce anche per cagione del grasso, che portato al polmone con l'aria, gl'impedisce il respiro. Perciò coloro, che hanno, come suol dirsi, il petto dilicato, sentonsi subito oppressi quando si trovano in qualche luogo, in cui ardano molte candele.

I rimedj esser devono quegli stessi indicati nel §. 525., ed utilissimo si è il vapore dell'aceto.

DE'

§. 532. V' è un numero grandissimo di veleni, che operano in differente maniera, e de' quali conviene distruggere gli effetti con rimedj diversi. Ma l'arsenico, e alcune piante sono quelle, che più sovente cagionano degli accidenti nelle Campagne.

§. 533. L'arsenico a cagione dell'eccessiva sua acrimonia, che rode, ed infiamma, ammazza con una prodigiosa infiammazione con un brucciore ardentissimo, con atroci dolori nella bocca, nella gola, nello stomaco, nelle budella, con vomiti spaventosi, e spesse volte sanguinolenti, con iscarichi pur sanguinolenti, con convulsioni, con isvenimento ecc. (*m*)

Il

(*m*) L'Arsenico è una sostanza dottata di proprietà così singolari, che appo i Chimici più eccellenti è stimato unico di sua specie; in esso decisamente non scorgesi nè l'accido nè l'alcali. Ei rassembra egualmente a una terra metallica, che ad una sostanza salina: ma da entrambe pur differisce, come notano Staal, Kunchellio, Braud, Gellert, Macquer, Baumè, ecc. Oltre di ciò egli è pur certo, che l'arsenico ne' corpi umani specialmente operi qualche cosa di più, che corrodere, ed infiammare. A me pare, che questa sostanza abbia qualche proprietà septica, e sì specialissima, e quasi direi, unica di sua specie, ed inducente una putrida corruttella di una specie, direi quasi, singolare. Io ho veduti

Il miglior rimedio fra tutti si è d' ingojare de' torrenti di latte, o in mancanza di questo, d' acqua tiepida; ed altro in tal caso non può salvare, se non se la prodigiosa quantità di liquido. Se si sospetta subito della cagione del male, dopo aver bevuta prontamente molta acqua tiepida, si può

due avvelenatisi coll' arsenico, ho veduto varj, che o in errore, o per ignoranza, e temerità di chi li trattava col metodo del Sig. Svvietten erano in pericolo per il sublimato corrosivo, ho veduto uno svizzero Maestro di casa di S. E. il Sig. Principe di Francavilla Imperiali allora Maggior-Domo maggiore di S. M. Siciliana in Messina, il quale s' ingojò sette, e più oncie di soluzione di mercurio nell' acqua forte, e sanò; ho veduto sei persone gravemente avvelenate nello stesso tempo da' medesimi funghi, e tutte con sintomi diversi, ho veduto gli effetti *dell' aconito Pardalianche* dato per aconito salutare ad un vertiginoso scottomico, ho per fine veduti annotati, e comparati gli effetti di più veleni, e credo di non ingannarmi asserendo rachiudersi nell' arsenico una proprietà septica peculiare non intelligibile sotto le due voci acre, e corrosivo. Io non so se questa si possa dedurre dall' esser esso insieme, e molto pesante, e molto volatile, e che queste due proprietà combinate svilluppino, e rendano sì viva la sua acrimonia, e flogistico, che a tutte le altre la rendesse superiore in attività per una differenza, dirò così, quantitativa senza diversità qualitativa dalle sostanze salino-acri. Lascio ad altri il decidere. Dirò bensì che, in uno de' succennati avvelenati di arsenico, a cui dopo due vomitivi accompagnati da copia grande d'Idroleo, e dopo lungo uso di latte, e di cremore d'orgio, era rimasta una gran languidezza, ed un tremore universale, ho fatto uso abbondante del sale essenziale di chinc[illegible]ina, e l' ho veduto, contro forse la mia speranza, interamente ristabilito.

può eccitare il vomito con l'olio, o con del butirro liquefatto, e titilando nella gola con una piuma. Quando il veleno ha già infiammato lo ſtomaco, e gli inteſtini, non conviene ſperare, che eſca per vomito. Convengono beniſſimo in tal caſo tutti gli ammollienti, le decozioni di farina d'orzo, d'altèa, il butirro, e l'olio.

Allorchè i dolori ſi fanno ſentire nel ventre, e le budella ne compariſcono attaccate biſogna moltiplicare i criſtieri di latte.

Se nel principio del male l'ammalato ha il polſo gagliardo, utiliſſimo rieſce un copioſo ſalaſſo, perchè rallenta i progreſſi dell'infiammazione.

Allor quando s'è sfuggito il primo furor del male, reſtaſi ordinariamente per molto tempo in uno ſtato di languore, in cui ſi paſſa alcune volte anche tutto il reſtante della vita. Il mezzo più ſicuro di prevenire queſto male, ſi è di vivere per alcuni meſi unicamente di latte, e di qualche uovo freſco ſubito uſcito dal ventre della gallina, diluito nel latte, ſenza cuocerlo.

§. 534. Le piante, che più frequentemente cagionano degli accidenti, ſono alcune ſpecie di cicuta, oſſia l'erba ſteſſa, oſſia

ossia la radice, i frutti di *bella donna*, di cui mangiano i Fanciulli, come le cerase, i funghi, le *bacche di datura*, o pomo spiritoso.

Tutti i veleni di questa fatta ammazzano piuttosto con un principio narcotico, che acre. Le vertigini, gli svenimenti, i moti di vomito, e i vomiti stessi sono i primi effetti, che producono.

Devesi far bere sul fatto al Malato copiosamente dell' acqua tiepida con un poco di sale, o di zucchero, e farlo vomitare più presto, che sia possibile coi rimedj num. 34., o 35. Oppure mancando questi, coi semi del rafano pestati alla dose d'un cucchiajo da caffè nell'acqua tiepida, ed insinuando una piuma, o le dita, nella bocca.

Dopo l'effetto del vomito, si continua a dargli copiosamente dell'acqua col miele, e con lo zucchero, con una grandissima quantità di aceto, che è il vero specifico contro questi veleni, e si evacuano gl'intestini con qualche cristiere.

Trentasette Soldati avendo mangiato in vece di carotta, della radice di *oenante*, o *cicuta filipendula*, ne furono tutti incommodatissimi, e ne furono salvati con l'emètico num. 34., unitamente a i cristieri,

ed

ed alla quantità di bevanda, eccettuandone un solo, che morì prima, che fussesi potuto recargli rimedio

§. 535. Se per imprudenza, per ischerzo, per ignoranza, o per cattivo fine, si avesse preso troppa quantità d'oppio, o di qualche preparazione, in cui ne entra, come di teriaca, di mitridato, di diascordio ecc. conviene sul fatto fare un salasso, e trattare l'infermo interamente come se egli avesse un'apoplesia sanguigna (veggasi il §. 147.) perchè il troppo oppio ne produce effettivamente una; fargli respirare molto vapore d'aceto, e fargli copiosamente bere dell'aceto nell'acqua.

DE' DOLORI ACUTI.

§. 536. Io non voglio quì parlare de' dolori, che accompagnano qualche malattìa conosciuta, i quali debbono essere trattati, come la malattìa, nè di quelli, a cui sono abitualmente soggette alcune persone valetudinarie, le quali sanno per esperienza qual rimedio loro rechi maggiore sollievo. Ma quando una persona sana, e di buona costituzione, resta ad un tratto attaccata da qualche dolore eccessivo, in qualunque parte del corpo che sia, senza

cono-

conoſcerne la natura, nè la cagione, puoſſi aſpettando, che ſia conſultato.

1. Fare un ſalaſſo, che diminuendo la tenſione, quaſi ſempre, almeno per qualche tempo, ſolleva tutti i dolori; e ſi può anche replicarlo, ſe abbia diminuita la violenza del male, ſenza molto indebolire l' infermo.

2. Deveſi copioſamente bere qualche bevanda molto rinfreſcante, come la tiſana num. 2., i latti di mandorle num. 4., o dell' acqua tiepida con una quarta, od una quinta parte di latte.

3. Debbonſi applicare molti criſtieri ammollienti.

4. Cuopreſi tutta la parte, e le parti vicine con cataplaſmi, o fomentazioni ammollienti num. 9.

5. Biſogna fare entrare l'infermo in un bagno tiepido.

6. Se dopo tutti queſti rimedj il dolore fuſſe tuttavia acuto, e il polſo non fuſſe nè pieno, nè duro, biſognerebbe dargli un' oncia di ſciroppo di papavero bianco, o ſedici goccie di laudano liquido; e quando non ſi hanno queſti due rimedj, ſi getta un quartetto di acqua bollente ſopra tre, o quattro capi di papavero ſeccati con i loro granelli ſenza foglie, e beveſi queſta decozione come il thè.

§. 537.

§. 537. Coloro, che sono soggetti a frequenti dolori, e principalmente a' dolori acuti di capo devono abbandonare il vino. Questa privazione sovente è il solo rimedio, che possa guarirli, e spessissime volte s'inganna credendo, che il vino sia necessario a quelli, che hanno lo stomaco cattivo.

CAP. XXXII.

DEI RIMEDJ DI PRECAUZIONE.

§. 538. IO ho indicato in alcuni luoghi di quest'Opera i mezzi di prevenire i cattivi effetti di molte cagioni di malattìa, ed impedire il ritorno de' mali abituali. Aggiungerò quì alcune osservazioni sopra l'uso de' principali rimedj, che s'adoperano come preservativi generali, molto regolarmente in certi dati tempi, e quasi sempre unicamente per usanza, senza saperli se vi sia bisogno, o nò.

L'uso de' rimedj non è già una cosa indifferente. Ella è cosa pericolosa, ridicola, ed anche una reità il trascurarli quando sono necessarj: ma lo stesso dir si deve del loro uso senza necessità. Un rimedio preso a proposito quando siavi nella macchina

china qualche diſordine, che cagionerebbe in brieve una malattìa, l'ha ſpeſſe volte prevenuta; ma queſto ſteſſo rimedio preſo da una perſona interamente ſana, ſe non la rende ſubito malata, le laſcia almeno maggior diſpoſizione alle malattìe. Troppi eſempj abbiamo di perſone, che avendo diſgraziatamente guſto per gli rimedj, hanno rovinata la loro ſanità per quanto robuſta ella ſi fuſſe, abuſandoſi di queſti doni fatti agli uomini dalla providenza per ricuperarla. Abuſo, che qualora anche non diſtrugga la ſanità, fa che nelle malattìe queſto corpo, a cui i rimedj ſono divenuti famigliari, non ne riſente quaſi più gli effetti, e reſta privato perciò di quel ſoccorſo, che ne avrebbe ricevuto, ſe non ſe ne fuſſe ſervito ſe non nei biſogni. (*n*)

(*n*) E' veriſſimo che il troppo deſiderio di conſervarſi porta molti ad una farmacomania, che loro abbrevia la vita. Il male maggiore però in queſto genere è ſtato introdotto da que'medicatori ignoranti, ed intereſſati, che ſempre, trovano, o vogliono trovare occaſione di aſſoggettare la buona gente alla loro giuriſdizione. L'abitudine ai medicamenti induce negli Uomini una fiſica neceſſità di medicarſi. Un oneſto Medico, che ſia, come deve eſſere, perſuaſo di tale infallibile principio dell' arte, deve eſſere, ſommamente ritroſo ad ordinare medicamenti ſenza neceſſità, ſulla falſa maſſima del Volgo di eſſer coſe, che ſe non fanno bene, non poſſono far male.

§. 539. In quattro ſoli caſi è neceſſario il ſalaſſo.

1. Quando v'è troppo ſangue.

2. Quando v'è infiammazione.

3. Qualora ſia ſopravenuta, o ſia per ſopravenire nel corpo qualche cagione, che produrebbe ben preſto l'infiammazione, o qualche altro accidente, ſe non ſi rilaſſaſſero i vaſi col ſalaſſo. Per queſta ragione ſi fa un ſalaſſo dopo le ferite, e le contuſioni, ed alle Donne gravide, che abbiano una toſſe violenta, e in molti altri caſi per precauzione.

4. Alcune volte il ſalaſſo è neceſſario per calmare un eceſſivo dolore, il quale per altro, ſebbene non dipende da troppa quantità di ſangue, o da un ſangue acceſo, ma che ſi calma alcun poco col ſalaſſo per aver tempo di diſtruggere con altri rimedj la cagione di eſſo. Ma ſiccome queſte due ultime ragioni ſi poſſono comprendere nelle due prime, puoſſi ſtabilire, che la troppa quantità di ſangue, e un ſangue infiammato ſono le due ſole cagioni, che ricercano neceſſariamente il ſalaſſo. (o)

§. 540.

(o) Troppo ſarebbe a dirſi chi voleſſe tutti ridire i non

§. 540. Si conosce l'infiammazione del sangue da' sintomi, che accompagnano le

 malat-

conosciuti danni, che apporta agli Uomini l'abuso del salasso. Ma che fare su di ciò? E' questa la pazzia del secolo, non può se non che esser stimato per pazzo chi a questa contrasta. Il male peggiore però si è, che molti o fanatici, o impostori, sempre però ignoranti della Medicina, si sono nelle Città più frequentate voluti singolarizzare con dir male del salasso: quindi è che il Popolo imbevuto delle idee di questi due opposti generi di pazzia, non si rende suscettibile di quel mezzo in cui consiste la saggia ragione, e la Medicina della natura. Io non niego, che questo medicamento per l'abuso Botalliano seguitato dal secolo, non sia degenerato in veleno: ma e perciò si dovrà dire che io segua que' pazzi, che lo spacciano vero veleno? Io non voglio impazzire con voi a danno del prossimo mio, dico ai primi: ma non però impazzisco con gli altri. La natura, in cui studio l'arte mia, più che ne' vostri ampolosi libri mi dice a caratteri chiarissimi, che siete pazzi pericolosi entrambi; che le vostre stravaganti illusioni, che contrastano al buon senso, alla natura, all'esperienza di tutti i secoli passati, e che renderanno ai futuri ridicola, e compassionevole la pratica de' nostri giorni, servono a me di sicura scorta per non cadere nella vostra perigliosa pazzia. Pazzia, che sarebbe impercettibile come estender si possa in menti umane agli eccessi, alli quali si è estesa, se non sapessimo fin dove giungano le forze unite dell' ignoranza, e dell'interesse a coltivare gli errori dello spirito umano. Non si prenda per orgoglio questa mia franca maniera di parlare; la cosa è di troppo grande importanza; perchè di essa apertamente si parli, e si parli in guisa da esser inteso da tutti. Io conosco non pochi Medici, che raggionando, appieno convengono, che l'abuso del salasso uccide più Uomini, che la guerra, ma poi non so per qual fatalità degli infermi, quando s'incontrano a medicare, o a consultare con *Flebotomaniaci* convengono con essi di salassare in ogni febbre, e ne' giorni più avvanzati della malattia. Io non so caratterizzare questa, se non se, o per una

malattìe da questa cagione prodotte. Io già ne ho parlato, ed ho nel tempo stesso determina-

vera empietà fomentata dall' interessato timore di disgustare gli omicidj ignoranti, che propongono tali importune cavate di sangue, oppure per una ignorante esitazione intorno ai fondamenti più stabili, e più certi, e da loro stessi confessati per tali dell' arte, che esercitano. Tutti convengono i Medici, veri Medici d' Europa, che due, e non più siano le primarie, e dirette indicazioni del salasso; l' una la ridondanza di globicini, o di anelletti (che poco importa) rossi del sangue; l' altra un aumento grande del flogistico nello stesso sangue. Le contrindicazioni dunque primarie, e dirette, sono la scarsezza nel sangue di questi globicini, o anelletti rossi per quanto di altri umori il corpo ridondi, ed il difetto del fuoco. Ma se i Medici superficialmente informati di tai principj, e delle loro varie combinazioni, e circostanze credono per altra parte contro le più certe leggi della lor arte medesima, che ogni qualunque pienezza sia di sangue, e che ogni malattìa, in cui l' attività del fuoco si sviluppi sia infiammazione; non si troverà mai nella esitante loro mente occasione di astenersi dal salasso, e dall'accompagnare con i salassi i loro infermi fino all' agonia. Io però voglio concedere a costoro, che non conoscano la Medicina della natura, che a vero dire, non si insegna più, e forse mai non si è insegnata nelle scuole; voglio concedergli che perciò non siano in caso di comprendere lo spirito del sistema delineato da Ippocrate, che è quello della natura, come hanno ben inteso Ollerio, Dureto; Ballonio, Marziano, Alpino, Tulpio, e tant' altri; voglio conceder loro la falsa presunzione, che hanno di disprezzare in genere del salasso, tutta l' esperienza degli antichi, perchè loro mancava la cognizione della circolazione del sangue: Non potrò però a meno di dir loro che con le sue operazioni dimostrano a pienissima evidenza di non aver letto quelli Autori medesimi, da'quali si vantano di aver imparato a salassare.

minato l'uso del salasso in questi casi. Accennerò quì i sintomi, dai quali si conosce la troppa quantità del sangue.

 Sono

Sydenamio, che ha detto potersi ad un Pleuritico cavare fino a quarant' oncie di sangue; trovo, che ben di raro egli sia arrivato alla quarta cavata di sangue, e che per lo più di due sia stato contento, e queste eseguite nei primi giorni del male. Egli dice, che nelle Epidemie 1673., 74., 75.. con tutto che simulassero le infiammatorie, era dannoso replicare il salasso. Nella stessa schedola monitoria parla pure di un' altra febbre infiammatoria con delirio, nella quale era nocivo il salasso. Sydenam si guardava bene dal salassare nelle esantematiche senza una gran ragione, ed in più luoghi ripete di dover avere somma cura di non turbare le cozzioni col salasso, particolarmente nelle maligne, nelle putride, nelle perniciose remittenti, o intermittenti, ed in queste per lo più purgava i suoi infermi sul principio; metodo, che avea imparato da Ippocrate, e che si è perduto per dar luogo al salasso, il quale fa spesso (anzi dirò meglio, spessissimo) cambiare in vere maligne le putride, e le intermittenti. Ecco i sentimenti di Sydenamio intorno al salasso. Boeraav, che riguarda il salasso come il principale rimedio nelle malattie infiammatorie, non manca però di fare molte distinzioni, le quali non sono punto, nè poco osservate da' nostri Sanguinarj, a' quali il solo nome di infiammazione basta per non metter limite alcuno alla lancetta Per non dilungarmi leggansi almeno i §§. 854. 888. 889. leggasi il commento al § 851. 887. del Signor Svvieten, che si troveranno dei limiti assai ristretti a questa operazione, anche dove più si crede, che non debbano esservene. Si leggano le osservazioni di Bianchi sulle pleuritidi del 1721. in Torino, quelle di Camus in Parigi 1754. 55., si leggano quelle di Pringle, di Huxam, di Triller, di Iames, quelle del 1732. di Edimburgo *Essais de Med.* quelle in somma di tutti quelli che hanno un vero genio dell' arte, e poi si comparino con ciò, che ha insegnato Ippocrate, con ciò che

Sono questi 1. Il genere di vita, che si mena. Se troppo si mangia, se mangiansi cibi succosi, e principalmente molta carne, se bevesi dei vini gagliardi, se nel tempo stesso si digerisce bene, se si fa poco moto, se dormesi molto, se non si è soggetto ad alcuna copiosa evacuazione allora è da credersi, che vi sia molto sangue. Ben si vede, che tutte queste cagioni sono rare ne' Contadini, eccettuandone la diminuzione del moto durante alcune settimane dell'inverno, la quale può effet-

hanno lasciato su tale operazione scritto Aretteo, Cellio Aurelliano, Celso, Galeno, Ollerio, Dureto, Ballonio, Fernelio, Marziano, Riverio, Vallesio, e fino tra gli Arabi, Rasis; e si troveranno interamente conformi. Ma questa conformità del nostro con tutti i secoli, trà gli Uomini più eccellenti dell' arte, non è ella una vera dimostrazione dell' ignoranza di coloro, che impediscono colle esuberanti cavate di sangue le salutari medicature della natura? Il più ridicolo di questi presuntuosi ignoranti si è, che perciò appunto, che essi non scorgono le leggi delle Crisi; perchè le perturbano, si fanno lecito di tacciare di fanatici, e di ingannatori coloro, che con massima cautela le hanno osservate, e le osservano. Ciò mi pare, che dovrebbe bastare per persuadere gli Uomini di buon senso a non lasciarsi sedurre da sì iniqua costumanza. Coloro poi, che si salassano per precauzione, sappiano, che con tale abitudine si fabbricano un nuovo bisogno, che sicuramente o loro abbrevia la vita, o li rende più soggetti alle malattìe. *Carnificis est, non autem Medici ita liberaliter, & parva de causa venam secare, cum sanguis naturæ thesaurus sit, & amicus*. Ballonius Epid., & Eph. lib. 2.

effettivamente contribuire a formare maggior copia di sangue, che l' ordinaria. Quì non vivono perlopiù, che di pane, di vegetabili, e d' acqua, cibi poco nutritivi, poichè una libbra di pane nella medesima Persona non fa per avventura maggior quantità di sangue, di quel che faccia un oncia di carne, quantunque il pregiudizio universale stabilisca il contrario.

2. La cessazione di qualche emorraggia, alla quale s'era assuefatto.

3. Un polso pieno, e forte, e le vene ben distinte in un soggetto, che non sia gracile, e che non sia riscaldato.

4. Un colore della faccia assai rosso.

5. Uno stordimento straordinario, un sonno più profondo, più lungo, e meno tranquillo dell' ordinario: un insolita facilità a stancarsi dopo qualche moto, o qualche fatica, e un poco d' oppressione nel camminare.

6 Delle palpitazioni, accompagnate alcune volte da un totale abbattimento, anche da una leggiera debolezza, principalmente, quando siasi in luoghi caldi, e dopo aver fatto molto moto.

7. Delle vertigini, sopra tutto quando si abbassa, e si rialza in un punto la testa, e dopo il sonno.

8. De' frequenti dolori di testa, a' quali non si è abitualmente soggetto, e che non sembrano dipendere da disordinata digestione.

9. Un risentimento di dolore molto generalmente steso per tutto il corpo.

10. Una specie di smania piccante, ed universale, subito che s'abbia avuto un poco di caldo.

11. Le frequenti emorragie, che recan sollievo.

Ma bisogna stare attenti di non decidere sopra uno solo di questi sintomi. Bisogna, che ve ne sieno molti, e conviene assicurarsi, che punto non dipendono da altra cagione differentissima, ed opposta totalmente al troppo sangue. Qualora da questi sintomi siamo sicuri, che realmente esista troppo sangue, con buon effetto si fa un salasso, ed anche due; ed è eguale l'effetto in qualunque parte si faccia.

§. 541. Fuori di queste circostanze non è necessario il salasso. Ne' seguenti casi, quando non vi fussero delle ragioni particolari, che dai soli Medici possono giudicarsi, non devesi fare giammai.

1. Quando il soggetto è nella prima infanzia, oppure in età avanzatissima.

2. Quan-

2. Quando egli è debole per temperamento, o a cagione di qualche malattìa ſofferta, o per qualunque altro accidente.

3. Qualora il polſo è picciolo, molle, debole, intermittente, e pallida la pelle.

4. Quando le eſtremità del corpo ſono ſpeſſo fredde, e gonfie con qualche mollezza.

5. Quando da lungo tempo ſi mangia poco, oppure alimenti poco ſugoſi, e che ſi diſſipa molto.

6. Qualora avendoſi da lungo tempo, diſordinato lo ſtomaco, e facendoſi cattiva la digeſtione, formaſi perciò poco ſangue.

7. Quando ſi ha qualche conſiderabile evacuazione, o per emorraggia, qualunque ſiaſi, o per diarrèa, o per orina, o per ſudore; e qualora ſono ſuccedute per qualunque di queſte vie, le criſi di una malattìa.

8. Quando da molto tempo abbiaſi una malattìa di languore, e ſiaſi gravemente incommodato da oſtruzioni, onde rimane impedita la formazione del ſangue.

9. Quando il ſoggetto è ſpoſſato per qualunque cagione ſi ſia.

10. Quando il ſangue è d'un colore pallido, e diſciolto.

§. 542. In tutti questi casi, e in alcuni altri meno frequenti, un solo salasso cagiona sovente uno stato assolutamente incurabile, e irreparabili sono i mali, che ne derivano. Veggonsi pur troppo facilmente i funesti esempj. In qualunque stato si trovi, e per quanto robusto sia il soggetto, se il salasso non è necessario, egli è nocevole. I salassi replicati indeboliscono, snervano, e fanno invecchiare; diminuiscono la forza della circolazione, e perciò prima impinguano, indebolendo, e distruggendo finalmente la digestione, cagionano l'idropisia. Disordinano la traspirazione, producensi i catarri; e indebolendo il sistema nervoso, cagionano i vapori, l'ipocondria, e tutti i mali de' nervi.

Non si risente subito il cattivo effetto d'un salasso; anzi all'opposto quando non sia tanto considerabile, sembra recar sollievo. Ma io lo ripeto, che egli non è niente men vero, che il salasso, qualora non è necessario, è sempre nocevole, e che non devesi giammai farsi salassare per ischerzo. Egli è un bel dire, che dopo alcuni giorni si ha maggior quantità di sangue cioè che si pesa più, che innanzi, e che in tal maniera il sangue s'è prestissimamente rimesso. Ciò è vero; ma questo

accre-

accreſcimento medeſimo di peſo dopo il ſalaſſo fa contro di eſſo. Queſt' è una pruova, che le naturali evacuazioni ſi ſono fatte men bene, e che ſono nel corpo reſtati degli umori, che dovevano uſcirne.

Si ha bensì la ſteſſa quantità di ſangue, e anche maggiore, ma queſto ſangue non è già così ben lavorato. e tanto è vero queſto, che ſe la coſa andaſſe altrimenti, qualora alcuni giorni dopo il ſalaſſo s' aveſſe maggiore quantità di ſangue ſimile a quello eſtratoſi, potrebbeſi dimoſtrare, che alcuni ſalaſſi ſuſciterebbero neceſſariamente in un uomo robuſto una malattìa infiammatoria.

§. 543. La quantità del ſangue, che deveſi cacciare in un ſalaſſo di precauzione, ad un uomo adulto ſi è di dieci oncie.

§. 544. Le perſone ſoggette a far troppo ſangue, devono diligentemente ſchifare tutte le cagioni, che lo poſſono accreſcere (veggaſi il §. 540. num. 1.) e quando ſentonſi, che il male comincia, debbono oſſervare una dieta frugaliſſima, d' erbaggi, di frutta, di pane, e d' acqua fare alcuni bagni tiepidi ai piedi, prendere ſera, e mattina la polvere num. 20., bere della tiſana num. 1., dormir poco, e fare molto eſercizio. Con queſte precauzioni, po-

potranno far a meno del salasso, o se ciò non ostante saranno in necessità di farlo, l'effetto ne sarà maggiore, e di più lunga durata. Con questi mezzi medesimi si andrà esente altresì da ogni pericolo, che può esservi nel tralasciare nel tempo ordinario un salasso, quando l'abito è già inveterato.

§. 545. Veggonsi con orrore alcune Persone salassate diecidotto, venti, ventiquattro volte in due giorni; ed altre alcune centinaja di volte in alcuni mesi. Queste osservazioni provano sicuramente sempre l'ignoranza del Medico, o del Chirurgo; e se il Malato ne campa ammirar si debbono le forze della natura, che non soccombe a tanti colpi mortali.

§. 546. Il Popolo è persuaso, che il primo salasso salvi la vita; ma per convincersi della falsità di questo pregiudizio, basta aprire gli occhj, e si vedrà fatalmente avvenire tutto giorno il contrario morendo molti dopo il primo salasso, che loro si fa. Se fusse vero questo principio, sarebbe impossibile, che pur uno morisse nella sua prima malattìa, il che giornalmente avviene. Moltissimo importa distruggere questa prevenzione, perchè ha delle funeste conseguenze. La fiducia, che si ha in questo

pri-

primo salasso fa, che volendosi riserbarlo per gli sommi pericoli, si differisce finchè il Malato sia in pessimo stato, con la speranza, che potendosi per allora risparmiarlo si riserverà ad una altra occasione. Il male intanto s'aggrava, e si salassa l'Infermo, ma tardi, ed io stesso ho l'esempio di molti malati, che si sono lasciati morire per aversi voluto riserbare il primo salasso ad un caso più importante, e più grave. Tutta la differenza, che passa tra l'effetto del primo, e dei seguenti salassi, si è ordinariamente ch'egli produce nell'infermo un moto piuttosto nocevole, che salutare.

DELLE PURGAZIONI.

§. 547. Si purga o per vomito, o per secesso, e quest' ultima strada è molto più naturale della prima, la quale non si fa, se non se con un moto violento, e contro natura. Vi sono non di meno alcuni casi, che ricercano il vomito, ma fuor di questi, de' quali alcuni ho già accennato, bisogna contentarsi dei rimedj, che purgano per secesso.

§. 548. I segni, da' quali si conosce esservi bisogno di purgare sono 1. Un cat-

cattivo ſapore di bocca nella mattina, e principalmente un ſapore amaro, la lingua, e i denti ſporchi, dei rutti ſpiacevoli, dei flati, e dei gonfiamenti.

2. Una mancanza d'appetito, la quale a poco a poco s'accreſce, ſenza febbre, e che degenera in nauſea, e fa alcune volte, che ſi trovi cattivo ſapore, in ciò, che ſi mangia.

3. Delle voglie di vomitare, quando ſi è ancor digiuno, e alcune volte anche nel reſtante del giorno, ſuppoſto, che non dipendano da gravidanza, o da qualche altra malattìa, in cui i purganti ſarebbero inutili, o nocevoli.

4. Dei vomiti di materie amare, o corrotte.

5. Un riſentimento di peſo nello ſtomaco, ne' reni, e nelle ginocchia.

6. Una mancanza di forza accompagnata alcune volte da inquietudine, da ſvogliatezza, e da malinconia.

7. De' Dolori di ſtomaco, e ſovente di teſta, o delle vertigini, qualche volta degli aſſopimenti, che accreſconſi dopo del pranzo.

8. Delle coliche, delle irregolarità negli ſcarichi di ventre, che ſono alcune volte troppo abbondanti, e troppo liquidi per

mol-

molti giorni, ſopravenendo in appreſſo una oſtinata ſtitichezza.

9. Il polſo men regolare, e men forte dell'ordinario, qualche volta intermittente. (*p*)

§. 549. Quando queſti ſintomi, o alcuni d'eſſi indicano il biſogno di purgare in una Perſona, che non ſia attaccata da alcuna malattìa conoſciuta (giacchè io non parlo dei purganti in queſto caſo) ſi può darle qualche rimedio atto a produrre queſt'effetto.

Il cattivo ſapore, e i rutti continui, le frequenti voglie di vomitare, i vomiti ſteſſi, la triſtezza, indicano, che la cagione, del male è nello ſtomaco, e che ſarà utile un emètico; ma qualora non vi ſono queſti ſintomi, biſogna attenerſi ai purganti, che ſono particolarmente indicati dai dolori de'reni, dalle coliche, e dal peſo nelle ginocchia.

§. 550. Non deveſi purgare, nè dare l'emètico 1. Qualunque volta le malattìe dipendono da debolezza, o da vuotamento.

2. Quando v' è un ſeccore generale, un

(*p*) Su di ciò è neceſſario leggere le oſſervazioni di Solano, e la ſtudiatiſſima opera del Signor Bordeu. *Recherſes ſur le Pouls ecc.* Il polſo ventrale è di tanta importanza nelle criſi delle putride, e di tale evidenza, che mi fa maraviglia il vedere ancora traſcurata tale ſcienza.

un grande riscaldamento, dell'infiammazione, una febbre gagliarda.

3. Quando la natura, è occupata da qualche altra salutare evacuazione; e perciò non si purga durante un sudore critico, nel tempo delle regole, e durante un accesso di gotta.

4. Nelle ostruzioni inveterate, che non possono esser distrutte dai purganti, ma che innanzi s'accrescono nell'uso di essi. (*q*)

5. Quan-

(*q*) E' Teoria conosciuta da ognuno quella, che insegna l' induramento, che fassi delle materie morbose; se con replicati evacuanti si eliminino le parti di esse più fluide senza pensare ad attenuarle prima, e renderle scorrevoli, permeabili, ed atte a mettersi in equilibrio con l' atmosfera generale degli umori contenuti nell' organo cellulare, e per esso disporsi agli secretorj più proprj per esse. Questo pure sembrerà a molti un tratto di Teoria troppo oscura. Prego però questi di esaminar bene, pria di pronunciare un tale giudizio, se tale oscurità nasca dal non sapermi io spiegare, o dal non potermi essi intendere per non avere abbastanza chiare, e complete le cognizioni nè dell' organo suddetto, in cui tutte si formano le ostruzioni, nè della natura, e delle condizioni della succennata atmosfera umorale in esso esistente, e dei modi varj con i quali questa atmosfera umorale depone, separa, disgrega, distribuisce, elimina le particole in se contenute di essi, qualora sconcertatosi tra di esse l'equilibrio, non siano più in caso di sostenersi nell' unione necessaria all' ordine di quel tutto, di cui è atmosfera. In quella guisa medesima, e a mio parere, con le universali leggi medesime, con le quali è Atmosfera al nostro Orbe quella, che

5. Quando i nervi sono estremamente indeboliti.

§. 551. Vi sono degli altri casi, ne' quali si può purgare, e non far vomitare. Sono questi I. Una grande quantità di sangue (veggasi il §. 540.) imperciocchè durante gli sforzi, che si fanno, per vomitare, la circolazione si fa molto più veloce, e i vasi della testa, e del petto riempiendosi estremamente di sangue, potrebbero rompersi, il che cagionerebbe sul fatto la morte, siccome più d'una volta è avvenuto.

2. Non devesi per la ragione medesima ordinare l'emètico a coloro, che sono soggetti ad emorragie di naso, a sputi, o a vomiti di sangue; alle Femmine,

tutto lo circonda, lo penetra, lo mantiene; lo nutrisce. Chiunque non sia di tali prenozioni fornito, sappia che non ha diritto di accusarmi di oscurità. Aspettino ad accusarmi, quando fattesi tali nozioni conosceranno chiaramente le cagioni, per le quali non solo i purganti; ma tutte le evacuazioni imprudenti confermano le ostruzioni. *Talia purgare, qualia oportet* è una delle laconiche leggi del gran maestro della vera medicina, legge, che, come tante altre, tutti l'hanno in bocca, e pochi l'intendono. Io posso assicurare di aver veduto dall'uso continuato del sale di Inghilterra, esibito in fine di febbri intermittenti, prodursi delle ostruzioni gravissime, ed irreparabili, delle quali poi dagli ignoranti si accusa la Chin-China, e non il cattivo metodo di trattarle.

che hanno dei corsi, nè a quelle, che sono gravide.

3. Nuocerebbe a quelli, che hanno qualche ernia.

§. 552. Quando s' è preso un emètico, o un purgante troppo acre, e che opera con un' eccessiva violenza, tanto riguardo dei sforzi, dei dolori, delle convulsioni, e degli svenimenti, che sovente sopravengono; che all' evacuazione abbondante, che ne viene promossa, chiamata *sovrapurgazione*, e che può far morire l' infermo, come troppo facilmente trovansene degli esempj fra il Popolo, il quale è quasi sempre curato da mani micidiali; debbonsi questi infelici trattare, come se fussero stati avvelenati con qualche veleno acre (veggasi il §. 533.) cioè facendo, che bevano copiosamente dell' acqua tiepida, del latte, dell' olio, delle decozioni d' orzo, dei latti di mandorle, applicando loro dei cristieri ammollienti, con latte, e rosso d' uovo, e facendo loro un copioso salasso, se i dolori sono acutissimi, e il polso forte, e febbrile.

Arrestansi le evacuazioni dopo avere in copia amministrati i diluenti, dandosi i medesimi rimedj calmanti prescritti già nel §. 536. n. 6. parlandosi dei dolori acuti.

Utilis-

Utilissime sono altresì le flanelle ammollate nell'acqua calda, in cui siasi disciolta della teriaca, e puossi parimente, se le evacuazioni per secesso sono eccessive, senza molta febbre, e calore, mettere ne i cristieri un poco di teriaca della grossezza d'una noce moscata. Se i vomiti sono eccessivi, senza diarrèa, bisogna moltiplicare i lavativi ammollienti, con olio, senza il rosso d'uovo, e far uso d'un bagno tiepido.

§. 553. I purganti spesso replicati hanno gli stessi inconvenienti dei frequenti salassi. Rovinano la digestione, lo stomaco non fa più le sue funzioni, gl'intestini divengono inoperosi, e producónsi delle coliche violentissime, il corpo non si nutrisce, si disordina la traspirazione, sopravengono mali de' nervi, un languore generale, e s'invecchia molto prima del tempo. (r)

(r) Ecco come parlano i Medici saggi, e prudenti. „I purganti egualmente che il salasso possono esser utili, e nocivi; oggidì, che siamo preoccupati dalla *salassomania* non riguardiamo il salasso che nell'aspetto suo favorevole, e crediamo che faccia sempre del bene; vi è stato un tempo, in cui nel medesimo solo aspetto si riguardavano i purganti, i quali oggidì forse troppo si riguardano nell'aspetto contrario. In tali guise frattanto dal Volgo degli Uomini, e de' Medici si erra sempre lontano da quei confini,

I purganti preſi fuor di propoſito recano un pregiudizio irreparabile alla ſanità

tra' quali ſono ſituate le medicali verità. Un Medico, che per non faticare nello ſtudio degli elementi dell' arte ſua, addotta per principio, che nei diſordini ſoli della circolazione, e del ſangue conſiſtano tutte le malattìe; troverà ſempre, ed in ogni picciolo male indicato il ſalaſſo, come troverà ſempre indicata la purga quello, che con pari ignoranza ſi crede che nel tubo inteſtinale ſi ritrovi ſempre la fonte di tutti i mali. De' primi abbiamo un eſempio giornaliero dopo la ſcoperta della circolazione. Dei ſecondi ne abbiamo una prova in quel libercolo lodatore delle Polveri di *Alliaud*, le quali dopo eſſer diffamate, e proſcritte da tutti quei Paeſi, ne' quali i Magiſtrati invigilano ſopra le coſe appartenenti alla ſanità ſono venute ad appeſtare l'Italia, nella maſſima parte della quale nelle coſe appartenenti alla Medicina *Nullus ordo, & ſempiternus horror inhabitat*. Io però ammiro la ſcaltrezza di queſto Secretiſta, che ha ſaputo per ogni dove intereſſare a favore delle ſue polveri, Preti, e Frati, che ne predicano le virtù, ſenza timore dell'irregolarità minacciata da più ſacri Concilj. Sono pochi giorni, che ebbi a contraſtare acremente con un buon Religioſo, che perſuadeva ad una tiſica pulmonare queſte polveri. Io ſo che ſi partì ſcorrucciato di me: ma non convinto: ſo che la Donna morirà, perchè non è ſanabile, e ſo di certo, che farò io accuſato della di lei morte per non averla laſciata anticipatamente uccidere. Il mio prognoſtico ſi è avverato nel preſente Equinozio Autunnale. Mi ſi permetta però quì una rifleſſione ſopra queſte polveri. Eſſe fanno fuori di dubbio de' gran mali: ma è pur fuor di dubbio, che hanno ſanate molte malattìe abbandonate da' Medici. Io non ſo, ſe mal dubiti, dubitando, che non già il valor del ſecreto, ma bensì la peſſima uſanza preſa da' Medici di ſalaſſar ſempre, e non purgar quaſi mai ſe non che con dell' olio, ſia ſtata quella, che ha fatta la fortuna a queſto buon Uomo, che io non ſo chiamar Medico, da che ho letto il ſopra citato ſuo libro pieno d'impertinenza ignorante.

tà de' fanciulli. Impediscono che essi acquistino tutte le loro forze, disordinano sovente il loro accrescimento, rovinano i loro denti, e rendono ostrutte le Fanciulle, e quando già sono attaccate dalle ostruzioni, le rendono più ostinate.

Egli è un pregiudizio troppo generalmente ricevuto il dire, che qualora non si ha appetito, bisogna purgare; questo il più delle volte è falso, e la maggior parte delle cagioni, che distruggono l'appetito non possono essere tolte dai purganti, anzi molte volte s'accrescono.

Le Persone, nello stomaco delle quali formansi molte viscosità, credono guarire coi i purganti, i quali di fatto sembra che rechino sollievo; ma questo è un sollievo passaggiero, e fallace. Queste viscosità dipendono dalla debolezza dello stomaco, e i purganti l'accrescono; così quantunque tolgano una parte delle viscosità formate dopo qualche giorno, ve ne sono più di quelle che erano prima; e replicandosi i purganti ben tosto il male è incurabile, ed è perduta la sanità. Si guarisce con rimedj totalmente opposti. Giovevolissimi sono i rimedj accennati nel §. 272.

§. 554. Pericoloso è sempre l'uso degli *stomatici*, preparati nell' acqua vite, nel-

lo ſpirito di vino, nell' acqua di ceraſe.

Non oſtante il ſollievo, che queſti rimedj recano ſul principio d'alcuni mali di ſtomaco, diſtruggono realmente a poco a poco queſt'organo, e veggonſi tutti quelli, che ſi aſſuefanno ai liquori, come accade dei grandi bevitori, finire col non fare più alcuna digeſtione, cadere in languore, e morire idropici.

§. 555. Si può ſovente tralaſciare l'emètico, o i purganti, anche quando ſembrano neceſſarj, dimezzando un paſto al giorno per qualche tempo, privandoſi d'ogni alimento nutritivo, e principalmente dei cibi graſſi, bevendo copioſamente dell'acqua freſca, e facendo più eſercizio dell'ordinario. Con queſti mezzi medeſimi, ſenza purgarſi potranſi ſuperare i differenti incomodi, che ſovente ſi riſentono nel tempo, in cui ſi avea coſtume di purgarſi.

§. 556. I remedj numero 34., e 35. ſono gli emètici più ſicuri. La polvere n. 19. è un buon purgante, qualora non ſiavi febbre. Le doſi dinotate ſono per un uomo adulto, e d'un temperamento vigoroſo. Vi ſono però alcuni, pe' quali queſte doſi ſono inſufficienti; ſi può per queſti accreſcerle d'un terzo, o d'un quarto; ma ſe non oſtante queſto accreſcimento non operano,

non bisogna già radoppiarle, tripicarle come si fa alcune volte senza che riesca di purgare, e con pericolo di far morire il malato, come spesse volte è avvenuto. Devesi in questi casi prendere in quantità del siero col miele, o dell' acqua tiepida, in ogni bibita della quale si mette un' oncia, o un' oncia e mezza di sal comune, e bevesi questa dose a poco a poco passeggiando.

I Montagnuoli, che vivono quasi sempre di latte, hanno le fibre così poco sensibili, che per purgarli, bisogna dar loro i rimedj in tanta dose, quanta basterebbe per far perire qualunque Villano della pianura. Nelle montagne di *Vallesia* vi sono degli uomini, che in una sola volta prendono fino a venti, e ventiquattro grani di vetro di antimonio, di cui un grano, o due basterebbe per avvelenare gli altri uomini.

§. 537. Qualora ci costringa a farlo una pressante malattìa, purgasi in ogni tempo, e in ogni ora; ma quando presso a poco si può aver tempo, bisogna schifare le stagioni estreme, cioè il sommo caldo, e il sommo freddo, purgando nella mattina affinchè i rimedj non trovino imbarazzi nello stomaco. Ridicolo, e senza fondamento si è qualunque altro riflesso

rapporto agli altri, o alla luna. Il Popolo teme l'uso dei rimedj durante la canicola. Se questo timore s'avesse per riguardo al calore, sarebbe perdonabile, ma si ha di fatto per un pregiudizio astrologico, tanto più ridicolo a' nostri giorni giacchè i giorni canicolari sono più lontani di un mese da quelli, che con tal nome si chiamano; ed è cosa insofferibile, che in un secolo così illuminato, l'ignoranza del Popolo sia tuttavia così grande in questo proposito, e che si creda ancora che l'effetto dei rimedj dipenda dal segno sotto il quale ritrovasi il sole, o del quarto della luna. Il pregiudizio è con tuttociò tanto radicato, che troppo comunemente veggonsi morire le genti nelle Campagne, aspettando il segno, o il quarto favorevole per prendere un rimedio, che sarebbe stato necessario cinque, o sei giorni innanzi. Altre volte si fa quel rimedio, per cui il tal giorno è *buono*, e non quello, che sarebbe buono per la malattìa. In tal maniera un' ignorante scrittore d'almanacchi decide della vita degli uomini, e ne taglia impunemente lo stame. (*f*)

§. 558.

(*f*) Veramente oggidì non sono che i compositori di almanacchi, ed i loro credenzoni, che fomentino questo fanatismo. La libertà di stampare tai frottole

§. 558. Quando si suol prendere un emètico, o purgarsi, bisogna prepararsi almeno

annue, dannose alla vita degli Uomini, è una dimostrazione della poca cura, che si prendono i Magistrati delle cose appartenenti alla Medicina, che pure per il bene delle società meriterebbe, anzi essigerebbe da loro qualche peculiare attenzione. L'ammazzare è sempre ammazzare, e sempre distruttivo della Popolazione, che è la prima ricchezza del Principe, e la prima ricchezza delle Famiglie private, cheche ne pensino coloro, che abbondanti di figlj, ne provano l'incarico senza speranza di sentirne il vantaggio; perchè preferendo a'loro doveri il passatempo, il lusso, l'apparenza, non si prendono briga della loro educazione, nè sanno esplorare i loro naturali talenti per assueffargli a quel genere d'industria, a cui le naturali loro disposizioni li portano. Quanti, che sono pessimi dannosi Medici sarebbero bravi Soldati, utili Marinaj, valenti Scultori, industriosi Mercanti ecc. Ma torniamo agli influssi. Non vorrei però, che anche in ciò si facesse, come si fa nella maggior parte delle cose dallo spirito umano: cioè di passare dalla superstizione ad una ridicola miscredenza. Questi due estremi che sono i veri inimici della ferma Religione, e lo sono pure delle verità fisiche, e particolarmente delle più oscure, e sublimi. Per quanto siano dispregievoli, e ridicole le superstizioni sparse nella Medicina dall'astrologia, che era assai di moda fino alla metà in circa del secolo sesto non è però da non osservarsi da' Medici la forza delle rivoluzioni solari, e delle fasi Lunari su i corpi umani. Oltre il saggio trattato del Sig. Mead; io che non sono certamente superstizioso, posso assicurare con la scorta di più, e più osservazioni, che in molti morbi cutanei, e nervosi giova assai più il purgare subito dopo il plenilunio, che nell' incremento della luna, e meno ancora *silente luna*. Non è destituita di ragioni sodissime tal pratica: ma dovrei troppo allungarmi nello scriverle. Chi però giudicasse di qualche importanza la cosa si prenda la pena di giustificare con essatta osservazione il fatto: particolarmente ove sono

meno ventiquattr' ore avanti prendendo poco cibo, e bevendo alcuni bicchieri di acqua tiepida, o di qualche thè d'erbe.

Dopo d'aver preso l'emètico, non bisogna bere, se non quando egli comincia ad operare; ed allora bisogna bere copiosamente dell'acqua tiepida, oppure, il che è meglio, del thè di camamilla leggierissimo.

Dopo i purganti s'accostuma prendere del brodo nel tempo, che operano, ma l'acqua tiepida col zucchero, e miele, oppure un thè di fiori di cicorea, converebbe alcune volte assai meglio.

§. 559.

Ospitali per la rogna, e per la tigna, che da ciò forse si potrà ricavare qualche Canone Medico intorno ai purganti. Non è già, che la luna mandi su di noi gli influssi, come il volgo si crede; Ma è bensì certo, che l'aspetto, delle di lei fasi induce delle alterazioni diverse nell'atmosfera universale del globo. Non è meno certo, che l'atmosfera universale del nostro pianeta ha un intima continua relazione, con le atmosfere particolari di tutti i corpi del pianeta medesimo: Quindi è che in ragione composta di tali relazioni, e delle alterazione suddette si debbano risentirsi questi, nella varia disposizione, con cui li riguardano i corpi celesti quantunque lontani. Non perchè non conosciamo tali relazioni, saremo noi autorizzati a negare la mirabile armonica catena, con la quale la Sapienza infinita ha legate tutte le cose create per la determinata durazione del tutto, e quantunque tali alterazioni non si rendano generalmente sensibili, non però non sono meno vere, e reali. Non perciò, che non sentiamo il peso della colonna dell'aria; negheremo la potenza di esso sopra di noi.

§. 559. Siccome lo stomaco patisce, qualunque volta si prenda o l'uno, o l'altro di questi rimedj, bisogna regolarsi per alcuni giorni dopo averli presi, tanto nella quantità, che nella qualità de' cibi.

§. 560. Io non parlerò d'alcuni altri rimedj di precauzione, dei brodi, dei sieri, delle acque ecc., che sono poco in uso fra il Popolo; mi ristringerò soltanto a questo generale riflesso, cioè, che quando prendonsi questi rimedj, bisogna mantenere una regola di vitto confacente, e che concorra allo stesso oggetto. Prendesi per l'ordinario il siero per rinfrescarsi, e si vietano durante l'uso di esso gli erbaggi, le frutta, l'insalata, mangiandosi pel contrario le migliori carni, gli erbaggi nel brodo, le uova, e bevesi del vino generoso, questo si è un distruggere cogli alimenti riscaldanti il bene, che si aspetta dal siero, che rinfresca.

Si vuol rinfrescare co' brodi, e vi si mettono de' gamberi, che potentemente riscaldano, o dell'agretta, che pur riscalda; questo si è un mancare al fine proposto. Fortunatamente in tal caso, un errore ne ripara sovente un altro, e questi brodi, che non sono rinfrescanti, giovano molto, giacchè la cagione degli acciden-

ti

ti non ricercava rinfrescanti, come erasi creduto. La medicina del Volgo, che per mala sorte, è troppo seguita, è piena di simili errori. Io ne accennerò ancora uno, perchè io n'ho vedute delle funeste conseguenze. Molti credono che il pepe sia rinfrescante, quantunque l'odorato, il gusto, e la ragione loro dicano il contrario; egli è l'aroma il più riscaldante. (*t*)

§. 561. Il preservativo più sicuro, e il più facile per tutti è quello di schifare tutti gli eccessi, principalmente nel mangiare, e nel bere. Generalmente si mangia più che non abbisogna per istar bene, e per avere tutte le forze, delle quali si è capace. Quando

(*t*) Io non so dove fondi il chiarissimo Autore questa sua proposizione, che il pepe sia il più riscaldante tra gli Aromati. Puol esser forse, che ne'suoi Paesi si faccia abuso di pepe, e che egli abbia amplificata la proposizione per distrarne que' Popoli. Io so, che questa è una costumanza politica di far uso dell' esaggerazione per condurre gli Uomini al retto. Io non so però se sia lodevole per distrarli da un errore il condurli in un altro. L' esperienza mi pare, che non approvi un tal metodo, per quanto l'abitudine lo siegua. Il fatto però si è che la Chimica ne fa vedere che il pepe è il più scarso fra gli Aromi di olio essenziale igniscibile. Stimola è vero le papille nervose del palato, e dello stomaco; ma lo stimolare non è lo stesso, che riscaldare, e in molti altri oggetti conosciamo la forza stimolante disgiunta da quella di riscaldare. Riguardiamo dunque il pepe per uno stimolante mediocremente riscaldante, ed allora si potremo in caso di usarne con la debita moderatezza, e con giovamento.

do l'abito è fatto, difficilmente si sradica; ma dovrebbesi almeno imporsi la legge di mangiare solo per fame, e non *per ragione*; imperciocchè, fuori di pochissimi casi, la ragione dice sempre, che non si mangi, quando lo stomaco ripugna gli alimenti.

Una Persona sobria è capace di fatiche, e direi anche d' eccessi in varie cose, delle quali incapaci sono assolutamente quelle, che mangiano di più. La sola sobrietà guarisce da' mali quasi incurabili, e ristabilisce la più guasta sanità.

CAP. XXXIII.

DELL' INOCCULAZIONE DEL VAJUOLO, E DELLA ROSOLIA.

§. 562. L'Inocculazione è quella operazione, per mezzo di cui mettendo un poco di veleno preso dalle bolle (*u*) mature d'uno invajuolato, in una leggiera incisione fatta alla pelle d'una persona, che non abbia avuta questa malattìa, con ciò, viene ad essa a procurarsi.

§. 563. Questo metodo è in uso da moltissimo tempo alla China, e nell'Asia, e viene adoprato da molti secoli nella Geor-

(*u*) Non è il migliore il veleno maturo.

Georgia, e nella Circasia: e già è un secolo, che si costuma in Costantinopoli. Sono già molti anni, che si è stabilito in alcune Provincie dell'Africa, e vi ha qualche Città anche in Europa, dove s'impiegano, senza saperne il principio, le maniere d'inocculare; le quali non differiscono dal modo usato presentemente, se non se per la foggia d'inserire il veleno del vajuolo. In fine, sono già cinquant'anni, che fu apportato questo metodo in Inghilterra da una Donna di molto spirito Mislady VVolter Montague testimonio occulare della prospera riuscita, con cui veniva adoprato in Costantinopoli, dove suo marito era stato Ambasciatore.

Da Londra poi l'inocculazione si sparse nel rimanente del Regno, e venne apportata nelle Colonie di America, ed in seguito è stata provata nella maggior parte dei Stati Europei. In quasi tutti ella ha dovuto soffrire contradizioni; essendo tale la sorte di tutte le vantaggiose scoperte, e specialmente della Medicina. In alcuni luoghi essa le ha sormontate, e vi ha preso fermo stabilimento; in alcuni altri poi non è per anche stabilita, e ve ne sono altresì alcuni, ne' quali è stata rigettata, dopo avervi perduto il buon nome a cagione

gione dell' imprudenza degl' Inocculatori; talche al solo tempo unico distruggitore de' pregiudicj s'aspetta stabilirla per tutto il Mondo.

§. 564. Non v'ha dubbio, che a prima vista sembra molto strano il pensare a comunicare una malattìa ad un uomo, che vive sano, e certamente abbisognano molte ragioni affine d'appigliarsi a simile partito. Queste ragioni vi sono tutte per chi sa ricavarle dai caratteri del vajuolo, dalle circostanze, che influiscono sopra l'esito di questa malattìa, e dagli prosperi successi dell'inocculazione.

§. 565. I caratteri del vajuolo, i quali provano il vantaggio dell'inocculazione sono in primo luogo la sua generalità. Sono pochi gli uomini, che una volta non l'abbiano avuto in vita loro; non ve n'è la quindicesima parte, che giunta all'età matura ne sia rimasta esente. 2. Allorchè siasi sofferto una volta, l'uomo ne è libero per sempre. Io so citarsi alcuni esempj in contrario, sono però così rari, che non fanno quasi nè anche un'eccessione alla regola generale. In terzo luogo, il vajuolo considerato nella sua generalità è una malattìa pericolosissima, e se è molto benigna in certi tempi, e per molte persone, essa

è

è però funesta a moltissimi, ed in tempi diversi. Gli eccellenti osservatori sono già rimasti convinti da calcoli esatti, e lo possono dimostrare in ogni luogo, e in ogni tempo a chiunque sia capace di intendere la dimostrazione, che fino al dì d'oggi questa malattìa uccideva almeno la settima parte di coloro, che l'avevano. E non v'è chi non sappia, che fra coloro, che la sfuggono, molti rimangono sfigurati, storpj, e cagionevoli tutto il resto de' loro giorni.

§. 566. I nemici dell'inocculazione (essendo, che anche essa ha i suoi nemici) hanno voluto indebolire la verità di questa proposizione. Non è questo il luogo a proposito per fare ad essi vedere tutti i sofissmi de' loro argomenti; voglio però arditamente appellarmi al testimonio verace della pubblica voce, e all'intimo sentimento d'ogni particolare individuo, che non sia ancora prevenuto sopra questa materia, ed il di cui spirito non sia per anche imbevuto dai falsi pregiudizj, e la di cui coscienza libera dai chimerici scrupoli. Chiunque non ha mai avuto il vajuolo, il teme, sapendo, che ogni uomo ne è attaccato, e che è pericoloso. Ognuno poi, che l'ha avuto, più non lo teme, sapendo, che mai viene due volte.

§. 567.

§. 567. Se il vajuolo fusse sempre benigno, sarebbe stato inutile l'inoccularlo; e se fusse sempre stato maligno, niuno avrebbe ardito di farlo. Si è però osservato da molti, che alle volte era sommamente benigno, ed altre volte altrettanto maligno, ed hanno altresì osservato le circostanze, da cui pareva dipendere questa differenza; e da ciò hanno essi conchiuso, che inserendo il vajuolo nelle circostanze, in cui avranno osservato venir esso favorevole, se ne eviterebbe il pericolo. Questo raziocinio, era per se stesso molto giusto, e l'esito poi l'ha comprovato.

§. 568. Il paralello fra il vajuolo naturale, e l'inocculato non poteva meglio stabilirsi, che comparando i registri di due Spedali destinati il primo all'una, ed il secondo all' altra di queste malattìe; e questo appunto è stato eseguito in Londra. L'estratto dei registri di vent'anni ha fatto vedere, che nello Spedale del vajuolo naturale fra nove malati ne muojon due, e che in quello del vajuolo inocculato di trecento quarantacinque ne muore uno. (*x*)

(*x*) Anzi le più recenti notizie di Londra assicurano esser colà perfezionato il metodo d'inocculare, a segno che non contasi più un morto sopra venti mila inocculati.

Io convengo, che il vajuolo non sia per tutto così micidiale, come in questo Spedale, e su questo punto convien rimettersi alle osservazioni dei Sigg. Iurin, e Scheuzer, e fissare dai loro rilievi dei registri necrologi delle Città, e Villaggi, che fra trèdici invajuolati naturalmente, ne muojono due; in questa guisa la proporzione fra il numero de' morti, e de' Malati nel naturale essendo di due a trèdici, e nell' inocculato di due a 690. il vantaggio dell' inocculazione sopra il vajuolo naturale resta fissato dalla proporzione di 690. a 13., oppure di 53. a 1., e sono persuaso, che questo calcolo è ancora inferiore ai vantaggi reali dell' inocculazione maneggiata da esperti Medici, i quali soli possono dirigerla con cognizione di causa. Quantunque non abbia creduto di dover fare il calcolo sul modello accennato, affine di scansare qualunque rimprovero di prevenzione: non di meno essa offre un' altro vantaggio così considerevole, che si può dire decisivo; e basterà certamente ad ogni Padre sensato, e amorevole, il sapere, che le speranze di conservare suo Figlio inocculandolo, è a quella di conservarlo, aspettando il vajuolo naturale, come 53. a 1. ad oggetto di determinarlo

al

al partito, che deve egli prendere. Basterà al Principe sapere, che di 690. dei suoi Sudditi, ne morranno almeno 106. del vajuolo; e che se l'inocculassero, non ne morrebbero, che due nello stesso numero, per determinarlo a usare tutti i più forti mezzi per istabilire ne' suoi Stati l'inocculazione. Questo risparmio di 104. uomini non è certamente da trascurarsi da chi brama d'ottener giustamente il nome di Padre de' Popoli.

Quando anche però si ammettesse la più svantaggiosa proporzione all'inocculazione trovata in Scozia; quella di un morto sopra 164. inocculati; e con ciò si sminuisse alquanto la mortalità del vajuolo naturale, la quale il buon metodo di curarlo, reso più generale, può effettivamente alquanto sminuire, e che si riducesse a 1. sopra 10., in vece di 1. sopra 7., il risparmio sarebbe sempre di 15. sopra 164., e di 64. sopra 190.

Non è da dimenticarsi, facendo il calcolo dei vantaggi dell'inocculazione, che il pericolo della vita non è il solo, come ho già detto, che accompagni il vajuolo; lascia egli alle volte conseguenze più disgustose della morte medesima; ed i vantaggi dell'inocculazione su questo punto

ſeguono una proporzione anche più conſiderabile di quella, che di ſopra ho ſtabilito riſpetto alla mortalità.

§. 569. Si è veduto alle Stampe un groſſo volume, che ſi potrebbe chiamare il Martirologio, o anche la necrologia dell'inocculazione, in cui ſi ſono rammaſſati con molta cura tutti gli accidenti ſopragiunti in ſeguito dell'inneſto, o dopo l'inneſto; diſtinzione, che non ha fatto l'Autore quantunque aſſai neceſſaria, come può vedere chiunque ami più la ſcoperta della verità, che la coltivazione della propria prevenzione. Queſti ſono i diffetti degli inocculatori, che hanno forniti quaſi tutti i materiali di queſto libro; nè queſti debbono, a chi ſa giuſtamente conſiderarli, recar ſpavento, ſebbene pajano deſtinati a queſt'effetto. L'unica prova di tal groſſo volume è, che l'inocculazione non toglie interamente il riſchio del vajuolo; e non v'è ſenſato inocculatore, a cui ciò ſia sfuggito di bocca; talchè queſta propoſizione può ſoltanto eſſer venuta da qualche entuſiaſta, eſſendo che di queſti anche, come di nemici, è ben proveduta l'inocculazione. Non è però, che una tal prova indeboliſca nè anche un ſol grado: la verità, che ho ſtabilita, vale a dire, che

que-

questo pericolo si sminuisce estremamente; verità irresistibilmente dimostrata, e di cui non resta nemmeno più luogo a questionare. La fabbrica, se m'è permesso servirmi di questa espressione, è finita, e ognun vede, senza timore, le differenti borrasche, che possono farle guerra bensì, ma non atterrarla giammai. (y)

Non v'è, che la storditaggine, o l'ignoranza degl'inocculatori, che possano nuocerle; mentre che, come già ho detto, e lo replico più fortemente, l'inocculazione non diversifica da tutte le umane operazioni; delle quali niuno può mai aspet-

 tarsi

(y) Io veramente in questo caso non mi curo punto di meritarmi dal Signor Tissot il titolo di Entusiasta, se dico di dubitare assai su quell' uno sopra 345., che muore inocculato, muoja per causa dell' inocculazione, o del vajuolo inocculato. Io veramente credo tanto estremamente diminuito dall'inocculazione il rischio di morte per il vajuolo inocculato, che non so riputarmi per entusiasta, se prima non mi si giustifichi (il che non è stato fatto finora) che uno dei morti nel corso dello stesso vajuolo inocculato sia verametе morto per lo stesso vajuolo. Altra cosa è morir nell' inocculazioni, altra morire per l'inocculazione. Per quanto questa garantisca l' Uomo da quel pericolo che apporta la naturale malattìa del vajuolo: non perciò garantisce da tutti gli altri malori, a' quali nel tempo dell' inocculazione può esser soggetta l' umanità. Questo è il mio sentimento fatto publico in una mia dissertazione stampata fin dall' anno 1759. in Lucca da Filippo Maria Benedini; ho oggi il contento di vederlo confirmato dall' esperienza degli Inglesi.

tarsi felice successo, se non allora, che sono eseguite con prudenza, e da Persone perite. Non è bastante l'inocculare per allontanare il rischio del vajuolo, ma conviene farlo a proposito; senza di ciò, il solo vantaggio, che si tiri dall'inocculazione si è, che l'applicazione del veleno al braccio, o alle gambe essendo immune da pericolo; e l'impressione di questo stesso veleno portata coll'aria, o la saliva nel vajuolo naturale, sopra qualche organo interno essendo pericolosissima; per mezzo dell' inocculazione si scansa questa cagione del rischio: la quale a vero dire, è una cagione molto grave; ed il di cui solo allontanamento ha dato all'inocculazione, anche fatta senza diligenza, e preparazioni, vantaggi considerabili sopra il vajuolo naturale. Si privano però di tanti altri, che punto non dee sorprendere, se l'innesto mal fatto, vale a dire fatto, senza avere allontanate le altre cagioni del pericolo, sia divenuto funesto. Il segreto dunque dell' inocculazione è riposto nel conoscere, e nell'evitare, almeno quanto è possibile, alla cognizione umana, che è assai limitata, tutte le altre cagioni del rischio. Due ne sono le parti, che abbraccia tal conoscenza. L'una si è la scelta della per-

sona

sona ben constituita, naturalmente dispo-
sta; l'altra si è la preparazione di quelle, che non lo siano.

§. 570. Le regole direttrici in questa scelta, ed in questa preparazione, sono fondate sopra le osservazioni, che hanno fatto conoscere, quali erano le disposizioni della Persona, che aveva il vajuolo felice, e di colui, che lo aveva maligno.

Allorchè s' imbatta in Persone, e ve ne sono molte, in cui si riuniscono tutte le disposizioni favorevoli, allora sono esse naturalmente preparate.

Vi sono però certi altri, a' quali manca una parte di queste disposizioni, ed allora il saggio inocculatore adopra per procurarle i rimedj dimostrati dall'esperienza per efficaci in casi somiglianti. Ma siccome la cognizione di queste disposizioni cattive, e dei mezzi di rimediarvi, suppone quelle di tutta l'arte medica, da ciò ognun può comprendere per qual ragione i soli Medici possano dichiarare una persona adatta, o mal disposta per l'innesto, e regolarne la preparazione. (z)

(z) Mi si permetta di ricavare una conseguenza da queste due premesse saviissime del autore. Dunque tanto opera male quell' inocculatore che si imbarazzi a voler preparare un individuo ben disposto; come quello che senza preparazione, e preparazione conve-

Distrutte che sono le disposizioni, che avrebbero potuto rendere il vajuolo pericoloso,

niente prenda ad inocculare chi non sia all' inocculazione disposto. Dunque non è l' inocculazione, che determini una tal preparazione; ma la sola diversa suscettibilità dell' inocculando. Dunque sono tutte inutili le generali prescrizioni preparatorie all' inocculazione, che ne indicano tanti per altro saviissimi scrittori intorno a questa operazione. Dunque se si salasseranno, si purgheranno, si istituirà la medesima dieta vegetabile a tutti gli inocculandi, con gli mezzi medesimi, per i quali ne disponiamo alcuni, indisponiamo molti altri: ma se và poi male la cosa, sarà egli giusto d' incolpare l' inocculazione del male, che succede? Dice assai bene il Sig. Tissot, che l' inocculare è cosa assai facile, e eseguibile da chicchesia; ma il determinare con ragionevolezza l' inocculazione è opera privatamente destinata a que' Medici, che conoscono cosa sia l' inocculazione per quanto però ei dica benissimo: basta che sia cosa spettante alla Medicina, perchè ogni ignorante subito, che grossolanamente ne conosce le materialità, si presuma di saperne abbastanza, e perchè trovi abbastanza di buona gente, che credano sapienza la di lui prosunzione. Io so che in qualche Paese sono stato il Promotore di questa operazione. Ma poi mi sono pentito di averla promossa per vederla malamente eseguita da prosontuosi ignoranti, che appunto non ne conoscono, che la pura materialità. Le nuove riflessioni del Sig. Dottor Gatti sopra la pratica d' inocculare il vajuolo stampate di fresco in Parigi, dove egli ha con gloria trionfato di que' Medici, che per odio particolare verso di lui, che forastiere aveva ampliato l' uso colà d' inocculare, si sono dichiarati nemici dell' inocculazione, ed avevano fino al Parlamento fatte giungere le calunnie contro di essa; queste nuove riflessioni, diceva, dimostrano ad evidenza la necessità d' un Medico saggio, ed occulato, che presieda a quest' operazione, della quale per altro non si può oggidì dopo l' imparziale calcolo di probabilità fatto dal Sig. De Alambert, più negare senza taccia

colofo, onde il corpo abbia acquistate le disposizioni fisiche necessarie per averlo felice, esso è preparato.

Le Persone, le quali l' inocculatore conosce impossibile di poter ben disporre a tale operazione, sono soggetti assolutamente improprj di essa: onde non deesi in modo alcuno affrettare in essi l' epoca d' una malattìa, che verisimilmente deve loro essere funesta. Particolarmente deve ognuno guardarsi di guardare l' innesto come un rimedio; quantunque tal volta sia avvenuto, che il vajuolo lo sia stato, ed abbia

d' ignoranza, e di testardaggine l' utilità sì per lo Stato, che per i particolari. E' per altro un fatto d' istoria medica degno da rimarcarsi dai Popoli di tutte le Città questo del Signor Gatti, fatto da me a puntino a lui predetto quì in Genova nel suo passaggio per colà. In Parigi dal Sig. Hosti, e da molti Chirurghi si praticava con placido, e non inutile evento l' inocculazione: dopo pochi mesi, che con plauso, e con fortuna la promove il Sig. Gatti Italiano, la facoltà Parigina, ed il Sig. Hosti medesimo prima accerrimo difensore dell' inocculazione, si sollevano contro di questa, l' accusano, la calunniano ai Tribunali, s' impegna contro di essa la Teologia, e la Politica ecc. Tanto è vero ciò che ho detto nella Prefazione, e replicato non mai abbastanza nelle Note, che sempre i Medici per loro fini privati sono stati i fomentatori dei pregiudizj ne' Popoli, ed i veri distruttori dei progressi dell' arte loro. Io solo potrei fare una copiosa veridica storia delle enormi persecuzioni de' Medici di una società contro chiunque forastiero Medico giunga a stabilirsi tra loro. E' vero, che sempre quest' odio, e persecuzione cresce quanto è maggiore l' ignoranza, la presunzione, l' avidità della società in cui si giunge.

abbia rimesso in sanità dei cagionevoli: non è però possibile prevedere questo effetto con chiarezza tale, che sia capace a determinarci ad azzardarlo. Imprudenze di tal fatta furono la sorgente delle prime disgrazie dell' inocculazione, e che tuttora continuano a screditarla. Vi è stato chi la pose in opera per guarire un etico incurabile, di cui essa accelerò la morte, della quale poi fu essa spacciata colpevole.

§. 571. Le cose, che rendono il vajuolo pericoloso, possono ridursi a quattro capi principali.

I. L' età. Quanto più attacca in tenera età, salvo tutto il resto, altrettanto è felice. L' età ne aumenta il pericolo; quantunque si osservino de' vecchj, che lo hanno molto benigno; ed è stato inocculato felicemente dopo l' età di tre mesi, fino a quella di sessantadue anni.

II. La complicazione d' altre malattìe, tanto acute, come croniche, nel qual tempo comprendo per le Donne il tempo delle loro regole, della gravidanza, e dei parti, e per chiunque siasi, l'uso di certi rimedj, i quali presi prima del vajuolo, sembra, che l' abbiano reso pericoloso.

III. L' aria. Egli è certo, che vi sono dei luoghi, ove esso è più pericoloso, che

in

in altri. Le stagioni al sommo calde, e freddissime ne accrescono il pericolo, allorchè esso sia alquanto considerabile; mentre che il benigno non è da temersi in stagione alcuna. Vi sono stagioni, in cui regnano epidemie di altre malattìe generalissime, le quali complicandosi in alcuni col vajuolo, ne accrescono non poco il pericolo.

IV. Il timore. Sa ognuno, che esso peggiora tutti i mali, ed allorchè si teme questa malattìa, questo timore và sempre più coll'età accrescendosi. Apportando le più funeste conseguenze, se sia che colga in un tempo, in cui è periglioso, o allorchè l'uomo non stia assai bene, o sia posto in circostanze svantaggiose, ed allontanato dal solo Medico confidente. Il dispiacere di ammalarsi in un tempo di molto opportuno a' proprj affari, che non soffra dilazioni, puole altresì aggravarlo considerabilmente.

V. La privazione dei buoni soccorsi, e l'abbondanza de' cattivi.

§. 572. Da quanto si è detto finora può ognuno comprendere, che essendo tante le circostanze, che possono rendere il vajuolo pericoloso ad una Persona, che in altri tempi l'avrebbe avuto felice: per-

ciò

ciò il grande vantaggio dell' inocculazione consiste a darlo in un tempo, in cui sieno lontane tutte queste circostanze cattive. Questa sola assenza delle svantaggiose circostanze è quella, che deve determinare il vero momento di questa operazione.

§. 573. Rispetto all' età, si dovranno inocculare i fanciulli, o nei primi mesi della lor vita, e prima, che comincino a dolersi per l' erruzione dei denti, metodo adoprato in Asia, in alcuni Paesi dell' Inghilterra, e accreditato da' Medici Dottissimi, contro del quale però mi rimangono alcuni dubj, che finora non mi han lasciato servirmene; oppure dopo che loro sono spuntati i venti primi denti; sino all' età di 12., o 13. anni, ed anche più tardi, allorchè non siasi fatto avanti quest' epoca. Al contrario le fanciulle non devono inoccularsi dopo questa età, o piuttosto dopo il momento, in cui cominciano ad entrare nella crisi talvolta lunghissima dello sviluppamento della pubertà, sino a che siano comparse le regole, e siano bene stabilite. Quantunque questa crisi sia meno rimarcata nei Giovani maschj, ha però luogo anche per essi, e viene accompagnata in alcuni da' sintomi molto sensibili: perciò a prudente cautela per certe persone

a non fissare l'innesto in questo preciso periodo della lor vita.

Riguardo alla sanità, dovrassi scieglie-re il tempo, in cui la Persona stia benissi-mo, senza però che essa abbia quell'eccesso di forza, la quale è una disposizione nociva al soggetto, in cui si induce una febbre, che è del genere infiammatorio: al quale eccesso conviene anzi rimediare colla preparazione.

Perciò, che s'aspetta all'aria, converrà prendere il tempo, in cui la stagione sia più temperata, ed in questo Paese il principio dell'autunno, o per meglio dire, il fine dell'estate m'è parso, che meriti la preferenza, essendo, che allora i Fanciulli sono ordinariamente più benestanti, che nella primavera. L'aria aperta, in cui sono vissuti, il moto, che hanno fatto, le frutta, che hanno mangiato, danno ad essi una più favorevole disposizione di quella, che hanno alla fine del verno, epoca, in cui sono spesso incommodati, e che esige anche per questo maggior preparazione, che nell'autunno. Se la Persona abiti un luogo, dove costantemente il vajuolo sia cattivo, si dee presumere, che ciò dipenda da un vizio permanente nell'aria, e si deve cercare altro luogo per l'innesto.

Nem-

Nemmeno si deve inocculare nel luogo, ove regni un' epidemia moltissimo micidiale.

Se vi regni qualche altra malattìa epidemica si deve por mente se essa attacchi i fanciulli; se essa non gli prende, si può arditamente procedere all' innesto, e se ne sieno affetti conviene differirlo, o trasportarli altrove; oppure se non sia possibile nè differirlo, nè trasportarli si deve unire alla preparazione, che sembra esigere il loro temperamento, i soccorsi indicati per prevenire le malattìe epidemiche.

Allor quando l' epidemia fusse generalissima, o ve ne sono state molte differenti; e che la moltiplicità de' Malati comprovi l' insalubrità dell' aria, non bisogna inocculare. Io non ho quì voluto farlo nella primavera dell' anno 1766.

§. 574. Dopo tutto ciò, che ho detto, quel che mi resta a dire sopra la preparazione, è ben poco, essendo che lo ripeto, non ho per oggetto di indurre i Padri a inocculare essi stessi i loro Figliuoli. Sarebbe questa per essi un' intrapresa temerariissima; non ho in vista se non che di provar loro l' utilità di questo metodo con ragioni prese dalla natura stessa delle cose, e dall' esperienza, ed a presentare alle Persone de-

destinate per la loro vocazione a dirigerlo senza averlo ancor fatto, i primarj oggetti, che devono porsi davanti.

§. 575. Allorchè il soggetto è nella più favorevole età, dopo tre anni sino ai dieci, o dodici, e che è bene stante, una diminuzione negli alimenti, ed una scelta di cibi, che non siano nè troppo nutritivi, nè troppo grassi, o salati, nè acri per 15. giorni, o tre settimane; la privazione del vino, e del caffè, se di già in tale età hanno la disgrazia d' essere avvezzati a farne uso; de' bagni di gambe tiepidi in questo stesso tempo; o anche, se pare, che abbiano la pelle compatta, cinque, o sei bagni di tutto il corpo, ed in fine una purga la vigilia dell' operazione, formano tutta quanta la preparazione da farsi. La scelta de' i cibi consiste principalmente a non dare ad essi, che poca carne, e sole carni bianche, ed in vece nutrirli particolarmente di legumi, e di frutta, e di non lasciar loro bere, che acqua, o del latte tagliato coll' acqua, oppure del siero. Si può osservare quel, che di già ho detto §. 220. sulla preparazione convenevole per avere il vajuolo felice.

Allorchè il fanciullo è fortissimo, convien fargli due, o tre salassi, e fargli prendere

dere del nitro mattina, e fera per tutto il tempo della preparazione. Quefte precauzioni fono neceffarie per prevenire l' infiammazione, che il veleno del vajuolo produce con fomma facilità ne i corpi così vigorofi.

Nell' inculcare che faccio la neceffità della dieta, ftimo dovere altresì avvertire, che non deve effa fpingerfi troppo avanti. Bifogna, che il fanciullo alla fine della preparazione fi fenta più leggiero, più gajo; non deve però avere perdute le fue forze. Ed alcuni appunto per volere efigere una troppo rigorofa dieta, hanno guaftata la fanità di alcuni Fanciulli; e particolarmente hanno ad effi guaftato lo ftomaco.

Non ftarò io quì a defcrivere i fegni d'una buona fanità; effendo effi conofciuti da coloro, che devono giudicare dell'inocculazione: avviferò foltanto, che quando ho trovati fanciulli molto gaj, che avevano un appetito regolare, il fonno tranquillo, il fiato dolce, il ventre molle, e la di cui pelle fi cicatrizza facilmente, allor quando fia ftata incifa, io gli ho francamente inocculati.

§. 576. Allorchè il Fanciullo da inocculIarfi non è beneftante, fi dee cominciare dal reftituirgli la fanità, prima d'efa-

minare

minare se sia bene inoccularlo; i mezzi però, che a questo effetto si adoprano, non riguardano particolarmente l'inocculazione, ed appartengono alla Medicina pratica in generale, e ne suppongono una esatta cognizione.

Avvi un caso difficilissimo; ed è quando si tratti d'un fanciullo, nella di cui famiglia il vajuolo sia micidiale, e di cui abbia già uccisi parecchj fratelli, o Sorelle. Conviene prima d'inoccularlo porsi ben bene in sicuro della cagione di questo pericolo, e questo esame riesce sempre difficilissimo; ed anche forse impossibile, quando il Medico co' suoi proprj occhj non abbia osservato la malattìa di alcuno dei morti. Scoperta, che sia questa cagione, bisogna per lungo tempo combatterla co' rimedj, che essa esigge, e spesso essi sono direttamente opposti alla cura rinfrescante della preparazione ordinaria de' Fanciulli sani.

§. 577. Devo soggiungere alcune cose intorno alla stessa operazione. Si fanno due incisioni alla pelle, una a cadaun braccio, o una a ciascuna gamba; ed io preferisco le gambe della lunghezza di quindici, o sedici linee l'una; si adopra a questo effetto o una lancetta, oppure, il che stimo

meglio un gammauto taglientiſſimo. L'inciſione deve eſſere ſuperficiale; e baſta che nel fondo ſi vegga un leggiero ſtillamento ſanguigno. Allorchè eſce ſangue, l'operazione è meno bene eſeguita (*a*)

In queſte inciſioni ſi mette un filo ben impregnato di marcia, che ſi copre con un empiaſtro di diapalma ſi ſtringe con cuſcinetto, e faſcia così fortemente, che non poſſa levarſi. Ivi ſi laſcia 24., 36., o 48. ore; eſſendo queſto molto indifferente. Se tolto che ſia il filo, la ſuppurazione è alquanto forte, vi ſi pongano delle filacce, ſe è molto leggiera, ſi laſciano le prime fila, fino a che non divenga alquanto conſiderabile, ed in vece ſi riapplica l'empiaſtro col cuſcinetto, e la faſcia, e ſi continua queſto medicamento così ſemplice ogni 24. ore, e pertanto tempo, che le piaghe ſuppurano, termine che è molto vario.

Per

(*a*) Siccome l' apparenza della lancetta, e del gammauto ſono per alcune troppo tenere madri oggetto di un panico sì, ma inſuperabile terrore; così in vece di inciſioni ſi poſſono ſoſtituire piccioli veſſicanti, e dopo 24. ore levata l' epidermide ſi coprano di filaccie ben intinte di marcia vajuoloſa, e ſoprapoſto un ceroto di diapalma, o di diachilone ſi aſſicura con cuſcinetto, e faſcia, acciò non ſcorra, e così pure ſi ottiene l' intento bramato. Baſta ancora paſſare un ago intinto nel pus vajuoloſo tra l' epidermide e la cute.

Per procurarsi il filo, che dee porsi nelle incisioni, che è il germe della malattìa; convien cercare un filo pieghevole piegato in molti doppj, e leggermente torto, che si immerge esattamente nella marcia facendolo passare, e ripassare sopra molte pustule grosse, e ben mature d'un vajuolo felice attaccato in una Persona benestante, dopo averle aperte con un ago, o colle forbici. Allorchè il filo è ben zuppo, si involge in un poco di carta da scrivere, e si conserva in una scatola ben racchiusa. Io mi sono servito di fila prese ventisei mesi avanti, e le ho trovate assai buone: generalmente però è meglio, che non abbiano se non se tre, o quattro mesi.

§. 578. Dopo l'operazione il Fanciullo continua per molti giorni a star perfettamente bene; e si lascia mangiare come nel tempo della preparazione, e può continuare ad uscire se faccia buon tempo. Allorchè i fanciulli sono in molto tenera età, conviene por mente, che non accada ad essi alcuno di quei accidenti cagionati, o dalle cadute, o dai colpi, a' quali gli espone la loro vivacità, e debolezza, e i quali in questa circostanza potrebbero essere vieppiù periglíosi, che in altri tempi.

Tal volta il quarto, più spesso il quin-

to, o il sesto giorno, sente l'inocculato un dolore sotto l'ascella, se è stato inocculato al braccio, all'anguinaja se sia stato inocculato alle gambe; ed è accompagnato da una leggiera stupidità nelle glandole di queste parti: il quale di rado dura due interi giorni; e questa è una certa riprova di dover attaccarsi il vajuolo. Spesso ancora si attacca, senza che l'inocculato senta questo dolore; ma non ho finora veduto, che dopo averlo sentito, non fusse colto dalla malattìa. (*b*)

Il sesto, il settimo, o l'ottavo giorno, talvolta anche più tardi, gl'inocculati cominciano ad avere un sentimento di stracchezza, sono abbattuti, svogliati, inquieti, e sono in molto tenera età assopiti; hanno alquanto di febbre, e mal di testa, alcune volte sete; ed allora restano nelle loro stanze, perdono la voglia di uscirne. Cominciando da questo tempo non dee loro darsi, che del decotto di avena, o d'orzo

(*b*) Prego chiunque ami la Medicina a riflettere sopra questi dolori, ed a combinarli con le storie, e precetti, che troviamo nei libri d'Ippocrate, ed in tutta la storia della Medicina circa i trasporti, e le metastasi, e sono sicuro, che quanto più consulterà la natura, e la storia, tanto più egli conoscerà l' importanza di fare una cognizione estesa, ed esatta del tessuto cellulare, che è l' organo per il quale si eseguiscono tali relazioni.

d'orzo oppure alcuno degli alimenti segnati §. 37., e 38., e si fa ad essi bere l'infusione leggiera di alcuni fiori convenevoli, come sambuco, tiglio, borragine con un poco di latte; o se non vogliono prendere queste bevande, dell'acqua semplice, e del latte, che se anche avessero a nausea il latte, dell'acqua con un poco di sciroppo, o anche dell'acqua pura, avvertendo però, che sia buona.

In quest' epoca hanno ordinariamente gli inocculati un largo sudore, ed a capo di 48., 60., o 72. ore di incommodo compariscono le prime pustule, e quasi sempre alla faccia. Comparse che sono, l'ammalato prende molto sollievo, l'erruzione continua, il sollievo s'accresce, e spesso nel secondo giorno cessa la febbre, e l'appetito ritorna. Allora si può unire agli alimenti, de' quali poc'anzi ho parlato, un pochino di pane, non bisogna però abbandonar questa cura, fino a che la maggior parte delle pustule non sia secca; ed allor conviene purgar l'ammalato, e si ricomincia a dargli alquanto di carne, poi poco a poco si riconduce al suo genere di vita ordinario.

§ 579. Allorchè sul principio la febbre sia alquanto forte, e particolarmente se sia accompagnata da mali di testa, da

ſonnolenza, o mali di reni, converrá applicare all'infermo un lavativo. Un grado di febbre più forte in un fanciullo robuſto, o in un adulto eſige un ſalaſſo, parecchj lavativi, bagni di gambe tiepidi, il nitro, il latte di mandorle, e queſti ſoccorſi l'abbattono prontiſſimamente.

Avanti i tre anni, e di rado dopo, i fanciulli hanno alcune volte qualche acceſſi di convulſione all'avvicinarſi dell'erruzione; queſti però non richieggono ſoccorſo alcuno particolare.

§. 580. Il numero ordinario delle puſtole è fra 50., e 104. Ne ho veduto parecchie volte molto meno di 50, e tre, o quattro volte tante, come in un vajuolo diſcreto abbondantiſſimo.

Allorchè il numero delle puſtole non arrivano al numero di 50., il tempo della ſuppurazione non cagiona alcuna frequenza ſenſibile nel polſo. Quando ve ne ſia maggior numero, ordinariamente compariſce un tantino di febbre, e d'inquietudine per alcune ore. Un lavativo è di un pronto rimedio.

Se le puſtole ſiano di molto numeroſe, la febbre della ſuppurazione è rimarchevole come nel vajuolo diſcreto abbondante; quantunque a egual numero di pu-

stole, quanto può giudicarsi questa eguaglianza, essa è meno gagliarda, che nel vajuolo naturale, essendo, che l'istesso numero di pustole produce un'irritazione più debole sopra un corpo pieghevole, ed addolcito dalla preparazione, che sopra un altro. Alcuni lavativi, un poco di manna di cassia, o di tamarindo vi rimediano assai bene, ed in questo caso convien seguitare le direzioni segnate §. 214., ed aprire le pustole come l'ho consigliato nel vajuolo naturale §. 216. Generalmente il vajuolo inocculato si cura, come il naturale, da cui esso non diversifica se non se per il grado.

§. 581. Ecco tutto ciò, che credo dover dire in quest'opera sopra quest'operazione, su di cui altrove ho parlato assai a lungo, e ne parlerò vieppiù ancora nella seconda edizione del libro, che ha per titolo *L'Inocculazione giustificata*.

Da più di dodici anni, che ne fo uso, non ho avuto nè anche un solo Malato, la di cui malattìa abbia seco portato il menomo rischio; nè anche un solo, che sia stato soggetto a seguiti disgustosi; e finalmente alcuno, il quale non mi sia parso contentissimo d'essere stato inocculato.

Essa è stata praticata, sebben più di

rado a Zurigo, a Basilea, a Neuffchatel, a VVientrethour, e quasi in tutte le Città di questo Paese, e vi ha avuto l'istesso felice successo.

Quanto più la pratico, sempre più rimango persuaso di tutti i suoi vantaggi, e della futilità delle obbjezioni de' suoi Avversarj. Sarebbe un esser privo di senso il volerla proscrivere, solo perchè non toglie interamente il rischio d'una malattìa crudelissima; e proscriverla, e diffamarla, perchè è stata male applicata, o da storditi, o da ignoranti, è un mancar d'equità, ed un darsi in preda allo spirito di partito, sempre cieco, e sempre maligno.

§. 582. Mi si permetta di quì nuovamente rapportare vna comparazione, di cui sei anni fà mi servii in una lettera, (diretta al Sig. Haen,) e che è stata approvata da ottimi Giudici.

Un fato inevitabile costringe tutti gli abitatori d'un Paese a passare una volta in lor vita sopra una tavola sommamente stretta, sotto di cui scorre un profondo rapido, e impetuoso torrente. L'esperienza di dieci secoli, ha dimostrato, che fra dieci Persone, che passano, ve ne è almeno una, che cada, e che rimane annegata; senza parlare di quelle, che cadono, e che riesce

fal-

salvare, ma che essendosi infrante nelle rocche, di cui è ripieno il letto del torrente, conservano spesso tutta la loro vita, infermità, che fanno ad essi sospirare la miserabile sorte di quei, che perirono.

Le stesse osservazioni, che hanno provato il pericolo di questo passaggio, hanno fatto conoscere le cagioni, che il rendono così pericoloso. Si è osservato, che molti cadevano per la paura, che avean di cadere. Altri per essere soverchiamente pesanti, e che davano alla tavola dei falsi movimenti; i terzi perchè erano colti da vertigini, svenimenti, da un accesso epiletico; i quarti, perchè la tavola era coperta di ghiaccio; i quinti erano precipitati da una violenta borrasca; altri in fine perivano per avere intrapreso questo viaggio di notte. Molte Donne incinte cadevano per la difficoltà, che esse hanno a conservare il loro corpo in equilibrio, e ad osservare il sito, dove devono porre il piede. Un gran numero era la vittima dei consiglj, che dava ad esso gente di buona volontà, ma poco pratica, che è così numerosa.

Vi fu alcuno, che riflettè, e disse: è certo, che il passaggio non è necessariamente mortale, e che in vece sono le circostan-

costanze accidentali, che lo rendono così periglioso, e passato una volta, che sia, egli è rarissimo che debba ripassarsi la seconda; perciò giacchè è necessario il passarlo, stabiliamo, che ciascuno passerà in una epoca determinata dall' assenza delle circostanze svantaggiose. 1. Prima di conoscerne il rischio. 2. Prima d' esser venuto soverchiamente pesante. 3. In un tempo, in cui non si abbia a temere in istrada qualche accesso di malattìa. 4. Allorchè non vi sarà punto di ghiaccio sulla tavola, e che il tempo sarà sereno. 5. In un giorno chiaro. 6. Le Donne passeranno sempre prima d' essere incinte. 7. Ognuno passerà sotto la scorta d' una buona guida, che stabilirà il tempo del passaggio. Ogni persona assennata, ogni buon Cittadino, sentiranno il vantaggio di questo progetto; verrà esso esseguito, e troveranno, che ha il più felice successo, e che in vece d'una decima parte di passaggieri, che vi perivano, non ne affoga nè anche uno fra due cento. Poste le cose in simil stato, è egli a credere, che un Padre ragionevole amante davvero i suoi Figlj, non credesse suo dovere, e non seguisse i moti d' una tenerezza schiarita, facendogli passar sulla tavola nell' epoca favorevole col rischio d' u-

no

no tra due cento, piuttosto, che aspettare, che il caso ve li conducesse col rischio di uno sopra dieci? Se questo è giusto parmi difficile il resistere alla conseguenza. (*c*)

DELL' INOCCULAZIONE DELLA ROSOLIA.

§. 583. Ho detto più sopra §. 229., che è stata parimente inocculata la rosolia; devo quì favellare di questo metodo di cui siamo obbligati al Sig. Fr. Home celebre Medico d' Edimbourg, luogo in cui la rosolia, è spesso pericolosissima, e dove anche allora, che si stima molto benigna uccide la duodecima parte de' Malati.

Il Sig. Home sperò inocculandola

1. Di sminuire, ed anche allontanare assolutamente la mortalità.

2. Di prevenire la tosse, che apporta crudeli

(*c*) La forza della conseguenza cresce infinitamente, se con i principj filosofici dell' arte si consideri la differenza, che passa dall' introdursi la materia septica vajuolosa immediatamente al sangue in vece di introdursi per le narici per la trachea, o per l' esofago, come succede nel vajuolo naturale. Ognuno, che conosca la Medicina, e non sia acciecato dalla prevenzione conosce, che questa tavola diventa uno stabile sicurissimo ponte, per mezzo del quale non si dee più temere del precipizio.

crudeli dolori agli infermi, cagionata dal farsi la prima impressione del veleno sopra il polmone, dove è portato coll'aria. 3. Di impedire i mali d'occhj; e le altre conseguenze funeste, che la rosolia lascia pur troppo spesso dopo di se. Egli ha avuto il piacere di vedere l'esito corrispondere alle sue speranze.

§. 584. Siccome nella rosolia non vi ha marcia, il Sig. Home si è servito del sangue stesso per inoccularla; a quest'effetto egli ha fatto fare una leggierissima incisione alla pelle d'una persona, che abbia la malattìa nel sito più coperto di pustole, e nel tempo, che sono più animate ammolla un pò di cottone nel sangue, che cola, e di esso appunto si serve per innestar la rosolia. Fa due incisioni, come nel vajuolo, sebbene alquanto più profonde, volendo, che ne esca il sangue, e che il sangue esca un quarto d'ora prima di applicarvi il cottone; fatta, che sia questa applicazione, medica in tutto, siccome nel vajuolo, con questa sola differenza, che vi lascia il cottone per tre giorni pria di levarlo. Io sono portato a credere, che questa lunga dimora del cottone, e la profondità delle ferite sieno inutili.

§. 585. Il Signor Home fece la sua pri-

prima inocculazione il 21. Marzo 1758, sopra un Fanciullo di sette mesi, che aveva molte erruzioni alla testa, ed anche sopra tutto il corpo, ed un gocciamento dietro l'orecchie, quantunque nel resto stasse assai bene, lo inocculò col cottone imbevuto due giorni prima.

Il Fanciullo cominciò a diventar malato il 27., che era il settimo giorno dell' operazione ebbe un tantino di febbre, di caldo, d'inquietudine, starnutò alcune volte, non ebbe tosse, se non se sei, o sette volte, senza soffrire il menomo mal d'occhj. L'erruzione cominciò a' 29., e seccò a' 13. d'Aprile. La malattìa della pelle si guarì perfettamente, ed il fanciullo rimase sanissimo.

§. 586. Un seguito di altre osservazioni hanno fatto vedere al Sig. Home. 1. Che non si deve adoprare sangue serbato più di dieci giorni, pare che esso allora abbia perduto il suo vigore.

2. Che il tempo, in cui il veleno comincia a svilupparsi, è il sesto, o il settimo giorno; questo tempo pare essere più stabile, che nel vajuolo.

3. Che la rosolia inocculata è di molto più dolce, che la naturale; che alcuno non ne muore: e la febbre, l'infiammazione,

zione, l'inquietudine non montano al grado medesimo. Alcuni Malati sono liberi affatto dalla tosse: gli altri ne hanno pochissima; e mai si veggono quelle malattìe croniche, che sogliono tanto spesso tener dietro alla rosolia naturale. Sebbene il numero dei starnuti sia lo stesso, ed il gocciamento degli occhj sia talora egualmente considerabile nel forte della malattìa, sono però interamente sanati, appena, che la rosolia si va diseccando.

Le ferite non suppurano per sì lungo tempo, come nel vajuolo inocculato.

§. 587. Dal detto finora può ognuno capire, che nei Paesi, in cui la rosolia è pericolosa, come in Iscozia, egli è un dovere il farla inocculare. In altri luoghi, ove essa è più benigna, è meno necessaria l'introduzione di questa pratica, vero è però, che essa sarebbe utilissima, liberando i fanciulli da una tosse disgustosissima, e da tutte le conseguenze, alle quali sono esposti in tutti i Paesi.

§. 588. Essendo certo, che il gran pericolo della rosolia viene dalla infiammazione dei polmoni, e che questa infiammazione dipende dal veleno, che depone sopra questo organo, e che si previene questo deposito, applicando questo veleno sopra

pra una parte esterna; può ognuno capire, che l'inocculazione tira da se stessa il suo maggior vantaggio, senza che tanto abbisogni di quelli della preparazione, come il vajuolo. Non deono per questo trascurarsi; essendo però questa preparazione fondata sugli stessi principj di quelle del vajuolo, egli è inutile ripetere quì ciò, che ne ho detto di sopra. (*d*)

CAP.

(*d*) Io per verità mi era prefisso di non aggiunger cosa veruna a questo Capitolo dell'inocculazione; poichè a dir vero, chi non è a quest'ora persuaso dell'utilità di essa, o non vuole esserlo, o è incapace di esserlo, e per tai classi di uomini è inutile lo scrivere in qualunque maniera si scriva. Non posso però a meno di non far vedere con un fatto storico a questi, o testardi, o insensati, che mentre essi persistono ad esser dannosi a' loro figlj, alla società, al prossimo suo, vi sono uomini di talento, dottrina, ed umanità forniti, che ampliano i confini di questa utilissima scoverta. Nella primavera di quest'anno 1767. correva nella Pomerania una letale Epidemia di bestie bovine, nella quale dalle narici, e dalla bocca de' bovi attaccati scorreva un marcioso umore. Il Sig. Barone di *Malzan* dopo veduta l' inutilità di molti medicamenti usati, si sovvenne di inocculare trenta bovi con striscie di tela inzuppate nella marcia suddetta; si attaccò a tutti la malattìa, e tutti sanarono. Fu immediatamente seguitato l'esempio, e tutti sopravvissero i bovi inocculati, mentre quasi tutti morivano quelli, che per la via naturale erano sorpresi dalla malattia. Io bramerei sapere dopo un fatto cotanto evidente, se si possa da uomo ragionevole più negare l' utilità dell'inocculazione: bramerei sapere, se vi sia chi possa più contrastare il sentimento da me già da molti anni pubblicato, e costantemente sostenuto a fronte di cento, e cento dottissime; ma vaghe opinioni contrarie; cioè che tutto

quanto egli è il vantaggio dell' inocculazione consiste nella varietà dell' alterazione, che si induce nell' individuo, la diversa introduzione, che fassi dall' arte, o dalla natura, di quel principio septico, che eccita il morbo vajuoloso. Io prego quelli, che hanno finora considerato, come effetto di troppo vaga speculazione, un tale mio sentimento, di confrontarlo col fatto sunnarrato, e poi giudicare dell' utilità dell' inocculazione, e pensare ad estenderne l'uso non solo nel vajuolo; ma in molte altre malattie epidemiche, e forse anche, e senza forse, nelle pestilenziali. Questi sono i veri studj, che appartengono al Medico. La ricerca delle cose utili alla vità è uno dei travagli imposti all' uomo dalla natura: le arti sono le ampliatrici delle cose, che al rozzo travaglio di ricerca ha disvelato natura. Ciò posto non egli assai vergognoso, per gli artefici Medici, che mentre fra di loro s' invidiano ciccanando i guadagni prodotti dall' arte insorgano un Condamine, un Alambert, un Marzan, che senza esser Medici il primo promova, il secondo determini, il terzo amplifichi a favor degli uomini una nuova scoperta, che è tutta tutta della spettanza della Medicina? Sia però detto ad onore degli Inglesi sempre intenti ai veri vantaggi della società. Mentre i Medici Francesi per Gelosia di un Italiano, che andato ad inocculare in Francia suscitano i parlamenti contro l'inocculazione; come per gelosia di un Tedesco gli suscitarono altre volte contro l' antimonio: Mentre i Medici Tedeschi aspettano indolenti i periglj, e le morti de' loro Sovrani per far la Corte all' opinione de' Medici aulici non amica dell' inocculazione, dal cenno de' quali dipende la fortuna de' subalterni. Mentre gli Italiani insensibili al pubblico bene credono la popolazione non giovevole al lor bene privato, e declamano contro i fautori dell' inocculazione; gli Inglesi, dissi, perfezionato il metodo di essa assicurano sopra venti mila inocculati non esser avvenuto sinistro veruno Vedasi *The present method of inoculating for the Emall-pox &c. by Thomas Dimsdale* London 1767., Finisco asserendo che questi contrasti su d'una cosa tanto evidente fanno vergogna alla Medicina, e sono una vera dimostrazione, che essa non si studia fedelmente, e che fedelmente non si esercita.

CAP. XXXIV.

DELLE MALATTIE CRONICHE.

§. 590. NON è mio disegno di trattare di malattìe di languore, o croniche; e questo capitolo è fatto al solo oggetto di dare alcune direzioni, le quali in certi casi possono prevenirne la formazione, ed in altri arrestarne i progressi, o sminuirne gli accidenti.

§. 591. Le malattìe croniche hanno parecchie diverse cagioni; e la cagione istessa produce alle volte malattìe differentissime, secondo la parte, che ne è attaccata (*e*) Poche sono le parti, ove non siano pietruzze, o che non siano state ritrovate squirrose; eppure le pietruzze, ed i scirri producono sintomi diversissimi nei polmoni, nel fegato, nelle reni. Non anderò quì scorrendo tutte queste cagioni; facendo soltanto brevemente menzione di alcuna delle più frequenti, e comuni.

(*e*) Altro è il concepirsi, che la stessa causa produca malattìe diverse, altro è il concepire, che la stessa malattìa in una diversa parte fissata produca effetti, ed apparenze diverse. Dell' importanza di una tal distinzione si è parlato di sopra nelle Note alle infiammazioni. Lo stesso si deve avvertire, e seriamente avvertire nei Cronici, i quali assai più degli acuti richiedono gli ajuti del Medico; ed i quali direi, che sono la pietra di paragone della perizia di esso.

§. 592. Vi ſono alcuni nati deboliſſimi, e con una coſtruzione dilicata, che tale ſi conſerva per tutta la lor vita; ſono eſſi mancanti di forze, e giammai godono un perfetto ben ſtare; mentre che come eſtremamente ſenſibili a tutte le impreſſioni, le più leggiere cagioni baſtano a porgli in una ſenſazione d' incomodo. Il menomo errore nella qualità, o quantità de' cibi, i cambiamenti de' tempi, una un pò ſoverchia fatica, la menoma alterazione nel loro ſonno, una picciola turbazione di ſpirito incontanente cagionano un conſiderabile cambiamento nella lor ſanità; e giammai ſtanno bene, quantunque non abbiano alcuna particolar malattìa. (*f*)

§. 593.

(*f*) Oltre di queſta, o dalla natura, o dalla cattiva educazione fiſica contratta, troppo iſquiſita ſenſibilità, di tutto l'individuo, che lo rende inſuſcettibile delle impreſſioni un pò forti degli ſteſſi oggetti neceſſa j alla vita: deve aſſai nelle croniche malattìe riguardarſi quell'ineguaglianza, che ſi trova in quaſi ogni individuo di qualche parte ſulle altre, per la quale avvengono in eſſa, anche ſenza gravi eccesſi alcuni diſordini morboſi, de' quali al Medico ſi rendono impercettibili le cauſe, e quindi difficiliſſime, anzi quaſi direi, impoſſibili le curazioni. Chiunque non ſiaſi fatta una giuſta idea di queſta fiſico-meccanica mala coſtituzione eſiſtente in moltiſſimi individui, e ſpecialmente ne i più ſenſibili, e dilicati, non può certamente diſtinguere un numero grandiſſimo di cronici incomodi, a i quali è vera medicina l' età, che raſſodando la ſoverchia ſenſibilità, dilicatezza, e mobilità del tutto per la continuazione forma un'abito a queſto naturale

§. 593. A riparare questo vizio della loro naturale costituzione serve infinitamente la maniera di educar li fanciulli; essendo possibile il render robusti Bambini nati debolissimi. Forse un giorno darò alla luce il risultato d'un gran numero di osservazioni sopra questa sì rilevante materia; Per ora mi basta di rimandare il Let-

inequilibrio, per il quale abito a poco a poco si rendono insensibili, quantunque disordinate quelle sensazioni, che erano prima disgustose. Dall' ignoranza suddetta necessariamente risulta, che da' Medici si immaginino delle cause ideali di tali incomodi, contro alle quali si ammassino indi rimedj sopra rimedj per lo più di 40. in 40. giorni cambiati, tra i quali (se pur con essi, come spesso succede, non si guasti affatto l'individuo) si va formando la succennata abitudine, calmansi le disgustose sensazioni, ed il Medico ne' suoi pratici registri stabilisce per sicura esperienza sì la causa ideata della malattìa, che il buon effetto dell' ultimo medicamento. Io so, che molte fiate mi è costato moltissimo a combattere contro l' impazienza di simili infermi (se pure possono dirsi infermi) per farli astenere da ogni specie di medicamenti: ma so di essermi assicurato con più osservazioni certissime della succennata abitudine, che si acquista col tempo guardandosi soltanto da i disordini. E' ben vero, che questa non è una Medicina molto utile a i Medici; poichè ho incontrati molti di questi infermi, che lusingati dalla speranza di presto guarire, hanno stimato bene di farsi infarcire da altri di medicamenti con danno, è vero, del mio interesse: ma col piacere di sentirsi dire dopo qualche tempo ciò, che in egual occasione disse Trajano a' suoi Medici per i Medicamenti ordinatili: *Non multum navigavi, sed diù jactatus sum*. Non è però, che con ciò io pretenda, che tutti i cronici siano di tal natura. Si veda la nota antecedente.

tore a quel, che ne ho detto al Cap. XXVII.

Allorchè l'Arte non abbia cercato nella prima fanciullezza di dare le forze negate dalla natura, il che non è raro, essendo che in vece di capire, che i fanciulli altro non sono, che deboli, si credono malati, e come tali si curano, e così viepiù co i rimedj s'indeboliscono; egli è difficilissimo, per non dir davantaggio, il procurar loro una mediocre sanità. Il più salutare consiglio, che istimi poter dare a questa tal gente si è di schifare lo scoglio, in cui quasi tutte queste Persone vanno a rompersi, vale a dire, la speranza di guarire con i rimedj. Apre la debolezza la porta a tutte quante sono le infermità, essi cercano combatterle tutte successivamente, ed anche spesso con rimedj al sommo fra di loro contrarj; il di cui solo effetto indubitato, egli è d'indebolirli ogni dì sempre più; in questa guisa vanno essi accrescendo il numero de' loro mali, e si riducono in fine al più miserabile stato. I salassi, gli emètici, i purganti sono per essi mezzi di distruzione, e questo è chiaro, essendo che il loro unico oggetto, rispetto alla sanità, deve essere di accrescere le loro forze, e questi rimedj al contrario

le

le diminuiſcono. Il ſolo mezzo di giungere al loro fine ſi è di adoprare mezzi dolci, continuati per lungo tempo, e con viver regolati, piuttoſto che andar prendendo medicine.

La loro prima legge deve eſſere la ſobrietà; imperocchè avendo eſſi gli organi deboli, l'azione dei quali è ſempre aſſai languida, poſſono poco digerire, e diſſipare aſſai poco; ſe prendono cibi, che ſorpaſſino le loro forze, ne rimangono ſopra pieni, e cadono malati. Non ſolamente devono contentarſi d'una tenue doſe di cibi, ma ancora devono ſcieglierli ſemplici, e fare quanto è poſſibile, pochiſſime meſcolanze. Il miglior pane, carni tenere, o arroſtite, o cotte con pochiſſima acqua, ſchifando le bollite, uova freſchiſſime, del latte, ſe vien digerito dal loro ſtomaco, del peſce, de i gamberi, delle rane, devono formare la baſe del lor nutrimento; a queſti giornalmente dovranno aggiungere alcuni legumi, o frutta facendone però uſo più per ajuto alla digeſtione, che per cibo, ed in quella ſola quantità capace a prevenire la diſapetenza, ed a ſcanſare il pericolo d' una dieta ſempre compoſta di carne, o almeno di ſoſtanze animali.

I cibi grassi salati seccati al fuoco cacciaggione superano le forze de i loro stomachi, e delle altre loro viscere. Gli accidi gli indeboliscono.

Oltre questo si guarderanno essi dal bere soverchiamente, perchè accresce la debolezza La migliore bevanda per loro è l'acqua pretta, e se vivessero in luoghi, dove ella fusse cattiva, vi posson supplire con qualche tisana leggiermente amara; quella di radice di ginepro può da se sola bastare per tutte. Tutte le infusioni bevute calde per decantate, che siano, e tutti i liquori, qualunque nome, che prendano, sono ad essi nocivi, benchè in differenti maniere. E la sola bevanda artificiale, di cui debbano servirsi, ella è di vini, che non siano nè accidi, nè spiritosi, ed in vece oliosi, e questa di tempo in tempo presa in picciola dose.

La loro cena deve essere leggiera, e devono coricarsi di buon ora, ed alzarsi di buon mattino; nulla più di questo contribuisce a riparare le forze.

Devono altresì fuggire l' aria calda, e racchiusa, l'innazione gli uccide, e dopo la sobrietà, i due mezzi efficaci per ristabilirsi il vivere, più che sia possibile alla loro costituzione all'aria aperta, e di fare

un

un buono eſercizio ſenza ſtancarſi, però tutto in una volta. I giuochi d' eſercizio, i travagli della campagna, le gite a cavallo, tutte queſte coſe ſono ad eſſi giovevoliſſime.

So, che ſovente queſti tali temono l' aria, e vivono racchiuſi, e formano una tomba della loro ſtanza ben ſigillata, in cui vegetano molto miſeramente inviluppati da una peliccia da un capo dell' anno all'altro, non prendendo altro cibo, fuorchè zuppa, ed altra bevanda, fuorchè acqua calda. Reſteranno queſti ſtorditi ſentendoſi proporre il genere di vita, che ho deſcritto di ſopra. Io però ad eſſi non richieggo, ſe non ſe, che ne facciano un ſaggio, ed ardiſco aſſicurare, che a capo di alcune ſettimane non penſeranno più a laſciarlo. (*g*)

I ri-

(*g*) Veramente quì in Italia fa d'uopo di perſuadere di tal verità prima gli Medici ſteſſi, eſſendo eſſi i ſeminatori di tai prepoſtere cautele, che rendono infermiccj innumerevoli fanciulli. Io ſo, per eſſere sì franco di dire ad un Cavaliere, che teneva racchiuſi, come appunto in una tomba i ſuoi figli, che egli ne avea con tali cautele alcuni uccisi, e che ſtava per uccider gli altri che ebbi a viſitare infermi di mali ad evidenza prodotti dal genere di vita, che lor faceva menare; io ſo, diſſi, di avermene acquiſtata la diſgrazia a ſegno, di eſſer da eſſo ſtimato per poco pratico, ed imperito del clima. Quello però che per me ſi è reſo impercettribile in queſto caſo ſi è, che il Cavaliere è rimaſto ancor fiſſo nella ſua opinione contro di me ad onta di aver veduto, che quei ſteſſi, che di eſſa lo

I rimedj, che ad essi abbisognano, sono pochissimi. Se avessero lo stomaco imbarazzato, possono prendere tre, o quattro volte all'anno un pò di rabarbaro; e nel frattempo prendere frequentemente della limatura di ferro, o piuttosto della polvere num. 54. La China, le acque minerali ferrate, e questo per lungo tempo, quantunque a picciole dosi; potrebbero ancora ad essi giovare moltissimo i bagni freddi; e da questo ognuno capisce, che questa cura è la stessa, che ho indicata per le Persone catarrali §. 135.

§. 594. Nell'articolo precedente io ho supposto, che questi fanciulli fussero soltanto deboli; che se poi la debolezza fusse l'effetto della corruzione degli umori, se sono stati impastati, e nudriti d'un sangue avvelenato, la maniera di vivere la più sobria, e la più regolata, è ad essi indispensabilmente necessaria; vero è però, che da se sola non basta a guarirli, e di buon ora

avevano imbevuto, sono stati sforzati, per ricuperar la salute de' suoi Figlj, benchè tardi per alcuno, a mandargli all'aere libero, e sotto un Medico, che gli ha posti a quel genere di vita, per il quale io fui accusato di fanatico. Queste sono vicende, a cui niun'altra arte è soggetta, fuorchè la Medicina, e specialmente dove essa non si conosce, se non che per una viziosa *rottina* di fare ciò, che si è veduto fare da altri, senza mai sapere il perchè si faccia.

ora, voglio dire, nelle prime settimane della lor fanciullezza conviene far uso di qualche rimedio, se di già in tal tempo, il che spesso accade, vi siano segni, che caratterizzino la spezie di corrutella, da cui sono affetti gli umori. La riuscita de' rimedj tanto è più sicura, quanto più si adoprano presto; ed in questo tempo è assai più facile il distruggere la cagione del male; poichè quand' anche si fusse certi di distruggerla alcuni anni dopo: sempre è vero, che la sua azione nei primi anni della vita danneggia inevitabilmente la sanità; ed i mali da essa prodotti si fanno alcune volte irreparabili. Ho stimato dover quì dare questo consiglio a i Genitori tanto virtuosi per confidarsi fra loro, e ad un Medico illuminato, ed onesto il loro libertinaggio, o la loro disgrazia, e non sagrificare ad una falsa erubescenza la sanità, ed il bene de' figli loro. Egli è impossibile l' entrare in alcun dettaglio, poichè non possono abbreviarsi: oltre che poi non sono tali da intendersi da persone non mediche.

§. 595. Molte sono le ragioni, per le quali persone nate robustissime, possono cadere nell' estrema debolezza. Malattìe acute, replicate emorraggie abbondanti; e

per

per questo appunto i parti frequenti, gli aborti, le ferite considerabili, gli eccessi in ogni genere, le fatiche diuturne, una malinconia continuata, un lungo uso di cibi mal sani, una dimora diuturna in un aria mal sana hanno spesse volte ridotte le più robuste persone alla debolezza detta di sopra. Le attenzioni, che esigono sono le stesse indicate al §. 593., e in questo caso è più sperabile il rimettersi d' allor quando la debolezza è naturale.

§. 596. Il disordine della digestione, o l' indebolimento degli organi destinati a questa fonzione, dopo la debolezza generale, è una cagione primaria delle malattìe croniche. Se si avvertirà, che lo stomaco è la parte, che soffre immediatamente per tutti gli errori, che si commettono nella quantità, qualità, mescolanza degli alimenti, e bevande, errori, che sono innumerevoli, e da' quali quasi niuno và esente. Allora sarà facile intendere quanto è facile, che si sconcerti; e se si farà osservazione sull' importanza delle sue fonzioni, intenderà ognuno, quali disgustose conseguenze debba avere questo sconcerto. I sconcerti dello stomaco sono funesti alla sanità; non sono però tutti della spezie medesima, nè presi tutti da

questo

questo fonte. Ve ne sono di quei diametralmente opposti gli uni agli altri; ed i consigli generali, che si possano dare con qualche sicurezza, si ristringono ad un ben scarso numero.

Questo è il caso, in cui sia di maggior importanza l'osservanza della dieta (*b*) La

(*b*) A questo proposito mi ricordo, non sono molti anni, che fui chiamato da un infermo nel settimo giorno di una dissenteria, malattìa, che da vent'anni, mi disse, che tutti gli anni nell'estate aveva sofferta. Se era ottimamente fin allora medicata con larghe bevute d'olio, e brodi, con uova fresche, e con minestre cotte nel buon brodo: gli si era dato ancora qualche volta la sera un poco di diascordio. Mi fu fatta pria di farmi vedere l'infermo la storia tanto esatta, che mi fu per fino individuata la sede della malattìa *esser tutta nell' S. Romano del Colon, per cui si faceva una Diarrèa con un poco di tenesmo, il quale allora era già per finire*, Con tali premesse fattemi alla presenza di molti Astanti, alla maggior parte de' quali io sapevo per prove sicure, di esser in poco credito, fui guidato alla presenza dell' infermo. Vidi apertamente l'esistenza de' resti di bile corotta, ridondante anche al ventricolo, non che nel duodeno, e che disordinava l'ordine tutto del sacco dell' adome. Io non stimai bene in vista degli antecedenti di non pronunziare nemmeno il termine di dissenteria: assicurai l'infermo con giuste speranze di sanazione, a condizione, che fino al mio ritorno del giorno venturo non avesse preso punto di alimenti; ma solo bevuta dell'acqua di Nocera, e fattosi qualche mezzo lavativo di siero di latte con un uovo fresco disciolto in esso. Non mancai però di far intendere al saggio Chirurgo, che mi avea fatta la relazione in termini per esso assai chiari, quantunque non affatto alla portata degli astanti, che se non cedessero i sintomi era bene di ricorrere alla radice Brasiliana. Io subito mi accorsi di due cose, L'una si è, che non in-

La cura non puol giammai eſſere troppo ſempliee, e deve la più eſatta maſticazione alle-

contrò l'approvazione del ſaggio Chirurgo la propoſizione di far vomitare l' infermo; l'altra che da alcuni degli aſtanti, ed in particolare da qualche pietoſa Signora fu preſa per un ſtraffalcione di primo grado l' ordinazione fatta di una totale aſtinenza da brodi, da uova, da zuppe nel brodo ecc. (e che ſarebbe poi avvenu o ſe aveſſi avuto l'ardire di ordinare delle frutta) in conſeguenza di tali diſapprovazioni delle mie ordinazioni fu ſubito chiamato altro Profeſſore. Con tuttociò io ritornai, come aveva promeſſo, il giorno ſuſſeguente. Mi fu ſubito narrata con plauſo la vittoria della malattìa ottenuta coll' ordinazione dell' acqua del Tettuccio, e ſiccome me preſente ſentii dalla Signora ſollecitare l'infermo a prendere il *Bruetto* (così ſi chiamano le ova diſciolte in brodi di carni) che di quattro in quattr'ore lui aveva il Medico ordinato; non potei trattenermi dal dimandare, ſe veramente fuſſe ſtato il Medico, che lo aveſſe ordinato, mi fu riſpoſto, anche con poca grazia, *di sì ad ogni quattr' ore per ſoſtenerli le forze.* Quindi è, che ſtimai bene più non parlare della malattìa, ed indi a poco licenziarmi. Tanto è vero. che le mie ordinazioni furono preſe in mala parte, che eſſendoſi la notte ſuſſeguente aggravato l'infermo, e non potendo riavere per eſſer lontano, il Medico, che tanto preſtamente lo aveva ſanato, in vece di richiamare me, che pur ſapevano eſſere in una caſa di villa vicina a quella dell' infermo, ſi preſero la pena di ricorrere alla Città per provederſi di un altro Chirurgo, dal quale, in loro opinione potevano certamente ſperare migliori conſiglj, che i miei. Non ho voluto quì ommettere queſta recentiſſima inſtruttiva iſtoria, che veramente conferma quanto ſia di danno ben ſpeſſo ai Medici l' operar da Galantuomini. Dal Cap. xxiv. di queſt' Opera, può ognuno vedere di quale importanza ſia l'aſtinenza nelle diſſenterie, e può giudicare ſe a torto, o a ragione ſiano ſtati i miei conſiglj diſprezzati.

alleviare la fatica allo ſtomaco, tutti quei, che l'hanno debole devono fuggire i cibi graſſi,

Io a queſto paſſo aveva laſciata la ſtoria credendo, riguardo a me, già finita una tale comedia: ma eſſendoſi queſta ſulle mie ſpalle inoltrata; mi trovo in neceſſità di ſeguitarne la narrazione. Non già forſe, che io ciò faccia per diffendermi dalle calunnioſe maldicenze contro di me vomitate da certo Sig. Medico in preſenza di venti, e più perſone, di un altro Medico, e di due Chirurghi nella caſa del medeſimo malato; e non già che con tal Medico io pretenda di cimentarmi a contraſtare nella facondia di proferire ingiurie villane, arte da me non mai coltivata, e non mai uſata, ed in cui da lungo tempo ho tutta ad eſſo ceduta la preferenza: Ma bensì perciò ſoltanto, che da tale ſtoria il Popolo, che ne è ſpeſſo la vittima, impari a conoſcere fin dove quella razza di Medici (de' quali più volte ſi è parlato in queſte note) ſi laſcino traſportare da quelle paſſioni, che non ſi trovano mai in coloro, che hanno fedelmente ſtudiata, e fedelmente eſſercitano l' arte nobiliſſima della Medicina. Un tale Medico adunque aveva trattato l' infermo prima, che io fuſſi a viſitarlo, fatto, che a me allora era interamente ignoto: Quindi è, come ognun vede, che io non poteva in niun modo prenderlo di mira ne' miei diſcorſi, nè per lodare, nè per biaſimare le di lui operazioni. Anzi dall' antecedente mia deſcrizione ſcritta qual è prima, che queſto ſecondo caſo avveniſſe, ogn' uno può ſcorgere, che io sfuggo una tal critica, ſempre che il tralaſciarla non poſſa eſſere di un reale danno al mio proſſimo. Di fatto io ſentii parlare di diarrèa, e quantunque con pieniſſima evidenza conoſceſſi la malattìa eſſere una vera diſſenteria da ridondanza di bile corrotta proveniente, per evitare ogni occaſione di eſſer accuſato di critico, mi aſtenni per fino dal pronunciarne il nome. Sentii, che ſi era dato all' infermo dell' olio, e quantunque io ſappia quanto ſia queſto nocivo in tali malattìe, paſſai ſotto ſilenzio la coſa: sì perchè ſo per prova che è vano il contraſtare ad un pregiudizio, che goda l' approvazione di tutta una Nazione, sì perchè

grassi, salati, rostiti al fuoco, presi a caccia, pastosi, e viscosi: oltre di questi devon fuggire

non vidi allora disposizione a replicarlo; bensì dissi, che non mi pareva occasione di far uso di diascordio; o di altri oppiati, de' quali io sentii ragionare, senza sapere da chi venissero proposti; e ciò dissi, perchè so il danno, che questi apportano nelle dissenterie, quando non sia prima bene evacuata, e corretta la bile, che la produce. Ad onta di tale mia, forse anche soverchia trattenutezza, geloso il succennato Medico del suo buon concetto, da cui forse conosce doversi più compromettere, che dalla propria perizia nell' arte, nella quale per altro, con pieno arbitrio, ed eguale arroganza decide del merito altrui, si portò dal malato acremente lagnandosi della mia maldicenza nell' accusare le di lui operazioni, e per quanto dall' infermo, dagli astanti, e per fino dal nuovo Medico a me sostituito venisse assicurato della mia contenutezza nel parlare; e della falsità de' suoi sospetti, non seppe trattenersi dal pronunciare una stomachevole Filippica contro di me, nella quale, oltre gli innumerevoli eloggj della mia superlativa ignoranza di tutti i principj di Medicina; giunse fino, non so se dica all' infamia, o alla pazzia, di produrre se stesso contro ogni verità, in testimonio di aver me veduto nell' anno 1749. in Parma, ed in Bologna a fare il Ciarlatano. Lasciamo, che la falsità di tale testimonianza si può pienamente provare dalla mia dimora di quell' anno in Genova, e prendiamo ad esaminare un poco il fondo di tale accusa, e pur ancora lasciando godere in pace al mio Demostene il piacere della sua menzogna mi permetta che lo richiami a leggere il capitolo contro de'Ciarlatani del Signor Tissot, dal quale imparerà, forse con frutto, a conoscere quali sieno i Ciarlatani evitabili dal Popolo, e punibili da' Magistrati. In esso capitolo chiaramente si spiega il saggio Autore. *che la colpa il delitto, l' infamia de' Ciarlatani consistono nell' inganno, che fassi da essi al credulo Vulgo ignorante collo spacciarsi periti in Medicina, e lui vendere sfacciatamente delle mensogne in una cosa tanto gelosa e di*

fuggire ancora tutti quei, che avranno oſ-
ſervato a loro nocivi; devono mangiarne
aſſai

tanta importanza. Dato dunque queſto innegabile fonda-
mento che coſtituiſce lo ſpirito della legge, che tanto,
e con tante ragioni deſidera, che ſia fatta da' Principi
il Signor Tiſſot, chi è che non veda, che non ſarà mai
ad eſſa legge ſoggetto colui, che eſſendo Medico di fat-
to eſſercitaſſe ſaggiamente il ſuo meſtiere per fin ſulle
piazze: ma bensì al rigor della legge, e dell'infamia
andar dovrebbero ſoggetti tutti coloro che non eſſendo
che Medici di puro nome, e di preſunzione, uſano di
innumerevoli ciarlataneſchi raggiri per affaſcinare la
buona gente, e ciarlatanizzare in mille guiſe ſu di
eſſa. Reſterebbe dunque da metterſi in chiaro tra di
me, e di queſto mio accuſatore chi realmente più me-
riti l' infamia della ſuddetta legge; e ſiccome non
ſono mai dagli Uomini prudenti in verun modo am-
miſſibili le aſſerzioni o affirmative, o negative delle
perſone appaſſionate in qualche lite qualunque ſiaſi,
ſenza le prove giuſtificative delle medeſime: così ſenza
dipartirmi dal fatto medeſimo, io mi trovo in neceſſi-
tà di ſottomettere al Publico, preſſo a cui ſono sì fran-
camente accuſato di Ciarlatano ignorante i principj di
Medicina le mie operazioni in confronto di quelle dell'
illuſtre Medico, che mi accuſa acciò da eſſe il Publico ſteſ-
ſo ben informato, e diſapaſſionato formi di noi quel giu-
ſto giudizio, che noi forſe non ſiamo in caſo di fare l'
uno dell' altro per colpa della noſtra preſunzione. An-
zi laſcio a chi le ha uſate l' incivilità ciarlataneſca, e
la urbanità medica, che pur meriterebbero qualche ri-
fleſſo, e mi reſtringo a quelle coſe, che alla ſola peri-
zia dell' arte appartengono. Due ſole viſite io ho fatte
all' Infermo. Nella prima cercai di raccogliere, e com-
binare tutti i fenomeni apparenti: perche, come Medi-
co, ho imparato a ſapere, che queſti ſono gli unici, ed
infallibili ſegni, per i quali ſi diſtinguono da' Medici i
generi, e le ſpecie delle malattie, ed ho imparato a
ſapere, che una tal cognizione, è la più ſicura prova, e
la vera pietra di paragone, per mezzo della quale ſi di-
ſtinguono i veri Medici dai Medici di nome. Da tale

aſſai poco, e non meterſi mai a tavola finchè non ſentano d'aver ben bene digeriti

eſame riſultò il mio giudizio di una vera diſſenteria: Siccome però ho pure imparato, che non baſta ad un Medico per ben curare un infermità lo avere trovato il genere di eſſa: quindi è, che con quei mezzi, che ſono noti ai Medici, ed ignoti ai Ciarlatani, andai con la mente indagando la ſpecie, la ſede, i principj, le cauſe, e ſtabilii eſſer eſſa una diſſenteria biliosa, eſtiva ricorente, che la principal ſede era il ſegato, il principio la bile corotta regurgitata al ventricolo, ed irruente agli inteſtini; le cauſe il calor della ſtagione, una mala diſpoſizione laſciata nell' officina biliare dalla malattìa di vent' anni prima, e non mai rettamente curata, l'abuſo degli alimenti di ſoſtanze animali, la ordinatagli da' Medici aſtinenza dalle frutta, e dalle erbe crude ne' calori eſtivi, l'abuſo delle oncierte d'oglio, di qualche tonico, ed ancora di qualche aſtringente edopiato uſati ſulla falſa idea di medicare una diarrèa naſcente *ex lævitate inteſtinorum &c.* Tutte queſte coſe ſi fecero preſenti alla ciarlataneſca mia mente, ed in conſeguenza di eſſe ſi fu, che ordinai all' Infermo di non bere, che pura acqua di Nocera, e di aſtennerſi totalmente da' brodi, e da uova fino al mio ritorno del giorno vegnente, e di uſare qualche lavativo di ſiero tepido; ed in conſeguenza di eſſe ſi fu, che io accennai al Chirurgo relatore, che; ſeguitando la coſa mi ſarei forſe determinato per l'infuſione della radice Braſiliana; per indi terminare coll'uſo di qualche poco di Simaruba, ed in conſeguenza di ſuddette mie rifleſſioni ſi fu, che aſſicurai i Parenti dal concepito timore della vita dell'infermo, e diſſi in termini preciſi nel ritorno in Città all' amico, che mi avea commandato di fare tal viſita, e a molti altri, che l' infermo non ſarebbe morto, ſe non lo ammazzava, o la premura della Signora coll' infarcirlo di uova, e di brodi, o la confuſione, che poteſſe naſcere nelle medicature; ed in conſeguenza per fine dell'iſteſſo mio ciarlataneſco modo di penſare, e di operare ſi fu, che conoſcendo alla ſeconda viſita non poter io eſſer utile all'infermo,

riti i cibi già presi. La sola acqua deve essere la loro bevanda, e ridursi ad una

ed essere contro ogni ragione dai domestici, all'arrivo del nuovo chiamato medico trascurato il mio parere; e sollecitato l'infermo a prendere di quattro in quattr' ore uno, o due uova tralasciai, quantunque non licenziato, di più accostarmi ad esso, e pur di favellarne. In contraposto alla mia ciarlatanaria, la sapienza medica del rigido censore si ha creduto sempre che il male fusse una diarrèa, ed anzi nel giorno stesso del narrato suo schiamazzo per quanto avanti ancora l'arrivo del Medico curante, dal Chirurgo allora assistente, ed a cui, checche pur di esso ne dica il nostro Medico, non mancano sufficienti mediche cognizioni lui fussero enumerati tutti i segni distintivi della dissenteria, e per fino la presenza del sangue, e di qualche marca purulente meschiati alle feccie, non giunse ne meno a persuadersene, e seguitò costante in tutto il suo consecutivo discorso ad usare l'addottata voce di diarrèa. Io veramente ammiro l'eroica di lui costanza nel sostennere un' errore così madornale; ma sarà forse proprietà caratteristica de' veri Medici il non riconoscere mai i propri errori, e non mai ritrattarsene. Quel Ciarlatano d'Ippocrate che girò molto d'Asia, e d'Europa per studiare la Medicina ebbe la debolezza di confessare *sutturæ me deceperunt*. Passiamo alla sottile teoria, con cui il nostro Medico sostenneva la supposta diarrèa annualmente nella estate riccorrente. Qui si deve rimarcare, che ad onta delle testimonianze del Medico curante, Chirurgo assistente, e degli astanti, i quali asserivano esser sempre state le escrezioni di bile corrotta, ad onta dell' asserzione dell' infermo, che si sentiva una penosa tensione nel destro ipocondrio, (forse perchè avea saputo, che io prima di ogn' altro aveva indicata tale sentina del male) negò costantemente che da essa la diarrèa provenisse; ma bensì da un salso predominante, che fitto nelle giandole degli intestini li irritasse, e ne spremesse gli umori. Asseriva esser per lui assai evidente l' essistenza di questo salso negli intestini; perciocchè spesso il medesimo salso compariva nella superficie ester-

tenuiſſima cena. Nel ſeguito di queſto Capitolo andrò più volte ripetendo queſto

con-

na del corpo dell' infermo. Io per verità non mi ſento punto di voglia di perder il tempo, e l' inchioſtro nell' eſaminare quanto corriſponda ai principj della ſcienza medica una sì ſottile ricercata opinione, che contrapone all' evidenza di fatto, perciò laſcio a chi vuole la curioſità di miſurarne il valore; e di trovare una fiſica ragione della ricorrenza di queſto ſalſo dalla cute agli inteſtini nel tempo eſtivo principalmente, e di ſpiegare il ſublime meccaniſmo degli ammaſſi bilioſi operato da queſto ſalſo nelle giandole inteſtinali eſiſtente; tutto in una parola laſcio ad altri ciò, che di peregrina teoria ha il gran Medico pronunciato: ma non ſo però trattenermi dal chiedermi come egli pretenda di ſalvarſi da una giuſta accuſa, che lui far ſi potrebbe di avere trattato aſſai contrariamente alla ſua medeſima idea fatta della malattìa, trattandola (come ei ſteſſo ha aſſerito nell' medeſimo conſulto) a fine di prevenirla, colla ſimaruba, con i ſtomatici amari, coll' oppio torrefatto, con qualche balſamico reſinoſo, e qualche aſt ingente? Io ſo che per conciliarſi l' approvazione dell' operato fece vedere agli aſtanti, che li medicamenti da lui in quel tempo ordinati erano preſſo a poco li medeſimi, che di preſente dal ſaggio curante erano preſcritti. Io quì per tanto non richiedo ſe non, che due picciole rifleſſioni dalle perſone, che erano preſenti a tale di lui veramente ciarlataneſca ſpampanata. La prima ſi è di vedere, ſe egli abbia operato ſecondo le leggi della ragionevole Medicina trattando il ſuo infermo con quei ſteſſi medicamenti, co i quali giovevolmente lo ha trattato un altro Medico, che ha conoſciuta la natura della malattìa totalmente diverſa da quella, che egli aveva ſtabilita. Io per verità non ho mai veduto ſe non che i Ciarlatani di ogni ſpecie a vantare indiſtintamente i loro medicamenti in tutte le malattìe apparentemente eguali: ma ſoſtanzialmente diverſe. La ſeconda ſi è di vedere ſe nella differenza di tempo, di circonſtanze, di fine, debbano quei medicamenti, che con ſaggia avvedutezza ſono ſtati eſibiti ſul fine di una

consiglio, nè mai troppo posso insinuarlo, essendo dell' ultima importanza non solo nelle malattìe particolari degli organi della digestione; ma ancora nel più gran numero delle malattìe croniche, che gli sconcertano, e più, o meno, ed alterano il sonno. In questi casi una troppo abbondante cena produce due mali; in primo luogo non vien digerita, in secondo luogo turba il sonno. Da questo nascono tutti i mali risultanti dalle cattive digestioni,

O 2 e da

dissenteria biliosa, riputarsi utili per prevenire una supposta diarrèa cagionata da retrocessione di salso in tempo, estivo. Io so per un principio infallibile di quella Medicina, che ho studiata, e che studio quotidianamente, che *quel rimedio istesso, che sana un malato, quando nella debita occasione vien esibito, accresce la malattìa, e spesso uccide l' infermo se inopportunamente sia propinato*. Io pure accennai nella prima mia visita, che a quella malattia darebbe fine la simaruba; ma non la proposi per allora. In poche parole accennai tutto il metodo di medicamente trattarla. Cioè l' astinenza da quegli alimenti, che potevano aumentare la corruttella biliosa, rendere con bevande acquose questa più flussile, ed atta ad evacuarsi col mezzo della radice brasiliana, prescrissi i lavativi di puro siero di latte per attemperare il flogistico degli intestini, ed evitare con ciò le minacciate impressioni, e per ultimo riccorrere ai tonici sul fine, quale prenunciai senza esitazione felice; perchè con piena evidenza conobbi, che i sintomi erano tutti cagionati dalla ridondanza della suddetta bile, e non da principio septico cancrenoso, che è quello, che si deve da Medici temere in tali casi. Ecco il confronto del mio ciarlatanismo con la profonda Medicina del mio publico Declamatore. Giudichi chi vuole del resto, che un tale giudizio può esser utile a molti.

e da un ſonno cattivo; e nel tempo della ſteſſa notte l' agitazione, la febbre, il mal di teſta al mattino, il diſaggio, la debolezza, ed anche per queſto l' accreſcimento del male. Quando in vece una cena proporzionata alla debolezza dello ſtomaco è ben digerita; e laſcia godere d'un ſonno tranquillo; e ſiccome le buone digeſtioni, e il quieto ripoſo ſono i due grandi mezzi di riparazione dati agli uomini dalla natura; perciò può chiunque comprendere quanto importi di conſervarli quanto è poſſibile.

§. 597. Non ſolo le malattìe acute indeboliſcono, e ſe ſono frequenti, rendono le perſone malatticcie; ma ancora arrecano malattìe croniche, le più caratterizzate, cagionando nel corpo quello ſconcerto, che le produce. Queſto accade, come ho già detto §. 25, o allorchè ſieno eſſe ſtate traſandate ſul principio, o quando ſieno ſtate mal curate, o alcune volte, ſe ſiano eſſe ſtate di tale violenza, che tutti i ſoccorſi non abbiano potuto impedire, ſe non che non diveniſſero mortali ſenza poter giungere ad una perfetta guarigione.

I diſordini, che ſi tira dietro una malattìa acuta, mal curata poſſono ridurſi a

due

due classi; i quali poi divengono cagioni di malattìe croniche, o un principio di corruzione nella massa generale degli umori, o un vizio in qualche organo particolare. Non è quì mio disegno di entrare in un calcolo esatto dei differenti disordini rinchiusi in queste due classi generali; e solamente parlerò di tre più frequenti dopo avere nuovamente avvertito quanto sia importante di curare le malattìe acute sul principio di ben curarle, e giammai, abbandonarle fino a che non siano interamente guarite.

§. 598. Se un Ammalato di fresco di una malattìa acuta non ricupera l'appetito, nè il sonno, o le forze, se è spesso in disagio ed inquieto, egli è certo, che la malattìa è stata sanata imperfettamente, ed allora senza fraporvi indugio, conviene indirizzarsi ad una persona capace a distinguere il male, da cui si è affetto, e di porvi rimedio, e di prevenirne le conseguenze, finchè ancora forse vi è tempo. Per mala sorte questi primi germi delle più crudeli malattìe si trascurano, oppure, il che è ancora peggio, vengono trattate senza riflesso, e senza metodo con purganti acri reiterati, o con altri violenti rimedj, che indeboliscono il Malato, e formano la cagione della malattìa; oppure

con ſtomatici riſcaldanti, i quali ben lungi dal produrre l'effetto, che ſe ne aſpetta, accreſcono la febbre, e la diſapetenza.

§. 599. I ſegni, che fanno preſumere eſſere il ſangue infetto di putreſcenza ſono tremiti frequenti, particolarmente alla ſera, una leggiera toſſe, una rapida magrezza, momenti di caldo diſguſtoſo ſopra tutto dopo il cibo, un polſo ſempre frequente; e queſta è una frequente conſeguenza delle malattìe infiammatorie. Se nel polmone vi fuſſe una vomica, ſarà facile conoſcerla dai ſintomi deſcritti §. 67. e 68.

§. 600. Un altro ſeguito delle malattìe acute, particolarmente putride è una conſiderabile alterazione della bile, che acquiſta nel tempo della febbre un principio di corruzione, che poſcia non puole eſſa laſciare. Queſto ſtato d'ordinario è accompagnato dai ſintomi ſeguenti, cioè una inſuperabile ſvogliatezza per gli alimenti, ed in particolare per le carni, una continua inquietudine, una ſenſazione incomoda nelle parti vicine allo ſtomaco, la carnagione quaſi ſempre un pò gialla, una totale vigilia, ſcarichi di ventre irregolariſſimi, e ſpeſſo una fetida diarrèa.

§. 601. Se una febbre mal guarita laſcia

ſcia un induramento in qualche parte, o piuttoſto una ſenſazione di peſo in queſta parte unita ai ſegni indicanti, che le funzioni ſi operano meno bene del ſolito; ed è unita a quella ineſprimibile ſenſazione, che ſi prova, quando uno è malato, quantunque non vi ſia l' egual febbre, ed inquietudine, e ſvogliatezza, come nel §. 599., e 600., ſono i ſintomi, che la fanno conoſcere.

§. 602. Allorchè vi ſia luogo di credere eſſervi della putreſcenza nel ſangue, o che la bile è corrotta: allora l'infermo deve farſi ſuo unico alimento i vegetabili; come differenti ſpecie di radiche, di farinoſi, di erbaggi, di frutta: e ſua unica bevanda l'acqua, o ſiero d'acqua reſa acida con un poco di ſugo di limoncello, o ſpirito di vitriolo. In queſti due caſi ſono nocivi gli eſercizj violenti, o un moto troppo continuato, accreſcendo loro la febbre e quindi accelerandoſi la corruzione degli umori. (*i*)

(*i*) Veramente dice bene il chiariſſimo Autore non eſſer poſſibile il dare a chi non è Medico, nemmeno una tal quale contezza de' morbi cronici. Quì il noſtro Autore parla aſſai bene di quella corruttella di umori laſciati dalle infiammazioni, che è quella putredine ſpontanea, a cui per una intenſa attività di calore corono o più preſto, o più tardi tutte le ſoſtanze animali;

§. 603. Sebbene l'induramento di qualche viſcere §. 601. ſia meno pericoloſo di queſte due altre malattìe, e che ſi veggano continuamente perſone, che ne ſono affette vivere moltiſſimo tempo ſenza eſſerne, che leggiermente incommodate; è altresì molto ordinario, che facendo eſſo progreſſi conſiderabili, non ſolo le funzioni dell'organo offeſo ſono ſconcertate, ma ancora quelle delle parti vicine ſi ſconcertano parimente a cagione dell'irritamento, e compreſſione, che ſoffrono; e da queſto ne naſce una folla di malattìe croniche le più incurabili, e le più doloroſe. Queſta è una delle più ordinarie cagioni delle idro-

ma ſiccome nelle malattìe febbrili abbiamo veduto darſi diverſe altre corruttelle prodotte da ſoſtanze ſeptiche intruſe nei corpi, molte delle quali anche ſenza l'ajuto di un eſuberante calore (il quale da eſſe forſe ſi impediſce) portano le ſoſtanze animali a ſpecie di corruttelle diverſe dalla comune, che apporta il calore da ſe ſolo; così ognun vede, che i rimedj propriiſſimi indicati dal Sig. Tiſſot per ſuperare i cronici malori prodotti dalla corruttella infiammatoria potranno divenire dannoſiſſimi ſe ſi applicheranno a que' cronici prodotti dalla corruttella laſciata da materie ſeptiche, cioè da quella, che reſta dopo le febbri maligne vere, dopo le remitenti perniciose, dopo le terzane mal curate. Di fatto l'eſperienza ne inſegna, e le oſſervazioni del Dottiſſimo Sig. Pringle ne confermano, che quanto nel primo genere di corruttella giovano gli accidi, altrettanto nel ſecondo giovano gli alcali feſſi, e volatili, ed i neutri, a miſura dei biſogni non conoſcevoli, che dagli occhj, e ben purgati del Medico.

idropisie. Affine di sanare questi tumori, due cose ci vogliono. Primo molta attenzione dalla parte del Medico, e molta pazienza, e costanza dalla parte dell'infermo. La cura sarà composta di vegetabili, particolarmente di erbe, e di frutta fusive, e scioglienti, e di un poco di vitella, stando moltissimo riservato intorno all'uso degli acidi propriamente detti presi soli o a grosse dosi. Il siero num. 17., le pillole num. 18., e quelle num. 57., parecchie acque minerali, il sugo delle piante cicoracee sono rimedj adatatissimi, e che spesso hanno operati ottimi effetti.

§. 604. Questi induramenti di viscere, questo principio di corruttella nel sangue, e nella bile, si formano spesso, senza essere stati preceduti da una malattìa acuta. E' facile riconoscerli ai sintomi da me di già indicati.

§. 605. Le malattìe dei nervi formano più della metà delle malattìe croniche. Le persone, che ne sono attaccate possono trovare alcune direzioni per moderarne gli accidenti, ed arrestarne i progressi §. 500., 501., 502., 503., 506., 517. (*k*)

§. 606.

(*k*) E le malattìe delle passioni dell'animo formano più di quattro quinti delle malattìe, che invadono il genere umano. Chiunque credesse troppo [illegible] questa

§. *606.* Quelle Perſone che hanno la perſpirazione faticoſa, che non poſſono paſſeggiare ſenza eſſere oppreſſe, ed alle volte hanno qualche poca toſſe, e provano frequenti palpitazioni, ſenza eſſere ſoggette a i mali de' nervi; che non poſſono dormire colla teſta baſſa, o in un letto chiuſo, oppure in una camera un poco calda, o che dopo il lor primo ſonno ſi ſvegliano con molto patimento. Quelle perſone dico, nelle quali tutte, o alcuni di queſti ſintomi ſi trovano uniti, hanno qualche vizio nel petto, che poſcia può gettarlo in malattìe graviſſime, ed al ſommo pericoloſe. E' ben vero, che ſintomi apparentemente ſomigliantiſſimi poſſono procedere da molte altre differentiſſime, e molto oppoſte cagioni, perciò i ſoli avvertimenti, che poſſa dare, ſono:

1. Che in queſte malattìe, più ancorchè nelle altre maggiormente preme di rimediarvi a tempo.

2. Che in queſto caſo, più che in ogni altro è pericoloſo l'azzardare rimedj, o violenti, o mal indicati.

3. Che importa ſommamente oſſervare

proporzione, faccia l'oſſervatore fedele, e ſpregiudicato, e la troverà forſe troppo riſtretta.

re la più esatta cura, ed il ridursi ad una tenuissima dose di cibi i più semplici, ed a non bere, che acqua; a lasciare quasi interamente la cena, e ad iscansare egualmente l'innazione, ed i troppo violenti esercizj.

§. 607. Io non allongherò di più questo capitolo; finirò bensì col ripetere (in una opera come questa non deon temersi le ripetizioni) che malattìe gravissime cominciano dai più leggieri incommodi, alcune volte da un colpo, o da una cascata, a' quali accidenti non avrà nemmeno l'uomo posto assai mente. Osservate il §. 442. 453, che anche per questo, allorchè un incomodo, comunque siasi, si stabilisce nelle parti interne, e allorchè appare qualche funzione sconcertata, oppure qualche evacuazione irregolare, incontanente convien cercare di porvi rimedio. Osservando però, ed osservando ben bene, che i rimedj presi senza direzione, e senza metodo sono spessissime volte mortali, ed ordinariamente recano molto male; e non apportano giammai bene, se non se qualche volta a caso, su di cui egli è troppo da insensato il fidarsi; in fine, che una gran sobrietà, una moderazione grande nei moti dell'anima, ed una vita attiva senza ec-

cesso

cesso sono gli unici rimedj, che possano essere a proposito in tutte le malattìe croniche. (*l*)

(*l*) Il Sig. Tissot in questo Capitolo, che ha voluto aggiungere all'Opera, tratta da suo pari i cardini principali delle malattìe croniche. Fra questi però il principalissimo si è quello di far conoscere, che queste malattìe sono quelle, che in niuna maniera possono mettersi a portata di chi non è Medico, e quelle che richiedono più il Medico, che le altre, e che sono le più difficili a ben conoscersi per le loro cause, e che non possono essere ben curate se non sono ben conosciute. Pregherei tutti i Medici, e tutti gl'infermi a fare una seria considerazione sopra di tale principalissimo cardine di queste malattìe, e riflettano se mai si pensi nella Città a consultare nei principj di tali malattìe: per indagare con onesta critica la per lo più oscurissima loro origine. Troveranno assai di rado, che un Medico si lagni nel principio di una tale oscurità; anzi ogni ignorantissimo Chirurgo, e tantopiù ignorante, e presuntuoso quanto meno conoscitore della propria ignoranza, azzarda rimedj sopra rimedj, e questi perlopiù contradittorj a se stessi, e se talora per l'attività di questi venga ad eccitarsi qualche febbre, senza considerarne la frequentemente salutare natura, in conferma del loro operar sempre a caso, la soffocano subito sempre con salassi, de' quali dal misero infermo non meno, che dall' ignorante ordinatore se ne esaltano soli apparenti benefizj di essere cessati gl' incommodi febbrili, si cantano le vittorie: ma frattanto la legittima causa della malattìa si aumenta, e si aspetta, a chieder consiglio (sempre però da coloro, che al buon nome sanno unire la saggia politica di accondescender sempre alle opinioni altrui, qualunque sieno) quando sia fatta o difficilissima, o impossibile da curarsi quella malattìa, che sarebbe stata facile se conosciuta si fusse nei suoi principj. Questo è un avviso assai importante ai Popoli della Città. Il Medico, che conosce il suo mestiere conosce le difficoltà di esso, e dubita sempre

di se stesso: ma siccome le di lui operazioni sono sempre relative alla ragione, ha sempre piacere di sentire il sentimento degli altri per giustificare con la comparazione delle altrui le proprie idee, che lo hanno guidato ad operare. I consultori in ogni genere di malattìe devono esaminare, ragionare, discettare la materia in consulta, devono traporre ragioni a ragioni, e da queste dedurre i motivi della risoluzione da prendersi. Chi sfugge consultando un tal metodo, o è ignorante, che non sa quanto suoni la voce consulto, o è un presuntuoso, che di consultore vuole erigersi in Giudice inapellabile. In una parola chiunque opera con ragione; non ha mai renitenza; anzi ha tutto il piacere di dar conto a chichesia del proprio operato: all'incontro lo sfuggire da questo debito per quanto s'inorpelli con mendicati pretesti è un evidenza di debolezza, una tacita confessione di aver operato senza sapere il perchè. Chiunque pertanto ha la buona sorte di avere un Medico, che sia Medico, non tema mai di disgustarlo proponendogli di consultare con chichesia, e se trova in colui, che lo assiste come Medico delle ripugnanze a compire ad un tal suo dovere, o che egli pretenda di sceglierfi i consultanti a suo talento: lo licenzj con franchezza, perchè certamente non è Medico, ed è assai meglio essere senza Medici, che averne di tal fatta.

Io potrei quì moltissime scandalose Istorie riferire di infermi lasciati ridurre agli estremi sulla lusinga di non esservi, che temere, fatta loro da' Medici sul dubbio di esser obbligati a consultare con qualche altro Medico, da cui fusse disapprovato il loro operato: ma temerei che tali narrazioni potessero esser giudicate maldicenza, per quanto osservassi i più ristretti confini della verità. Dirò solo, che per esser chiamato a molti consulti fa duopo di imparare un arte, che è assai difficile ad esseguirsi: cioè di far del bene all'infermo quando col fargliclo non si possa lasciare sospetto benchè minimo di sbaglio, o di mancanza nelle saggie mire, e nelle operazioni fatte fino allora dal Medico curatore. In una parola mi spiegherò con i termini stessi, con cui un accreditato Medico voleva una volta persuadermi ad imparare tal arte. *Bisogna non impegnarsi per gli ammalati nelle consulte: se non quanto si può; salvando illeso il credito de' Medici, che lo hanno per l' avanti trattato.*

Io

Io suppongo, che in molti Paesi si creda, che al privileggio di chiamarsi Medico sia congiunta la forza di rendere infallibili gli uomini, che se lo comprano, e quindi nasca la presunzione sì grande in tali Dottori di operar sempre bene, per quanto operino spesso senza cognizione di causa, e per pura consuetudine. E' ben vero però un fenomeno difficilissimo ad intendersi, ed è, che quei Medici, che si fanno tanto scrupolo di onestà nel non lodare la convenienza de' suoi confratelli nelle consulte (vale a dire, alla loro presenza, da onesti uomini, e per vantaggio degli infermi) non si trovano mai uniformi di sentimenti, quando siano separatamente consultati: anzi dirò forse meglio, non trovano mai bene, ciò che si opera dagli altri. Della verità del fenomeno ognuno si può facilmente assicurare: per rintracciarne la causa, senza ledere l'onestà di chi opera in tal guisa; fa duopo di convenir meco, che la Medicina manchi di quelle condizioni, che la debbono costituire arte, ed i Medici veri artefici di essa.

CAP.

CAP. XXXV.

DEI CIARLATANI.

§. 608. REstami a parlare d' un flagello terribile, che fa stragi maggiori di quella, che fanno i mali da me descritti, e che fino a tanto che sussisterà saranno inutili tutte le cautele, che si prendono per la conservazione del Popolo. Parlo dei Ciarlatani. Io gli distinguo in due specie, cioè in Ciarlatani passaggieri, e in que' falsi Medici de' Villaggi, uomini, non meno, che femmine, da' quali si spopolano le terre. (*m*)

I pri-

(*m*) Non si può negare all'Autore, che i Ciarlatani sieno un grandissimo flagello dell' umanità; si può bene, e con tutta giustizia accusare la troppa restrizione, che egli fa di questo genere di persone. Io non ho veduto maggior numero di Medicatori, e di Segretisti, che in Londra, in Parigi, in Amsterdam, e nelle Città più frequentate, e più ricche a proporzione. Dirò di più, che ovunque io ne abbia trovati, ho procurato di familiarizzarmeli, e talora accomunarmi persino con loro, per assicurarmi del valore del loro empirismo, e non posso negare di aver da essi imparate alcune cose di dettaglio, che mi hanno illuminato di molto. Da tutte queste nozioni però, io ho ricavato non esser possibile il distruggere la Ciarlataneria di costoro; se prima non si pensi seriamente ad esterminare quella di coloro, che sono ascritti al rollo de' Medici per aver la libera facoltà di far da Ciarlatani. Per sradicar però questa ardisco di dire non esservi altro mezzo, che quello proposto nella Prefazione di sta-

I primi ſenza viſitare i Malati, vendono de' rimedj, de' quali alcuni ſono ſoltanto

bilire la vera filoſofia della Medicina, ſenza la quale non ſi diſtinguerà mai dai Popoli il vero Medico dal Ciarlatano, ed i Popoli delle Città più coſpicue, e le più coſpicue perſone delle Città egualmente, anzi più, che le miſerabili, ſaranno ſempre eſpoſte a credere il Medico per Ciarlatano, ed il Ciarlatano per Medico. Si ſradichi dalle Città queſta non conoſciuta Ciarlatanaria, ſi procuri ad ogni coſto (e baſta ſolo eſaminare un poco la coſa per conoſcere la grave importanza di eſſa) di impedire il nome di Medico a chiunque non abbia date pieniſſime prove di eſſerlo di fatto; ſi ecciti con premj, e con onori l'emulazione alle pubbliche prove di valore, che così avrà fine l'invidia, che è la maeſtra delle frodi, e degli inganni; ſi diſtribuiſcano non già per raccomandazioni, ed impegni; ma per merito giuſtamente giudicato gli impieghi onorevoli, e lucroſi; ſi conoſca, che un cattivo Maeſtro in una Cattedra, o in un Oſpitale di pratica, baſta a far creſcere come la gramigna l'ignoranza nell' arte per un intera età di uomini perlomeno; s'impegnino, come dice il chiariſſimo Autore, i Governi alla protezione dell'arte, e non degli individui dell'arte, che ceſſata la primaria ciarlatanaria, che regna in eſſa, caderanno da ſe ſteſſe tutte le ſubalterne più vili è vero: ma non già più dannoſe. Piaceſſe a Dio, che tutti quelli, che non hanno intereſſe a ſoſtenere queſta primaria ciarlatanaria fuſſero in caſo di ben conoſcerne le dannoſe conſeguenze, che ſarei ſicuro, che l'eſtirpazione di eſſa ſarebbe, dopo quello della Religione, il primo penſiere di chi governa. Ma per diſgrazia tai danni non ſi conoſcono da chi avrebbe il maſſimo intereſſe a toglierli, e la maſſima parte di quelli, che li poſſono conoſcere trovano il loro intereſſe nella cecità de' primi, e la coltivano; quindi è, che ſe tra mille v'abbia taluno, che ſpinto da uno ſpirito di umanità, oſi parlarne, ſi fa comparire per maledico e diventa lo ſcopo della loro perſecuzione.

tanto esterni, e che sovente non fanno alcun male; ma gli interni sono per lo più perniciosi. Io ne ho veduti i più crudeli effetti, e non passa alcun di costoro, la venuta del quale in un Paese non costi la vita ad alcuni degli abitanti. Nuocono altresì in un'altra maniera, portandone via una quantità grande di danaro contante, e levandone annualmente delle miliaja a quella parte d' abitanti, pe' quali il danaro è più prezioso. Io ho veduto con rincrescimento il Lavoratore, e l'Artigiano, privi d' ogni più necessario soccorso alla vita, prendere ad imprestito del danaro per comperarsi a caro prezzo il veleno destinato ad accrescere la loro miseria, aggravando i loro mali, e gettandoli sovente in malattìe di languore, per le quali un' intera famiglia si riduce a mendicità.

§. *609*. Un uomo ignorante, furbo, mentitore, e imprudente, sedurrà sempre il Popolo goffo, e credulo, incapace di giudicare, o d'apprezzare cosa alcuna, che sarà sempre ingannato da chiunque avrà la viltà di abbagliare i suoi sensi, e che sarà perciò da i Ciarlatani ingannato, finchè costoro saranno tollerati. Ma il Governo, che è il tutore, il protettore, ed il padre del Popolo, non dovrebbe egli sottrarlo

da queſto pericolo, vietando rigoroſamente a coſtoro l'entrata in queſto Paeſe, dove gli uomini ſono prezioſi, e dove ſcarſeggia il danaro, a coſtoro, dico, che ſono uomini perniciosi, che diſtruggono il Popolo, ed eſtraggono il danaro, ſenza che poſſano giammai recarvi il menomo bene? Queſte sì convincenti ragioni poſſono elleno permettere, che più a lungo ſi differiſca il loro eſilio, quando non v' ha la menoma ragione d' ammetterli?

§. 610. I Ciarlatani della ſeconda ſpecie, quei Medicaſtri cioè d'un qualche luogo, che non portan per verità il danaro fuor del Paeſe, ſiccome gli altri, ma continua, ed immenſa ſi è la ſtrage, che fanno fra gli uomini; e ciaſcun giorno dell'anno è contraſegnato dal numero delle loro vittime. Senza alcuna cognizione, ſenza eſperienza alcuna, muniti di tre, o quattro rimedj, de' quali ignorano tanto profondamente la natura, quanto quella delle malattìe, nelle quali gli adoperano, e ſiccome ſono quaſi tutti violenti, ſono realmente come una clava in mano d'un furioſo. Aggravano i mali i più leggieri, e rendono ſicuramente mortali quelli, che ſono un poco più gravi, e che ſi ſarebbero guariti, ſe ſi fuſſe rimeſſa la cura alla ſola natura, e molto più, ſe fuſſero ſtati ben curati.

§. 611.

§. 611. L'Assassino, che in mezzo ad una pubblica strada assale le Persone, lascia almeno il doppio rifugio di diffendersi, e d'essere ajutati; ma l'avvelenatore, che prevalendosi della buona fede del malato, lo ammazza, è cento volte più pericoloso, e merita d'esserne ancor più castigato. Siccome si notano le truppe de'ladri, che introduconsi nel Paese, così sarebbe a desiderarsi, che vi fusse un catalogo di tutti questi falsi Medici dell'uno, e dell'altro sesso, e che se ne pubblicasse un'esattissima descrizione, accompagnata col registro delle loro sanguinose imprese. Forse questo mezzo inspirerebbe al Popolo un salutar timore, onde non s'esporebbe più ad essere la vittima innocente di questi Carnefici.

§. 612. Incredibile è l'acciecamento, che ha il Popolo per questa doppia specie di malfattori. Minore per altro si è quello, che ha per li Ciarlatani, poichè non conoscendoli, può in essi supporre una parte di quei talenti, e di quelle cognizioni, che si arrogano. Bisogna dunque, ch'egli sia avvertito, e non saranno giammai superflui gli avvisi, che non ostante il pomposo apparato, col quale alcuni si espongono in pubblico, sono sempre genti

vili, le quali incapaci di procacciarsi il vitto con qualche onorato mestiere, hanno fondata la loro sussistenza nella loro propria impudenza, e nella debole di lui credulità, che non hanno alcuna cognizione, che i titoli, e le patenti loro sono senza alcuna autorità, giacchè in molte parti questi atti sono per un miserabile abuso divenuti un capo di commercio, che s' ottengono a vilissimo prezzo, siccome le vesti stesse gallonate, che comprano da i Regattieri, che chimerici, o falsi sono i loro attestati di guarigioni; e che finalmente, quando nel numero infinito di quelli, che comprano i loro rimedj, qualcuno ne guarisce, il che è quasi fisicamente impossibile, che non avvenga, non sarebbe men vero, che costoro sono una razza di gente distrugitrice. Un colpo di spada nel petto, forando un ascesso salvò la vita ad un uomo, che n' era infermo; ma i colpi di spada non lascian d' esser mortali. Ne è da maravigliarsi, che costoro, che uccidono delle migliaja d' uomini, i quali la semplice natura, o ajutata da i soccorsi della Medicina, avrebbe salvati, guariscano di tempo in tempo un infermo, che sia stato nelle mani de' più valenti Medici. Per l' ordinario i malati dell' ordine di

quelli,

quelli, che sogliono indirizzarsi a questi Ciarlatani, o perchè non vogliono attenersi alla cura, che esige la loro malattìa, o perchè il Medico ributtato dalla poca loro docilità, non continua loro i suoi consigli, vanno in traccia di Persone, che lor promettano una pronta guarigione, e arrischiano un rimedio, che molti ne uccide, e ne guarisce uno, che ha la forza di resistere un poco più presto, che fatto non lo avrebbe un Medico. Facilissima cosa sarebbe procurarsi in tutte le Parrocchie de i cataloghi, che metessero sotto gli occhi la verità di tutte queste proposizioni.

§. 613. Il credito di un Ciarlatano, che in una fiera è circondato da cinque, o sei cento Contadini con gli occhi aperti, e con la bocca spalancata, i quali si chiamano fortunatissimi, che costui voglia loro rubare il necessario danaro, vendendo loro quindici, o venti volte più del suo valore un rimedio, la di cui migliore qualità sarebbe quella d'essere inutile, il credito dissi, di questo birbone tollerato, caderebbe ben presto, se si potesse persuadere tutti i suoi uditori di ciò, che è vero verissimo, cioè, che a riserva di un poco di franchezza, essi ne sanno quant' egli, e che, se acquistar potessero la sua

impudenza avrebbero in un momento la medesima abilità, e si manterebbero la stessa riputazione, e la medesima confidenza.

§. 614. Se il Popolo ragionasse, facilmente si disinganerebbe. Io già ho provato, il ridicolo di questa sua confidenza nei Ciarlatani propriamente detti; ma più sciocca è quella, ch'egli ha per quei falsi Medici, che sono i Ciarlatani della seconda specie.

Ogni arte, per vile, che siasi, si deve imparare: il Ciabattino non accomoda i vecchj pezzi di cuojo, se non quando abbia imparato a farlo; e poi non si farà alcuno studio per l'arte la più necessaria, la più difficile, la più utile, e la più bella di tutte? Non si darà ad accomodare un orologio, se non a colui, che avrà corsi molti anni studiando; come esso sia fatto, quali sieno le cagioni, per cui va bene, e quelle, per le quali è disordinato, e si affiderà la cura di accommodare la più composta, la più dilicata, e la più preziosa di tutte le macchine a persone, che non hanno la menoma cognizione della sua struttura, delle cagioni de' suoi movimenti, e degli strumenti, che possono ristabilirle?

Se un Soldato scacciato dal suo Reggimento

mento per briconerie, o disertato per porsi in libertà; se un Mercatante fallito, se un Ecclesiastico bisognoso, un barbiere ubriacone, e moltissime altre persone egualmente vili, affigono il cartello, con cui si vantino peritissimi rilegatori di gioje, quando non sieno noti, e non veggasi qualche opera loro, oppure non abbiansi prove autentiche della loro probità, e della loro abilità, nessuno affiderà loro nemmen quattro soldi di pietre false, ed essi si morranno di fame. Ma se in vece di spacciarsi giojellieri affigano il cartello come Medici, si comprerà a carissimo prezzo il piacere di affidar loro la vita, di cui non ritarderanno ad avvelenare il restante.

§. 615. I più celebri Medici, quegli uomini rari, che nati col più felice talento, hanno illuminato il loro spirito fino dalla loro più tenera infanzia, che hanno indi diligentemente coltivate tutte le parti della fisica sacrificando tutti i più bei momenti della vita loro nello studio consecutivo, e continuo del corpo umano, delle sue fonzioni, delle cagioni, per cui possono essere impedite, e di tutti i rimedj, superando il dispiacere di vivere negli Spedali, in mezzo a migliaja d'ammalati avendo alle proprie osservazioni unite quelle di

tutti i tempi, e di tutti i luoghi; quegli uomini rari, dissi, non trovansi neppur essi in grado tale, siccome vorebbero, per incaricarsi del prezioso deposito della sanità degli uomini; e si affiderà questo deposito ad uomini goffi, nati senza talento, allevati senza coltura, i quali sovente neppur sanno leggere, che ignorano tutto ciò, che può avere qualche relazione con la Medicina, tanto profondamente, quanto sono loro ignoti i barbari costumi degli Asiatici; uomini spesse fiate, che non hanno vegliato, se non che per bere, che fanno questo orribile mestiere solamente per procacciarsi del vino, e che nel vino l'esercitano, che in tanto si sono fatti Medici, in quanto, che non erano capaci di riuscire in qualche altra cosa? Una tale condotta sembrerà ad ogni uomo di senno il colmo della stravaganza. (*n*)

Se

(*n*) Veramente questa è una stravaganza tale, che deve sorprendere chiunque anche per poco vi rifletta. Ma se punto non vi si riflette da chi dovrebbe riflettervi; perciò solo non si comprende il disordine; ed il disordine non è mai tale, dove non si conosce per tale, e per conoscerlo per tale, non vi è altro mezzo se non se quello di compararlo coll'ordine. I Moscoviti sarebbero ancora Barbari, ignoranti, ed ignoti se Pietro il Grande non avesse avuto il coraggio di rompere l'abitudine, di marcir dove nacque, e di mettersi in caso di comparare gli usi del proprio con quelli de-

Se si entrasse nell' esame dei rimedj, che adoperano, se si paragonassero al bisogno dell' infermo, a cui furono ordinate sarebbe orrore, e si piangerebbe della disgrazia di quest' infelice parto del genere umano, la di cui vita così importante allo Stato, è miserabilmente affidata ai più micidiali uomini del mondo.

§. 616. Alcuni di costoro vedendo il pericolo dell' obbiezione, che si trae dalla mancanza di studio, han cercato di prevenirlo, spargendo nel Popolo un pregiudizio, che troppo è in oggi accreditato: dicono, che il loro talento per la Medicina è un dono sopranaturale, e perciò di molto superiore a tutte le umane cognizioni. Non tocca a me il dimostrare l' indecenza, la reità, e l' irreligione d' una tale furberia; questo sarebbe un impacciarmi nei diritti dei Signori Pastori; ma siami permesso avvertirli, che questa specie di superstizione, siccome cagiona funestissime conseguenze, merita tutta la loro attenzione; e in generale

gli altri Paesi. Il Popolo crederà sempre ai Ciarlatani, fino a che i Medici non facciano ad esso vivamente sentire coll' opre la differenza del Medico dal Ciarlatano: ma finchè il Volgo troverà dell' affinità nel confronto di entrambi sarà sempre nel pericolo di credere più al Ciarlatano, che al Medico. Si leggano con riflessione questi due articoli 614. e 615., che meritano somma attenzione.

rale ſarebbe a deſiderarſi, che ſi combatteſſe la ſuperſtizione, tanto più, perchè uno ſpirito imbevuto di falſi pregiudizj, non è atto a ricevere una vera dottrina. Vi ſono degli ſcellerati, che ſperando di acquiſtarſi credito col timore non meno, che con la ſperanza, hanno tanto avanzato l'orrore fino a laſciare in dubbio, ſe dal Cielo, o dall'infermo abbiano la loro potenza. Ecco quali uomini diſpongano della vita altrui?

§. 617. Un fatto, ch'io ho già accennato, e che non ſi ſpiegherà giammai è la ſollecitudine del Contadino nel procurarſi i migliori rimedj per i ſuoi beſtiami infermi. Per quanto ſia lontano il Medico Veterinario, o quell'uomo creduto tale (imperciocchè in queſto Paeſe mancano sfortunatamente queſti Medici) s'egli è un uomo di molto credito, ſi va a conſultarlo, o ſi fa venire ad ogni prezzo. Per quanto cari ſieno i rimedj ſuggeriti, purchè ſieno i migliori ſi comperano: ma toſto che trattaſi di lui medeſimo, di ſua Moglie, de' ſuoi Figliuoli non ſi cura di ajuto, oppur ſi contenta di quello, che gli ſi offre alle mani, per quanto ſia pernicioſo, ſenza che ſia meno diſpendioſo; imperciocchè è un orribile ingiuſtizia le

ſomme

somme strappate a forza da alcuni di costoro, o più sovente da i loro eredi.

§. 618 In una eccellente memoria sopra la Popolazione di questo Paese, che è per uscire alla luce, si troverà un interessante osservazione, che dimostra evidentemerte le stragi, che fanno costoro. Negli anni comuni, la proporzione fra il numero degli abitanti, e de i morti d'un luogo, non è estremamente differente quella delle Città da quella della Campagna; ma quando una medesima epidernia attacca le Città, ed i Villaggi, questa differenza è enorme, e il numero de' morti paragonato con quello degli abitanti in un Villaggio, dove costoro esercitano il loro distruttivo impero è infinitamente maggiore di quello della Città. Leggo nel secondo tomo delle *Memorie della Società economica di Berna* per l' anno 1762. un altro fatto egualmente interessante, riferito da uno de i più illuminati, osservatori, che faticano per questo giornale; Regnano, dic' egli, a Cottens delle pleuritidi, e delle peripneumonie: sono morti alcuni di quei Cittadini, che consultando questi falsi Medici hanno preso i loro rimedj riscaldanti: mentre all' opposto si sono quasi tutti liberati coloro, che hanno seguito il metodo contrario. (o) §. 619.

(o) Io ne' miei viaggi mi sono trovato a sette gra-

§. 619. Io non posso più a lungo estendermi sopra questa materia, della quale l'amore per l'umanità mi ha sforzato a dire qualche cosa, ma che meriterebbe di esser trattata più a lungo come quella, che apporta le più grandi conseguenze. Non vi sono, se non che i Medici, che possano acchetarsi sopra questo orribile abuso, se fussero animati soltanto da fini d'interesse; giac-

vi Epidemìe, le quali ho procurato di esaminare con ogni diligenza, e potrei con fatti assai strepitosi confermare la storia delle memorie di Berna. Ma lasciando questi, io posso assicurare il Sig. Tissot di aver nelle Città più frequentate in occasione di tali epidemie, senza dubbio di errore nel calcolo, veduti assai più infermi uccisi dalle irragionevoli e tumultuarie operazioni della Medicina del Volgo, che dalla forza dell'epidemica malattìa. Le epidemie, come ho detto nelle Note alle febbri, sono sempre malattìe miste di sceptico, e d'infiammatorio. Ond'è, che in esse egualmente vadano a male quegli infermi, che sono trattati per pura infiammazione, come quelli, che si trattano per semplice putrescenza. I Medici, de'quali parla l'Autore § 214. quando hanno detto infiammazione, e febbre maligna si presumono di aver abbastanza deffinita la malattìa, e medicano in conseguenza della fatta generale deffinizione, senza riflettere alle inumerevoli condizioni, che o per parte del morbo, o per parte del soggetto determinano sempre il vero Medico all'ordine, alla misura, alla qualità varia degli ajuti, che da lui richiede l'assalita natura. Ho notizia di un Medico, che persuaso di questi principj ha trattato 160. infermi in una Villa dello Stato Fiorentino nell'epidemia di quest'anno 1767., de'quali tre soli sono periti. Bramerei, che facessero il calcolo quelli, che persuasi tal epidemia non essere, che pura infiammazione, si erano prefissi di non aver in essa, che ad espugnare il solo esaltato flogistico.

giacchè questi Ciarlatani diminuiscono il numero dei consultanti fra il Popolo, che non sono per essi se non se una penosa occupazione. Ma qual è quel Medico così vile, che voglia comprarsi alcune ore di tranquillità ad un prezzo così caro, e così odioso.

§. 620. Dopo avere accennato il male, desidererei potere accennare i rimedj sicuri, ma questo è difficile. Il primo è forse l'aver fatto conoscere il pericolo, e aver fatti volger gli occhj sopra questo micidiale abuso, che unito alle altre cagioni della depopolazione, tende a render deserto questo Paese.

§. 621. Il secondo mezzo, che è senza dubbio il più efficace, si è quello, di cui ho già parlato, di non ammettere cioè alcun Ciarlatano passaggiero, e contrasegnare tutti quelli, che sono permanenti in un luogo. Forse converebbe stabilire per essi delle pene corporali, siccome con sovrani editti in molti Paesi è stato ordinato; o dovrebbesi almeno cuoprirli d'infamia, siccome si pratica in una grande Città della Francia. Quando trovavansi de' Ciarlatani a *Montpellier* s'era in libertà di porli sopra un asino magro, e schiffoso, con la testa rivolta verso la coda. Facevansi in

questa

questa positura girare tutta la Città allo strepito delle grida de' Fanciulli, e della plebe, battendoli, gettando loro dell'immondizie, tirandogli d'ogni parte, e caricandoli di maledizioni.

§. 622. Un terzo mezzo sarebbero le istruzioni dei Sacri Pastori sopra questo proposito: la condotta del Popolo in questo è un vero suicidio, e sarebbe importante convincernelo. Ma l'inefficacia delle più forti, e ripetute esortazioni sopra tant'altre materie non fa ella temere il medesimo destino anche di questa?

L'uso ha deciso, che al giorno d'oggi non v'ha vizio, che tolga il titolo, e la considerazione d'uomo onesto, se non che il furto aperto, e caratterizzato, e per questa stessa semplice ragione noi abbiamo maggiore attenzione pe' nostri beni, che per qualunque altra cosa. L'omicida stesso, è in moltissimi casi onesto. Potrassi giammai sperare di persuadere, che è delitto l'affidare la sua sanità agli avvelenatori, con la speranza della guarigione? Un rimedio il più sicuro sarebbe senza dubbio quello di far conoscere al Popolo, come è facilissimo a farsi, che gli costerà meno l'essere ben curato, di quello che l'essere ucciso da costoro. L'allettamento del buon mer-

cato

cato lo persuaderà molto più sicuramente che *l'*avversione per il delitto.

§. 623. Il quarto rimedio, che certamente non riuscirebbe inutile, sarebbe di levare dagli almanacchi quelle regole di Medicina astrologica, che contribuiscono continuamente a mantenere dei pericolosi pregiudizj in una scienza, nella quale sono funesti tutti i più piccioli errori. Quanti Contadini sono morti, come ho già detto, per aver differito, rifiutato, o fatto malamente un salasso in una malattìa acuta, perchè così assegnava l'almanacco? Non è egli a temersi, per dirlo di passaggio, che la medesima cagione non nuoca alla loro economia, e che consultandone la luna, la quale non ha alcuna influenza, non trascurino quelle attenzioni relative alle altre circostanze, che ne hanno moltissima?

§. 624. Il quinto mezzo sarebbe lo stablimento degli Spedali per gli Ammalati in molte Città del Paese. Vi sono moltissimi mezzi facili per fondarli, e mantenerli, quasi senza nuove spese, e grandissimi sarebbero i vantaggi, che ne risulterebbero; ma quando anche le spese fussero considerabili, ve ne sono forse di più importanti? Queste sono senza dubbio di

dove-

dovere, e non tarderebbesi molto ad accorgersi, che apportano un interesse reale maggiore di quello che sperar si potrebbe da qualunque altro impiego di danaro. Bisogna o ammettere, che il Popolo è inutile in uno Stato, o convenire che si deve provvedere alla sua conservazione. Un rispettabile Inglese, il quale dopo aver veduta con molta attenzione ogni cosa, s' è adoperato profondamente, ed utilmente ne i mezzi d' accrescere le ricchezze, e la felicità de' suoi Conpatriota, si duole (in Inghilterra, dove gli Spedali sono più che altrove moltiplicati) che il Popolo infermo non è abbastanza assistito. Cosa si dirà mai di quei Paesi, dove non ve ne sono? Cosa si dirà mai di que' Paesi, dove coloro, che assistono agli infermi cercano di fare in mille guise un turpe lucro sulle miserie dell' umanità. Gli aiuti della Chirurgia, e della Medicina troppo abbondanti nelle Città, non sono molto frequenti nelle Campagne; e i Contadini sono soggetti a malattie semplicissime, le quali per mancanza di cura, degenerano in mortale languore.

§. *625*. Finalmente se non si può rimediare a i disordini (quelli che riguardano i Ciarlatani non sono i soli, e non si

dà

dà questo nome a tutti coloro che lo meriterebbero) sarebbe senza dubbio assai vantaggioso il distruggere affatto ogni arte medica. Quando i buoni Medici non posson fare tanto bene, quanto fanno di male i cattivi vi è un vantaggio reale nel non averne di nessuna classe. Io dico incontrastabilmente che l' ararchia in medicina è la più pericolosa di tutto. Libera questa scienza da ogni regola, e senza leggi, ella è un flagello tanto più terribile, quanto che colpisce incessantemente; e se non si può rimediare al disordine, bisogna o proibire sotto rigorose pene l' esercizio d' una arte, che diventa così funesta, o se le costituzioni d' uno Stato non permettono praticare questo mezzo violento, ordinare delle pubbliche preci in tutti i Tempj, siccome si fa nelle grandi calamità. (*p*)

(*p*) Io prego istantemente coloro, che hanno la bonta di spacciarmi per maledico, a leggere ben bene questo paragrafo del Signor Tissot, e troveranno ch' ei dice assai più di quello, che io mai possa aver detto intorno ai danni, che apportano alle società i disordini dell' arte medica. Il fatto si è che appo una società disordinata in qualunque genere di disordine è riputato sempre satirico chiunque favelli di ordine. Il dir male del bene, e il dir bene del male sono satire egualmente dannose, ed indegne degli Uomini onesti: quelli però che sono abituati nel male, e quelli che fanno lucro nel male credono di difendere il loro mal costume chiamando satirico chi dice male di quel genere di

§. 626. Un altro abuſo men pericoloſo dei ſopracennati, il quale per altro non laſcia di fare de' mali reali, e che per lo meno eſtrae dal Paeſe molto danaro, abuſo, di cui reſtano più vittime fra le perſone commode, di quello, che fra il Popolo, egli è il debole acciecamento di laſciarſi imporre da certi pompoſi avviſi di qualche rimedio univerſale, che ſi riceve con grave ſpeſa dai Foraſtieri. Le Perſone di grado ſuperiore alla comune del Popolo non corrono già dal Ciarlatano, perchè crederebbero d' avvilirſi frammiſchiandoſi nella folla; ma ſe queſto Ciarlatano medeſimo in vece di venire, ſi fuſſe fermato in una Città ſtraniera, ſe in vece di fare affiggere i ſuoi cartelli per le ſtrade, gli aveſſe fatti inſerire ne i mercurj, o nelle gazzette, ſe in vece di vendere egli in Perſona i ſuoi rimedj, aveſſe ſtabiliti de i banchi in ogni Città, ſe in vece di venderli venti volte più del loro valore, egli aveſſe ancora radoppiato queſto prezzo, in vece d'avere i Compratori nel Po-

male, in cui trovano il loro vantaggio. I Saggi però tutti convengono, che il primo paſſo per richiamare gli uomini al bene, ſia quello di diſcreditare con tutta la forza appo i medeſimi quel male, che per la lunga coſtumanza più non compariſce loro per tale.

Popolo, li avrebbe frà i commodi Cittadini, e frà le Persone di ogni grado, e quasi d'ogni Paese. Una persona, di senno in ogni altra cosa, che dubiterà di affidare la sua sanità a' Medici degni d'un intera confidenza, arrischierà per un'inconcepibile pazzia di prendere un rimedio pericolosissimo sulla fede d'un cartello pieno d'imposture, pubblicato da un uomo così vile, quant'è il Ciarlatano, ch'essa disprezza, perchè questi fa suonare i corni di caccia sotto la finestra; eppure non differisce in altro dagli altri, che nelle circostanze accennate.

§. 627. Quasi ogn'anno acquista credito qualcuno di questi rimedj, le stragi de' quali sono più, o meno grandi, secondo, che sono più, o meno in voga. Pochi per buona fortuna hanno avuto tanto credito, quanto le polveri d'un certo *Ailhaud* dimorante in *Aix* nella Provenza, e indegno del nome di Medico, che ha inondata l'Europa per alcuni anni d'un purgante acre, la di cui memoria si estinguerà quando tutte le sue vittime avranno finito. Io ho da molto tempo la cura di molti Infermi, a' quali raddolcisco le malattìe, senza speranza di guarirneli giammai; e i quali riconoscono il loro cattivo

ſtato unicamente dall'uſo di queſte polveri; e poco fa ho veduto due Perſone miſeramente morire a cagione di queſto veleno. Un Medico Franceſe egualmente celebre pel ſuo talento, e per le ſue cognizioni, che ragguardevole pel ſuo carattere, ha pubblicate alcune delle funeſte cataſtrofi cagionate dall'uſo delle polveri ſuddette, e ſe ſi raccoglieſſero tutte le oſſervazioni, in tutti i luoghi, nei quali ſi adoperarono, formerebbeſi un volume grandiſſimo. (*q*)

§. 628. Fortunatamente tutti queſti rimedj, che vendonſi, non ſono nè così accreditati, nè così pericoloſi; ma di tutti queſti ſegreti deveſi giudicare con queſto prin-

(*q*) Di queſte polveri ſi è parlato di ſopra al Capit. De' purganti: nè poſſo quì aggiungere, ſe non che io pure ſe ſi faceſſe il Martyrologio di eſſe, potrei aggiungervi una donzzina di Martiri certiſſimi, ed un enorme quantità di dubbioſi. Torno a ripetere, che molto mi ſcandalizza di vedere fra di noi de i Religioſi sì ſecolari, che regolari affacendati con l'autorevole loro perſuaſione a promoverne il diſpaccio. Non poſſono queſti non ſapere eſſer eſſe un forte purgante, e ciò baſta, perchè eglino ſappiano pure di non potere nè perſuaderne l'uſo, nè amminiſtrarle. *Quid non mortalia pectora cogit auri ſacra fames!* Io però in queſto pure ammiro la fina ſcaltrezza di queſto Ciarlatano, che ha ſaputo trovare un appoggio ſi riſpettabile per ſoſtennere il decaduto credito di un impoſtura, con cui ſuo Padre ha arricchito il di lui patrimonio.

principio, del quale io non ritrovo in fisica, e in medicina il più vero, cioè, che chiunque pubblica un rimedio universale, è un impostore, e che un tal rimedio è impossibile, e contradittorio. Io non ne recherò quì le pruove: ma francamente m'appello ad ogni uomo di senno, che vorrà per un momento riflettere seriamente sopra le differenti cagioni delle malattìe, sopra la contrarietà di queste cagioni, e sopra l' assurdità di volerle vincere tutte con un rimedio medesimo. Quando si sarà ben persuaso di questo principio, non si lascierà più ingannare dai raggiri, dai soffismi, destinati a provare, che tutte le malattìe dipendono da una sola cagione, e che questa cagione deve per natura cedere al rimedio vantato. Si vedrà subito, che una tale proposizione è il sommo della furberia, o dell' ignoranza, e si scuoprirà bentosto dove sia il sofismo. Puossi giammai sperare di guarire un Idrope, che dipende dall' essere le fibre troppo lasse, ed il sangue troppo disciolto coi rimedj, che adopransi in una malattìa infiammatoria, nella quale le fibre sono troppo rigide, e troppo denso il sangue? Legganfi tutti gli avvisi, che si pubblicano, e si troveranno in tutti delle virtù

così contraditorie, che richiederebbero giuridici castighi verso coloro, che li fanno. (r)

§. 629.

(r) Dice assai bene il Sig. Tissot, che le contradizioni stampate in tutti gli avvisi, e gli elogj, che fanno i Ciarlatani delle loro preparazioni meriterebbero severi giuridici castighi: ma chi sarà il giudice? I giurisconsulti? No certamente, perchè saranno in ciò tanti ciechi, che vogliano giudicar de' colori. I Medici? No, perchè la massima parte di loro sono più contraditto-rj nelle loro operazioni, che non sono i Ciarlatani ne' loro avvisi. I sanguinarj provano, che la cavata di sangue accelera, e ritarda i movimenti a loro talento; per altri l'olio è riscaldante, e reffrigerante, a lor piacere; il ferro per altri è una chiave, che apre, e serra a lor voglia; lo stibio diaforetico per altri è una panacea universale; ed in generale, se la Ciarlataneria de' Medicatori non universalizza ūn rimedio a' varj generi di mali: universalizza però, sotto maschera di pratica, una viziosa ignorante rotina di trattare tutte le malattìe dello stesso genere col medesimo formulario, e di accusare di poca pratica, e di imperizia, chiunque nella varietà più enorme di circostanze osi discostarsi dalle abituate loro consuetudini. In una parola, torno a ripetere, per estirpare i Ciarlatani fa di bisogno incominciare a sradicare il Ciarlatanismo dalla Medicina, nella quale è tanto più pernicioso, quanto men conosciuto. Si consideri bene il susseguente §. 631., che merita di esser assai riflettuto sì dagli infermi impazienti, che da que' Medici, che per adulare l'impazienza di essi, non sanno fare una visita senza fare una mutazione di rimedio. Vero ciarlatanismo ancor questo quantunque diametralmente opposto a quello, che con un solo rimedio promette la curazione di tutti i mali. Io non so se tra Medici nei Svizzeri, si costumi, come tra quelli d'Italia, che non sanno mai fare una visita agli ammalati trattati da qualche altro Medico, se non suggeriscono ad esso, ed agli astanti qualche rimedio. Se un tal costume vi fusse, mi perdoni il chiarissimo Autore, se dico francamente, che a torto accusa gli infermi di un' incostanza, che vien loro autorizzata

§. *629.* Io desidero, che si faccia un riflesso, che si presenta naturalmente. Io non ho trattato, che d' un picciolissimo numero di malattìe, che sono quasi tutte acute. Io posso assicurare, che nessun Medico illuminato ha giammai adoperata minor quantità di rimedj, e ciò non ostante io ne noto settantuno, de' quali io non saprei quale levare, se fussi obbligato a ciò fare. Come puossi sperare di guarire con un solo rimedio dieci, e venti volte più malattìe, di quelle, ch' io ho accennate?

§. *630.* Aggiungerò una osservazione importantissima, che sarassi senza dubbio a molti de' miei lettori presentata, cioè, che le differenti cagioni delle malattìe, i diversi loro caratteri, le differenze, che dipendono dai cangiamenti necessarj, che succedono durante il loro corso, le complicazioni, di cui sono suscettibili, le varietà, che dipendono dalle epidemie, dalle stagioni, dal sesso, e da molte altre circostanze, obbligano il più delle volte a

dall' esempio de' Medici, i quali oltrechè non trovan mai buono ciò, che è ordinato da un altro, oltre la comune rotina: non sanno fare una visita, che non cangino medicamento. Quando i Medici parleranno uniformi il linguaggio de' Medici, ed opereranno da Medici, il Popolo, ed i Ciarlatani non s' ingeriranno più nella Medicina.

fare de' cangiamenti ne' rimedj; il che prova quanto pericolosa cosa sia ordinarne, senza che s'abbiano più distinte cognizioni, di quelle, che hanno ordinariamente le Persone, che non sono Medici; e in tal caso la circospezione deve essere proporzionata all' interesse, che si prende per l'ammalato, ed alla carità, da cui siasi mosso.

§. 631. Queste considerazioni medesime non fanno elleno vedere la necessità d'una intera docilità per parte dell' Infermo, e degli assistenti. La storia delle malattìe, che hanno i loro tempi limitati per nascere per isvilluparsi, per restare nella loro forza, e per diminuirsi, non dimostra ella la necessità di continuarsi i rimedj medesimi per tutto quel tempo, in cui continua ad essere lo stesso il carattere della malattìa? Non li mostra il pericolo del cangiar frequentemente rimedio per la sola ragione che quello, che si è adoperato non ha recato un pronto sollievo? Niente nuoce più agli Infermi di questa instabilità. Devesi, dopo avere esaminate le indicazioni, che somministra la malattìa sceglierе il rimedio il più atto a combatterne la cagione, e continuarne l' uso, finchè non sopraviene alcuna nuova circostanza, che obblighi a cambiarlo; eccetto però quel

caso

caſo, che ſi conoſceſſe d' eſſerſi ingannato. Ma l' imaginarſi, che un rimedio è inutile, perchè non diſtrugge la malattìa a genio della noſtra impazienza, e rigettarlo per prenderne un altro, egli è lo ſteſſo, che ſchiacciare il ſuo orologio, perchè lo ſtilo impiega dodici ore a fare il giro del quadrante.

§. 632. I Medici fanno qualche oſſervazione ſopra le urine degli infermi, i cangiamenti delle quali in alcune malattìe principalmente nelle febbri infiammatorie, facilitano a giudicare dei cangiamenti, che ſuccedono nel carattere degli umori, e contribuiſcono a determinare il tempo, in cui conviene amminiſtrare gli evacuanti. Ma ella è un' ignoranza craſſa il credere, ed una ſomma furberia il dare ad intendere, che la ſola loro inſpezione baſti per giudicare dei ſintomi, della cagione, e dei rimedj d' una malattìa. L' iſpezione delle urine non può eſſere utile ſe non quando s' oſſervano giornalmente, quando nel tempo ſteſſo s' oſſerva il malato, quando ſi confrontano coi ſintomi del male, colle altre evacuazioni, quando ſi ha un' eſatta informazione di tutte le circoſtanze ſtraniere alla malattìa, che poſſono cangiarle, come ſono certi cibi, certe bevande, molti

ti rimedj, la quantità della bevanda. Se non si ha un'esatta informazione di tutto ciò, inutile affatto si è il solo esame delle urine, e nulla ci instruisce. Il solo buon senno lo dimostra senza, ch'io m'estenda a recarne le prove, e si può francamente decidere, che chiunque ordina dei rimedj senza altra cognizione del male, se non che con l'ispezione delle urine, è un briccone, e l'infermo, che gli prende, è uno sciocco.

§. 633. Donde nasce, potrebbesi domandare, questa ridicola credulità in un oggetto, che più d'ogni altro c'interessa, quale è la nostra sanità? Vi sono alcune cagioni più particolari nel Popolo, e che sono:

I. L'impressione meccanica d'una cosa brillante sopra i suoi sensi.

2. Il pregiudizio, che corre, che quei falsi Medici, che in questo Paese si chiamano Maghi, guariscano per un dono sopranaturale, del che ho già parlato.

3. L'idea, ch'egli ha generalmente, che le sue malattìe formino una classe a parte, siccome forma egli, e che il Medico del Ricco non le conosca.

4. L'errore universale, per cui crede, che gli sia meno dispendioso il ricorrere a costoro.

5. For-

5. Forse un vergognoso timore.

6. Una specie di timore, ch' egli ha, che i Medici, e i Chirurghi non gli prestino molta assistenza, e lo trattino con troppa sostenutezza, timore, che accresce questa confidenza, ch' egli ha, e che ogni uomo ha per un suo eguale, confidenza fondata sopra questa medesima uguaglianza.

7. I discorsi a suo genio, e a sua portata. (*f*)

Meno

(*f*) Quest'ultima ragione del Sig. Tissot è a mio parere la più pressante di tutte. Dal Principe fino al più vile, non vi è uomo, che non presuma di aver delle cognizioni di Medicina, e che non presuma, che le proprie siano della maggior certezza, e superiori a quelle di ogni altro. Io provo in me, che mi trovo incapace affatto, di parlare, non che di ragionare, in molte occasioni, e sono costretto a soffrir tacendo lunghe Pirlonate di parole senza senso; di comparazioni senza conessione; di conseguenze senza antecedenti; di antecedenti senza senso ecc., i quali però ritraggono spesso il plauso, ed il consentimento degli astanti. E donde ciò, se non perchè i principj dell'arte, da' quali devono regolarsi i medici raziocinj, non sono della portata del Volgo, ed il Volgo non gradisce, che ciò, che è di suo genio sia bene, o sia male. Da ciò nasce la confidenza grande del Volgo ignorante per gli ignoranti, che con petulante franchezza decidono in modi, e termini vulgari di ciò, che non intendono, e non è inteso. Ai motivi adutti dal Sig. Tissot io devo aggiungerne uno, che è assai in voga in Italia, ed è quello di sapersi fare una buona raccolta di miracoli medici con le loro citazioni delle persone, e testimonj conosciuti, e di questi saper far uso, trovando sem-

Meno è facile però a ſpiegarſi la cieca fiducia delle Perſone d'un ordine ſuperiore, le quali ſiccome ſi ſuppongono colte, ſono riguardate come capaci a ragionare meglio per alcuni rimedj vantati, od anche per alcuno di queſti falſi Medici: ſe ne può ciò non oſtante accennare alcune ragioni.

La prima ſi è quel gran principio del *Me* innato nell'uomo, che affezionandolo alla prolungazione della ſua eſiſtenza, più che ad ogni altra coſa del Mondo, gli fa continuamente tenere gli occhj fiſſi ſopra queſt'oggetto, e l'obbliga a farne lo ſcopo di tutti i ſuoi andamenti, ma che non gli laſcia il poter diſtinguere i ſentieri ſicuri dai ſentieri pericoloſi. Queſto è il più ſicuro, e il più breve, dice loro il commeſſo del Ciarlatano, a cui pagano un groſſo pedaggio: paſſa, paga, e periſce ne' precipizj del viaggio.

Queſto principio medeſimo è la ſorgente d'un altro errore, che conſiſte nel preſtare involontariamente un grado maggiore

pre di eſſi l'analogia, anche nei caſi più diſparati, e lontani. La narrazione di tai miracoli è un'appoggio mirabile per ſoſtener l'ignoranza del Medico in credito appo gli infermi, che ſi ſentono luſingati dalle ſtrepitoſe prove dalla vaſta eſperienza del loro curatore.

giore, di confidenza a coloro, che più ci lusingano nelle nostre idee favorite. Il Medico illuminato, che vede la lunghezza, ed il pericolo della malattìa, e che essendo uomo onesto non sa dire ciò, che non pensa, deve per un' effetto necessario dell' umana costituzione essere ascoltato meno favorevolmente di quello, che ci lusinga. Si cerca d'allontanare le idee dell'uno, e si sorride a quelle dell'altro, che ben presto deve ottenere la preferenza.

Una terza cagione, che dipende altresì dallo stesso principio si è, che ci abbandoniamo nelle mani di colui, il di cui metodo è meno penoso, e che lusinga più le nostre passioni. Il Medico, che prescrive un buon governo, che ricerca delle privazioni, che dimanda del tempo, che vuole delle regolarità, ributta un infermo avvezzo a lasciarsi in preda a tutti i suoi piaceri. L'Empirico, che gli permette tutto l'incanta. L'idea d'una cura sì lunga, e piena di tante spine suppone un male molto grave, questa idea lo rattrista, questa cura s'ammette difficilmente, e con pena, all' incontro volontieri s'abbraccia quella, che non lascia vedere, se non se una malattìa di una natura atta a cedere ad *alcune prese di semplici.*

Quel

Quel piacere per la novità, e per le cose straordinarie, che dispoticamente conduce tanti uomini, e che fa acquistar credito a tante persone, e a tante cose ridicole, è una quarta potentissima ragione. La noja è quella cosa, che l'uomo teme più di tutto, ed egli v'è incessantemente trascinato per fallo proprio, e della società. Le sensazioni nuove, e straordinarie, lo attraggono meglio che ogn'altra, ed egli vi si abbandona, senza prevedere le conseguenze.

La quinta ragione si è, perchè il maggior numero degli uomini è guidato dal numero minore, e perchè ordinariamente questo numero minore desidera guidare gli altri, ed è il meno capace di farlo. Tutto pertanto deve andar male, e gli avvenimenti ridicoli, e funesti, diventano necessarj a cagione della costituzione della società. L'uomo d'un ottimo senno sovente non vede per altri occhj, che per quelli d'uno sciocco, d'un raggiratore, d'un furbo; egli giudica male, e si conduce male. L'uomo d'un vero merito non può collegarsi con coloro, che amano le caballe, e costoro per l'ordinario sono quelli, che ben spesso guidano gli altri.

Vi sono ancora alcune altre ragioni, ma

ma io mi riſtringerò a riferirne una ſola, ch' io ho già indicata molti anni ſono, ed è, che quaſi generalmente tutti noi vogliamo piuttoſto trattare con quelli, che dicono degli ſpropoſiti, di quello, che con quei tali, che ci provano, che noi diciamo degli ſpropoſiti.

Io ſpero, che le rifleſſioni, che ciaſcuno farà ſopra queſte cagioni de' noſtri errori, contribuiranno a diminuirne l' effetto, e a diſtruggere i pregiudizj, dei quali ogni giorno vediamo le funeſte conſeguenze. (*t*)

CAP.

(*t*) Dice aſſai bene il Sig. Tiſſot, che le cagioni addotte della credulità nelle perſone di rango ſuperiore ai falſi Medici, che le infinocchiano, meritano da ciaſcheduna di eſſe delle rifleſſioni particolari, e ſerie per non reſtar ingannati in una coſa di tanta importanza. Ma ſe la diſgrazia della ſocietà fa sì, che la maſſima parte delle perſone ricche, e diſtinte abbiano concepito un odio mortale alla penoſa fatica di riflettere, ed all'incontro ſi facciano un ridicolo punto di onore di ſoſtenere ciò che ſenza rifleſſione, e forſe, come dice il Sig. Tiſſot, per ſola inſinuazione d' altri, e ben ſpeſſo di qualche furbo, o di qualche Ipocrita hanno una volta concepito: ecco per inevitabile neceſſità eſcluſo, diſprezzato, avvilito, deriſo, ed odiato ben ſpeſſo l' uomo di vero merito, che non ſa collegarſi alla cabala, che predomina, e non ſa farſi ſchiavo, per acquiſtarſi la grazia di un Signore, di una truppa di vili, di furbi, e di ipocriti, che lo circondano. Ecco dunque ſempre l' inganno, e l' impoſtura in trionfo. La più dannoſa razza però di Ciarlatani, che vi ſiano nelle Città ſogliono eſſer i Speziali. Io prego pe-

rò tra questi coloro, che sanno onestamente essercitare il loro mestiere di leggere, tutta intera questa Nota prima di condannarmi di maldicente. *Ciarlatani*, ha detto il Sig. Tissot, *essere tutti coloro, che propinano Medicamenti senza cognizione della malattìa, e delle evidenti indicazioni, che presenta la natura a coloro, che ne conoscono le traccie costanti*. Ciò posto, che è inegabilissimo, bramerei sapere, se perciò, che lo Speziale fabbrica i medicamenti, e sta sempre in mezzo de' medicamenti, acquisti la conoscenza di saper usare di essi? Io bramerei sapere, se vi saranno tra gli uomini di tanto pazzi per credere, che un eccellente maestro di lanzette, di Gammauti, e di altri stromenti Chirurgici, perciò, che li fabbrica, ed ha di essi piena la sua bottega; acquisti la perizia di adoprarli? Io non credo, che persona si farà mai da questi fabbri fare un' operazione chirurgica: nè che alcuno di essi avrà mai la presunzione di intraprenderla. Oh! mi par di sentire qualche ignorante prosuntuoso Speziale, che dica, è ben diversa la cosa, il Chirurgo deve imparare, ed abituarsi per l'uso degli suoi istromenti. E voi risponderò io, siete di quelli studj, e di quell'abitudine munito, che fanno di bisogno, per fare un giusto, ed utile uso degli istromenti del Medico, che voi fabbricate?

Sapete voi perchè vi sembra differente la cosa? Perchè la vostra ignoranza non vi fà discernere quanto sia più difficile l' acquisto di nozioni intellettuali, quali sono le necessarie ad un Medico per abilitarsi a maneggiar con perizia gli istrumenti, che voi fabbricate, di quello siasi al Chirurgo l' acquistarsi di abitudini de' sensi al maneggio di quelli travagliati da' fabri; ed intanto vi prendete voi quella libertà, che non si prendono i fabri; perchè gli errori delle cose sensibili come quelli, sono incomparabilmente più facili ad esser conosciuti di quelli delle cose intellettuali come i vostri Ogni arte ha i suoi confini *Ne sutor ultra crepidam*, e tutte le classi delle arti hanno tra di loro relazioni tali, che obligano gli artefici delle specie più sublimi di quella classe ad una cognizione di tutte le inferiori. subalterne; ma che non però autorizzano queste a presumere le cognizioni, o ad occupare gli officj delle più sublimi. In tutte le classi di arti è necessaria questa subordinazione. Se questa si perde tutta la classe è intera-

teramente perduta. Di fatto io ho in più luoghi veduta (come può vederla chiunque voglia ben osservare) la conferma di questa proposizione; poichè ho costantemente osservato, che nei Paesi, ove la Medicina più si studia, e si coltiva, e che i Medici conoscono gli istrumenti dell'arte loro, i Speziali hanno tanto, che fare per eseguir bene il loro mestiere, che fatti Speziali da vero, non si framischiano nelle appartenenze del Medico; perchè quanto più imparano, a fondo il suo mestiere, dai lumi, che acquistano di esso, conoscono quanto sia grande la distanza delle cognizioni necessarie alla manipolazione, ed alla conservazione de' buoni medicamenti da quelle, che deve avere il Medico per la retta applicazione di essi nelle giuste occasioni delle malattìe. All'incontro io non ho mai trovati nè Medici, nè Speziali, che sappiano ciò, che privativamente appartiene al loro mestiere, dove ho trovata la pessima usanza, che tutti i Speziali si presumano in Medicina. Dove i Medici non sapranno l' arte dello Speziale a segno di esser giusti giudici de' suoi Medicamenti, e con ciò mantenerlo in suggezione, e rispetto; non vi saranno mai buoni Speziali: anzi questi conoscendo dalle prescrizioni di quelli la debolezza loro nella cognizione de' medicinali, e conoscendo in ciò se stessi a quelli superiori, facilmente passeranno alla presunzione di poter essi meglio di loro medicare, perchè meglio di loro conoscono i medicamenti. Io concedo loro, che abbiano con ciò, una vera prova in mano dell'ignoranza de'Medici: ma se con questa loro cognizione presumono di autorizzarsi a farla da Medici, sono in errore. Ma non è questo solo il male, che da tal fonte deriva, nasce da esso un rovesciamento universale nell'ordine di tutte le cose della Medicina, che per questa sola cagione diventa in qualche Paese un monopolio di mala fede, ed un commercio di fraudi. Poichè il furbo Speziale, fa far intravedere all' ignorante Medico tale sua debolezza, e con ciò se lo rende soggetto, e quindi ne nasce una viziosa confederazione, dalla quale tutt'altro deriva, che utile agli infermi, oppure - - - - - - Ma lungo troppo sarebbe lo scrivere il dettaglio de' gravissimi mali, che da tale prepostera subordinazione, e da tali viziose confederazioni produconsi. In una parola dove il Medico non

 sia

sia a portata di obbligarli non già per mezzo di officiosità, di connivenze, o di altre interessate relazioni; ma per puro fondo di cognizione del suo mestiere il rispetto, e la subordinazione de' Chirurghi, e de' Speziali, non vi sarà mai tra questi la vera emulazione, che è il vero alimento delle arti: ma vi regnerà sempre l'invidia, l'inganno, e la frode, che sono i veri veleni distruttori di esse. Gran fatto, che in molti Paesi vi siano con somma prudenza istituiti Magistrati per invigilare, che non succedano frodi in quelle manufatture, che servono di utile al commercio, ed in assai pochi s'invigili a quelle fraudi, che insidiano la vita de' Cittadini! Gli uomini sono tutti uomini, ed in qualunque arte si sia, se manchi il freno della subordinazione, e la speranza del premio, ed il timor della pena, trionferà sempre la fraude, e l'inganno. E' vero il detto del Poeta:

- - - . - - *didicisse fideliter artes,*
Emollit mores nec sinit esse feros.

Ma avvertasi, dice il gran Maestro de' Critici Verulamio, che *momentum rei consistit in particula illa* FIDELITER. Dunque per la costante legge de' contrarj; ovunque in un'arte regnano l'invidia, l'astio, la calunnia, la persecuzione, la frode, ecc. si può dir con franchezza, che da quelli artefici non siasi fedelmente tal arte imparata. Chiunque sa per prova quanto costi di travaglio ad imparare fedelmente l'arte, che esercita non è mai nè severo, nè tenace a comunicar le sue nozioni a chi ne conosce privo, e non sa mai disprezzare persona, che cerchi di sapere per quanto non sappia soffrire con indifferenza chiunque temerario presuma sapere ciò, che non abbia studiato. Io potrei con una serie di fatti confermare questa verità; cioè, che a misura, che i Medici di una Provincia ignorano la farmaceutica, i Speziali di quella Provincia non studiano più fedelmente la lor arte, e crescono nella presunzione di esser Medici, si fanno lecito di sputare le sue sentenze sul valore de' Medici, ed inventare modi di esaltarli, e di deprimerli a lor talento appresso il volgo. Anzi io posso assicurare, che un Medico conoscitore della farmaccia sarà sempre mal veduto da que' Speziali, che l'esercitano senza saperla. Per non fare però quì un trattato in vece di una nota; mi ristringerò

gerò ad una sola storia pienamente dimostrativa di un tale miserabilissimo stato. Io ho conosciuto nel mio giro d'Europa una Provincia assai riguardevole, e capitale di essa una Città assai popolata, e fornita di ben cento Medici, e di forse quaranta Spezierìe; non mancante di Collegio privilegiato dal Saggio Principe, acciò invigili su questa branca della felicità de' suoi Popoli; eppure in questa Provincia non poco estesa, in questa Capitale sì numerosa, e ricca; chi mai lo crederebbe! è ridotta a tal segno la prostituzione della Medicina, che manca per fino il proprio municipale Codice de' composti, e quindi ogni Speziale ha la libertà di comporli su quella farmacopea straniera, che più gli aggrada. A chiunque conosce la considerevole e sostanziale diversità, che corre tra le farmacopee municipali di cadauna Provincia, e tra le rifforme, che sono state fatte da molti, (non so se bene o male) dei composti antichi riserbandone i nomi, sembrerà impossibile, che possa sussistere un tale disordine, mediante il quale i Medici non possono mai sapere cosa si ordinino, e per conseguenza non possono mai fare un giusto giudizio dagli effetti de' Medicamenti, non possono - - - - - e che occorre fare enumerazione di dettaglio; se ognuno che non sia cieco, vede, che non possono medicare. Eppure si medica? Eppure si disprezza tuttociò, che non è della lor pratica? Eppure nemmeno finora si è conosciuto un sì enorme disordine, e mancamento? Eppure i Speziali tastano il polso, decidono delle malattìe, e del valore de' Medici, intraprendono cure, fanno il diavolo, e peggio per sostenersi appo l'ingannato Popolo quella confidenza, che per tutt'altri mezzi, che per quelli del retto procurata si hanno. Io bramerei sapere come nelle visite, che si fanno alle Spezierie, senza tal legge di uniformità ne' composti, che gli assicuri con la comparazione, possano mai distinguere i buoni dagli adulterini? E se non possono distinguersi a che visitarli; se non se per un'apparenza, che mantenga il Pubblico nell'inganno? Vorrei sapere come senza di ciò si possa metter freno all'ingordiggia di alcuni, che non conoscono forse altro Dio, che il danaro? Io so che sono stato varj anni in una Città di commercio, nella quale regnava questo disordine, e ben di raro ho potuto in essa vedere una droga medicinale di prima sorte. Torno

 a ripe-

a ripetere, in ogni dove manchino i mezzi di por freno agli inganni, e non si procuri, che il vero merito non sia oppresso dall' impostura, decaderanno tutte le arti. Dunque l' arte farmaceutica necessaria tanto all' umana società, merita che sia da' Medici, che sono i suoi legittimi giudici con ogni cura risguardata. Ed io quanto ho detto, l' ho detto per zelo dell' arte, e non si potrà giudicar maldicenza, se non da coloro, che amano di ingannar coll' arte il prossimo suo, e non di soccorrerlo con essa. Io so di esser assai mal veduto da molti di costoro, de' quali io certamente nè curo, nè procuro i suffragj, e so che mal vedono, che io serva le case, che essi servono, e so un' infinità d' imposture, e di calunnie, o direttamente, e per mezzi indiretti fattemi da essi appo i miei Clienti istessi, delle quali però io interamente mi rido, perchè non sono punto ansioso di moltiplicità di Clientele. Fra queste però calunniose imposture sofferte, non posso a meno di quì, ad istruzione d' ognuno, raccontarne una, che è una pienissima dimostrazione di quanto si debba temere dalla furbesca ignoranza in un arte tanto gelosa. Aveva io ordinati grani 30. di pillole di storace di silvio fatte molli con poche goccie di ossimiele scillitico, e divisi in quattro dosi ad una Signora. Prende questa la prima delle pillole la sera, e la notte è sorpresa da gravi dolori di stomaco, e d' intestini con vomito, e diarrèa. Fui chiamato, riparai agli incommodi, ed assicurai la Sig. a gran stento, che quello non poteva essere effetto della pillola, che aveva presa; di fatto passato qualche giorno, durando la medesima indicazione, le feci prendere la seconda. Chi è Medico consideri la mia sorpresa, e la mia confusione al sentirmi chiamato per essere la Sig. sorpresa di nuovo da' sintomi stessi; ma più gravi de' primi. Riparai a questi alla meglio. Ma non sapeva come riparare ai giusti rimproveri, che soffersi dalla paziente. Mi feci portare le due residuate pillole, ed esaminatole, trovai un aspro sapore di *Rame* che mi fe dubitare, che l' osimiele fusse stato bollito nel Rame, o che per unirlo alle pillole, alle quali non facilmente si unisce, fusse stato assai soppistato in mortajo di bronzo, e con pistello dello suddetto metallo. Giustificai il mio giudizio allorchè interrogando la Signora della qualità de' suoi sintomi; mi disse da se, senza che li

li palesassi il mio giudizio, che i suoi mali erano eguali a quelli, che avea provati una volta a cagione di un *Ragouts* acetoso fatto in una cazzarola di Rame mal stagnata. Non si crederà forse: ma vive chi è a parte del fatto, io che parlo in voce, ed in scritto tanto francamente degli abusi dannosi dell' arte; non seppi diffender me stesso, che era ben facile, per non recar danno al colpevole. Non però ebbi l'avvertenza di far custodire in uno scrigno le pillole, che la Sig. volea far gettare per la finestra. Passato qualche tempo seguitava ad esser questa vessata da una tosse noturna cagionata da una vasta coesione di tela cellulare (come appieno si confermò dappoi coll' apertura del cadavere) quindi fu, che tentai d'insinuarle di nuovo l'uso delle pillole suddette. Restai sorpreso di non trovare ripugnanza veruna all' uso di esse; qualora però ne avessi minorata la dose. Ma più lo restai quando udii, che parlava per bocca dello Speziale, il quale avendo dalla Sig. udito il danno arrecatole dalle pillole; eh Sig., prontamente tanto furbo quanto ignorante rispose: *Non sono state pillole; ma bensì l'esuberante dose di esse, che le ha ordinata il Medico, che le ha fatto danno*, e come che nè la Signora, nè il Marito mostravano piena credenza a tale di lui asserzione, si prese ad impegno di giustificarla, e per ciò fare, si noti la furberia, raccolse dalla sua Spezieria quante più potè raccogliere ricette di altri Medici di dose di quattro grani, o cinque, e le portò in attestato del suo sapere, e della mia imperizia. Si ponga ogni onesto Professore nel caso mio, e consideri quale io fussi in quel momento. Palesai la vera cagione, tacciuta fin allora della colica, e pregai il Marito (poichè nella Città, ove il caso avvenne non si osserva alcun ordine nello ricettare, e ricetta chi vuole) di scrivere egli stesso grani trenta delle medesime pillole, e di mandarle a prendere in qualunque a me ignota Spezierìa, come si fece. Le prese la Signora, e dagli effetti si svelò la calunniosa impostura. Dio volesse, che tutte le calunnie si potessero svellare così! Allora si conoscerebbe la forza di quel *didicisse fideliter*. Perchè i Medici fatti Medici, i Chirurghi Chirurghi, i Speziali Speziali, terminerebbe per necessità fisica ogni ciarlatanismo, che in ogni secolo, in ogni arte, in ogni genere di cose è nato, cresciuto, alimentato,

sostenuto dall'infedeltà di imparare quell'arte, con la quale si pretende di vivere. Nella stessa maniera però, che l'esperienza mi ha ammaestrato delle fraudi, delle imposture, dei disordini, che regnano dove manca questa fedeltà di apprendere le arti, e dove non vi sia chi giudizio retto far possa del merito, e sappia dalla fraudolenta impostura minutamente distinguerlo: così all'incontrario la medesima esperienza mi ha fatto ad evidenza conoscere che mancano nelle società i sopradetti vizj, e diffetti in ragione diretta dei gradi dell'incremento, che in esse acquista questa fedeltà di apprenderle, e per conseguenza i mezzi di distinguere il vero merito dall'apparente impostura. Siccome poi il vero merito è per propria natura di ogni fraude capitale inimico: così i primi passi del suo regno in qualunque arte sono quelli di garantirla, e diffenderla dai comploti, e sedizioni, che mai potessero in essa dall'inimica fraude essere suscitati. Quindi nasce ciò, che alla giornata evidentemente si vede; cioè che siano più severamente imposte, e custodite le leggi, dove è il minore; che dove siavi il maggior bisogno di esse. Le migliori costituzioni, che in questo genere ho vedute sono le seguenti.

I. Il Codice medicinale, che costituisca di egual valore, e di eguali apparenze tutti i composti di tutte le Speziarìe di uno Stato. In questi Codici non si deve trattare delle virtù dei rimedj; ma bensì esattamente dei modi di manipolarli, e di ben conservarli, che è ciò che spetta allo Speziale. Il Codice Pariggino, e la Farmacopea Torinese possono servire di norma. Quantunque ancora in essi si contengano delle composizioni sovverchie, e qualche riforma suscettibile di riforma.

II. A cadaun capo nel Codice descritto sia annesso il suo prezzo, ed in ciò fare, si deve avvertire, che se lo Speziale ne' composti l'uno per l'altro che vende, non ha il tre sopra uno di utile, non può sostennere i pesi, che esige l'arte sua per essere debitamente esercitata, e di più nel regolare questi prezzi si deve aver riguardo agli enormi sbalzi di prezzo, a' quali sono soggette le Droghe. Perciò questa tariffa non può farsi esatta, è ben vero, che sarebbe strana follìa il dubitare per poco interesse dello Speziale, a cui si è affidata la vita. Non vi è compensa, che non meriti uno Speziale esatto; nè vi è mestiere, in cui possano succedere maggiori

giori inganni. Nel fine del Codice si devono trovare tassate le manifatture particolari appartenenti al mestiere, e tassarle con larghezza, acciò siano eseguite con attenzione, e pontualità, e quindi resti più giusta ragione di condannare i colpevoli. Anzi è bene ciò, che ho veduto osservarsi in una ben regolata Provincia, che è di impedire a' Speziali non solo il farsi pagare i medicamenti oltre i prezzi prescritti dalla tariffa: ma ancora il fare su di essi miglior mercato ai compratori per allettarli a concorrere più da se stessi, che dagli altri. Un'altra costumanza assai pia ho veduta in questo genere per que' poveri, la di cui condizione porta della ripugnanza agli Ospitali, e si è, che con le ricette sottoscritte, e contro signate per fede dai Parrochi siano da qualunque Speziale serviti egualmente, che i ricchi; quali ricette una volta all'anno si pagano pontualmente da un'Opera pia, a ciò destinata, e ad un prezzo fissato, minore però della tariffa; onde i Speziali concorrano pur essi a questo pubblico bene. Anzi in molte Città vi è il buon uso di dividere o per Orioni, o per Parrocchie altrettanti Medici pagati a questo medesimo fine. Non può abbastanza esprimersi il vantaggio di simili regolamenti.

III. Perciò fa duopo di tutta la vigilanza: poichè ognuno sa, che la più naturale proprietà dell'inganno è quella di sapersi velare sotto manti diversi di probità, ed ognun sa, che l'Ariosto trovò la discordia alloggiata colla fraternità. Quindi è che non per pompa, ma per giusta cautela si fanno le visite delle Spezierie in molti luoghi all'improviso. A queste deve presiedere uno, o più Medici periti; poichè a niuno importa più che al Medico la perfezione degli istromenti dell' arte sua. A questo si deve unire un fiscale per la parte del Principe interessato nelle pene imposte ai mancamenti, e quindi tre de' più provetti Speziali. I visitatori devono esser fissi nell'uficio, e tra Speziali mancandone uno sia il successore eletto non dalli suoi Speziali, ma bensì dal Collegio de' Medici, a' quali, come ho detto, più che ad ogni altro deve premere il buon ordine di quest'arte sua subalterna. Quindi è, che un tal posto diventi un onorifico premio della probità, e del sapere degli artefici.

IV. Questi stessi Visitatori siano sempre i promo-

tori di quelli, che devono ammettersi all'arte, e avanti di presentarli devono severamente esaminarli sopra i principj teorici dell'arte loro, sopra la Bottanica, la cognizione delle Droghe, i principj della Chimica, e quelle parti della fisica, e storia naturale, che necessariamente appartengono al loro mestiere, nè mai li presentino al loro Collegio, se non li conoscono bene istruiti di tali necessarj principj. A questi Visitatori appartenga rivedere i conti di tutti i Speziali, i di cui crediti s'intendano legittimi, privilegiati, ed esecutivi quando da due almeno di essi siano approvati. E siccome niuno Speziale deve spedire ricetta, che non sia sottoscritta da Medico, o da Chirurgo da lui conosciuti per tali: così queste ricette saranno le legittime giustificazioni del suo credito; ma però di niun valore, se non siano sottoscritte, quantunque fusse notissimo il carattere. Nè deve mai lo Speziale eseguire ordinazioni verbali. Quel Medico, che ha difficoltà, che compajano le sue ricette o è un furbo, o un ignorante o l'uno, e l'altro. Sarà però lecito ad ogni Speziale, che si sentisse aggravato di ricorrere al Medico visitatore, o Proto-Medico, il quale possa condannare al rifacimento de' danni i revisori nel caso di parzialità nelle tasse, il che si conferma col confronto d'altri conti.

V. I Medici, che vogliono far uso di medicamenti non contenuti nel Codice, siano obbligati a scrivere tutte le ricette per esteso: poichè così si evita il ciarlatanismo, che per lo più si converte in Monopolio dannoso delle *Pillulæ nostræ*, *Elixir nostrum*, *Electuarium nostrum &c.*, e si rende palese un nuovo medicamento, che comprovato da una esperienza costante, e ragionata, meriterà di esser collocato nel Codice, e con ciò si legalizzerà il valore di esso per vantaggio del genere umano, o si impedirà il danno, che può ridondare dall' esser acclamato senza merito.

VI. Non sarà permesso di essercitare l' arte dello Speziale a chicchesia, che per qualunque ragione, o pretesto pretendesse di andar esente dalle subordinazioni, visite, leggi, pesi, ed aggravj, ai quali la sicurezza de' Popoli, e la necessità di un buon ordine obbliga ogni Speziale. imperciocchè ogni privilegio in questo caso, ed ogni esenzione particolare ridonda in danno generale di un'arte, che per la sua necessita merita

tutta

tutta la protezione de' Principi, e tutta l' attenzione di allontanare da essa tutte le occasioni di ingannare i Popoli. Anzi i Principi stessi devono per propria sicurezza alle medesime leggi voler soggetti, non meno degli altri, i Speziali di loro personale serviggio, come quelli de' pubblici Spedali; assicurandosi, che sotto qualunque pretesto un uomo non mostri piacere di dare tutte le prove della fedeltà, con cui ha imparata, ed esercitata l'arte propria, è un segno evidentissimo, che è conscio a se stesso di qualche mancanza o nell'una, o nell'altra. Quanto è connaturale all' uomo il piacere di far conoscere, che egli opera bene, e tanto più quando da tale dimostrazione gliene venga vantaggio: altrettanto è sensibile il disgusto di esser al pericolo che si conosca il contrario. Le leggi positive, che sono le custodi vere della società, non ammettono esenzioni, chi cerca esentarsi da esse si allontana dal retto fine del patto sociale, ed ogni privilegio particolare ridonda sempre in danno della società generale di qualunque arte.

VII. Siccome si deve usare ogni rigore perciò che non si eserciti l'arte da chiunque non si assoggetti a tutte le prove, e pesi dell'arte; così non si deve togliere la libertà di esercitarla a qualunque straniero si esponga alle suddette prove, e leggi. Ovunque si niega, o troppo si difficulta a' stranieri l'esercizio di qualunque arte, si pone il più forte degli impedimenti alla perfezione di essa. Certe restrizioni arbitrarie, che si fanno le arti, tendono più al monopolio, che all'utile della società. Nè so intendere, perchè i figlj degli artefici debbano saper l'arte senza impararla, e debbano poi escludersi quelli, che l' hanno imparata, che non sono di razza. Ippocrate, che discendeva da 17. generazioni di Medici, non sarebbe mai stato Medico, se non studiava la Medicina. Gli effetti prodotti in molti Stati dalla rivocazione dell'editto di Nantes sono tra innumerevoli altri una prova dell' importanza di tale admissione alle arti di chiunque sia artefice. L'utile che deve ricavare il Pubblico dalle arti spesso discorda viziosamente dalle mire private degli artefici, che non conoscono il loro vero bene; che consiste nel perfezionarsi nell'arte, e perfezionar l'arte; accio l'utile di questa non vada mai disgiunto da quello.

VIII.

VIII. L'arte de' Speziali, come quella, in cui è più difficile a scoprirsi, ed è più dannoso l'inganno, deve più di ogni altr' arte avere due sorti di ordinanze. L'una che riguardi l'interesse del pubblico, l'altra l'economia particolare dell'arte; questa deve esser amministrata a norma de' capitoli proprj dell'università dell'arte: ma per l'altra vi fa duopo un ordine diverso di persone, che non abbia interesse nelle viste private dell'arte; ma bensì nell'utile pubblico. I Medici in questa parte sono i più proprj. Il loro interesse è di aver buoni istromenti dell'arte loro, da' quali in gran parte dipende il buon esito delle loro operazioni. Dunque il loro interesse va unito a quello del pubblico; perciò al Medico visitatore suddetto coll'aggiunta, o di due, o di quattro altri Medici de' più periti in molte ben ordinate Provincie è commessa la custodia de' capitoli, che riguardano il pubblico, ed i Principi prestano tutto il braccio più forte a questo importantissimo Magistrato, che impone le debite pene ai trasgressori delle imposte ordinanze. In questi Paesi, a dir vero, non ho veduto i Chirurghi, e Speziali a spacciarsi per Medici, e ne ho veduti alcuni in pene pecuniarie multati, ed alcuni privati di officio. Dove però resta a' Speziali stessi l'una, e l'altra inspezione, i loro capitoli sotto apparenza di ben publico, per ingannare con questa chi dee comprovarli, non sono sostanzialmente, che un ammasso di mire private, che direttamente contrastano al pubblico bene.

IX. Alcuni medicamenti più gelosi e più importanti dovrebbero esser manipolati in comune, e distribuiti indi ai particolari: come pure il Collegio dovrebbe aver l' inspezione di provedere le droghe più gelose, con obbligo a' Speziali tutti di provedersi dallo stesso Collegio a prezzo discreto, ed eguale per tutti, sempre inteso, che gli utili, che per questa parte ricavasse il Collegio, ridondar dovessero in utilità di tutto il Corpo; e non particolare di alcuno, che ne facesse monopolio, e perciò questo s'intenda solo di composti, e di droghe, ne' quali una varietà non colpevole può fare una diversità negli effetti, e dei quali molto importa la generale uniformità alla vita de' Cittadini.

Per

CAP. XXXVI.

DIMANDE,

Alle quali è assolutamente necessario saper rispondere quando si và a consultare un Medico.

§. 634. E'Necessaria molta attenzione, e molta pratica per ben giudicare dello stato d'un ammalato; che non si vede, anche allora quando siamo instrutti

Per ultimo devono con somma cautela, e ad ogni costo evitarsi i commercj tra' Medici, e Chirurghi con li Speziali. Io so qualche Paese in questo genere tanto geloso, che veniva proibito al Padre Speziale lo spedire le ricette del Figlio Medico; cosa in vero troppo severa: ma non vi sarà severità, che basti per togliere di mezzo l'abuso nocivo, che i Chirurghi, e per fin qualche Medico facciano alle lor case bollir le caldaje di decoti, che si vendono a' Clienti *quanti plurimi* a loro danno, e dell' Arte de' Speziali. Nel buon ordine della Republica Medica sono incompatibili insieme la farmacia, e la Chirurgia. Sono esse due sorelle figlie della Medicina; ma l'una non deve per niun modo ingerirsi nel patrimonio dell' altra, è questa una fraude, che si fanno tra loro. Ma chi è fraudolento palese ai suoi, non si dovrà sempre temerlo tale verso gli altri? Dunque al ben privato di queste Arti, va congiunto il ben pubblico, che l'una non s'ingerisca nelle pertinenze dell' altra sotto qualunque pretesto.

Sembrerà forse lunga questa aggiunta sopra de' Speziali, eppure ho detto assai poco per avvertire alcune società, anche delle più colte d'Italia dei danni, che alla loro sanità avvengono per questa parte. Io so di aver scritto con puro zelo, e senz' astio. Chi si trova punto, si corregga, Io avrò ottenuto il mio fine.

ſtrutti tanto eſattamente, quanto ſi può eſſerlo da lontano. Ma queſta ſteſſa difficoltà ſi fà molto maggiore, e ſi cangia in impoſſibilità, quando non è eſatta l'informazione, e ſovente mi accade, che dopo avere ricercati de i Contadini, che vengono da un qualche luogo, io non ardiſco ordinar loro coſa alcuna, perchè non hanno potuto inſtruirmi quanto baſta, nè meno per farmi giudicare della malattìa. Per prevenire queſto diſordine aggiungo una liſta delle domande alle quali biſogna ſaper riſpondere.

DOMANDE GENERALI.

Di quale età ſia il malato? Se godeva per l'innanzi buona ſalute? Qual fuſſe il ſuo genere di vita?

Da quanto tempo ſia ammalato? Come abbia cominciato il ſuo male?

Se abbia febbre?

Se il ſuo polſo è duro, o molle?

Se egli ſia ancora in forze, o ſe ſia debole?

Se ſtà tutto il giorno a letto, o ſe ſi è levato?

Se è in uno ſtato eguale tutte le ore del giorno?

Se

Se è inquieto, o tranquillo?

Se ha caldo, o freddo?

Se ha dolori di capo, di gola, di petto, di ſtomaco, di ventre, di reni, di membri?

Se ha la lingua arrida, ſete, cattivo ſapore di bocca, moti di vomito, nauſea, o appetito?

Se va ſpeſſo alla ſeggetta, o di rado, e quali ſiano i ſuoi ſcarichi?

Se urina molto? Come ſieno le ſue urine, e ſe cangiano ſpeſſo?

Se ſuda?

Se ſputa?

Se dorme?

Se ha facile la reſpirazione?

Quale regola mantenga?

Quali rimedj abbia adoperato?

Quale effetto abbian prodotto.

§. 635. Nelle malattìe delle Femmine, e de i Fanciulli vi ſono delle circoſtanze particolari; e perciò quando per loro ſi conſulta, o per quelle, o per queſti, biſogna poter riſpondere non ſolamente alle domande generali, e comuni a tutti gli ammalati, ma anche a quelle, che ſono lor proprie.

DOMANDE RELATIVE ALLE FEMMINE.

Se hanno le loro regole, e se sono regolari?

Se Sono gravide, e da quanto tempo?

Se Sono puerpere?

Se il parto è stato felice?

Se l' inferma ha un corso sufficiente?

Se ha latte?

Se allatta ella medesima?

Se sia soggetta a fluori bianchi.

DOMANDE RELATIVE AI FANCIULLI.

Quale sia precisamente la sua età?

Quanti denti gli sieno usciti?

Se gli reca incommodo, o male la dentizione?

Se ha la Rachitide?

Se ha avuto il vajuolo?

Se ha reso de' vermini?

Se ha il ventre gonfio?

Se ha un sonno tranquillo?

§. *636*. Oltre a tutte queste domande generali per tutte le malattìe, conviene saper rispondere a quelle, che hanno una più precisa relazione con la malattìa attuale.

le. Per esempio nella Squinanzia bisogna essere esattamente instrutti dello stato della gola. Ne' mali di petto, bisogna poter render conto dei dolori, della tosse, dell' oppressione, degli sputi.

Io non m' estenderò più a lungo: basta aver buon senno per concepire questo piano; e quantunque le dimande sembrano molte, sarà sempre facilissima cosa il descrivere le risposte in così poco spazio, quanto ne occupano quì le domande.

Sarebbe parimenti a desiderarsi, che quelli, che scrivono per un consulto, volessero nelle loro lettere osservare un piano presso a poco somigliante. Con questo mezzo si procurerebbero spesse volte delle risposte più precise, e risparmierebbesi la fatica di scrivere nuove lettere per rischiarare le prime (*u*)

La

(*u*) Dice assai bene il Sig. Tissot non esser maggior pena ad un Medico di quella di dover fare l' interprete ad una relazione mal esposta, eppure assai difficilmente s' incontra in relazioni esatte sì vocali, che in scritto. Ho altrove detto qualche cosa, sulle cagioni, che rendono perlopiù inutili le consulte, ed ho detto, che il Medico subito, che ha una dubbiezza o sulla natura della malattìa, o su l' esecuzione di una indicazione, deve illuminare se stesso cogli altrui consiglj. Gran fatto che gli Avvocati, che pure hanno sempre a trattare cose più facili, e di minor importanza, che i Medici, (quantunque su di questi si abbiano arrogata la precedenza) consultano i casi loro ad ogni passo, che

La ſcelta, e l'effetto dei rimedj dipende dall'eſatta cognizione della malattìa, e queſta

-debbano movere, ed i Medici, che per la maſſima parte ſtudiano aſſai meno degli Avvocati non ſentono mai il biſogno di tali conſigli, ſe non quando ſi tratta o di ſoddisfare i Parenti, facendo loro confermare da un ſapiente uniforme congreſſo, che *ſi era fatto quanto può fare la Medicina*, o almeno di dividere con altri il ludibrio, che dal Volgo perlopiù faſſi a' Medici nella morte degli infermi, quando l'infermità ſia già coſa irreparabile, e quindi è che tai conſulti ſi riducono al fine ad un *Gallimatias* di cerimonioſe ſtudiate parole intrecciate di equivoci *ibis redibis non morieris in bello* Nei conſulti, o in iſcritto, o a voce, non ſi tratta di far pompa di ſapere, come ſi faccia la digeſtione, o la circolazione, o di ripetere un trattato genera- di una malattìa, o delle ſecrezioni, ed eſcrezioni, ben ſpeſſo a tal fine imparati da Papagallo a memoria per comparire faccenti: ſi tratta di applicare tutte le nozioni generali dell'arte al caſo particolare, e di combinare con la ſcorta di quelle le circoſtanze particolari di queſto. Tanto giovano tali generali ſtudiate dicerie delle mediche conſulte, quanto gioverebbe in un conſulto di Avvocati, ove ſi trattaſſe d'interpetrare il dubbio ſenſo di una particola importante di un teſtamento, ſe queſti menando il can per l'aja ſi recitaſſero l'un coll'altro le generali teorie de' teſtamenti o pure, che è forſe più a propoſito per la comparazione, i fondamenti teoretici del diritto civile. Il relatore dunque deve eſporre la ſtoria pura puriſſima iſtoria, ed eſattiſſima, ed ordinata dell'incominciamento, progreſſo, e rivoluzioni della malattìa operate o dalla natura, o da medicamenti; a queſta deve ſuccedere l'eſpoſizione del ſuo giudizio fatto ſulla claſſe, o ſpecie della malattìa, i rimedj uſati, e le occaſioni, ed i motivi di averli uſati, le doſi, in cui gli ha uſati, ed il metodo, e gli effetti di cadauno di eſſi: quindi eſpor deve le ſue dubitazioni, che non poſſono vergere, ſe non ſe o ſulla natura, o ſulla ſede del male, o ſull'indicazione, o ſulla per-

questa cognizione dipende dall' informazione, che si dà al Medico.

mittenza de' rimedi, che giudicherebbe di usare. I consulenti dunque devono esaminare, se sia giusto, o nò il giudizio fatto della natura, e sede del male; in caso di discordanza devono esporre i motivi del loro dissenso, che non deve esser arbitrario, come si figurano certi esculapj del volgo, che si dichiarano offesi da chi ardisca chieder loro i motivi delle magistrali sentenze, che sputano. Anzi dirò di più esser questo il massimo punto, su di cui si debba convenire, ed interamente l'uno con l'altro persuadersi; poichè senza questo e inutile, e vano si è tutto quanto può dirsi. Anzi dico ancora di più, per dimostrare, che qualor si volesse si può la Medicina render un' arte fermissima, e liberarla dall' obbrobrio degli ignoranti impostori, dico, che questa diversità di pareri è suscettibile di giustificazione, o per una parte, o per l'altra o se sani, o se muoja l'infermo. Niuno, che sia Medico, potrà mai negare che cadauna malattìa ha i suoi modi speciali si per guarire, che per uccidere. L'apertura dunque de' cadaveri e la qualità delle crisi esser possono due infallibili giustificazioni della falsità, o della rettitudine del giudizio del Medico. In tutte le cose agibili, chi non discerne i termini, a' quali tendono, non puo giustamente determinarsi ai modi di evitarli, o di ottennerli. Ond'è, che in una cosa di tanta importanza l'obbligare i Medici alla pronuncia di una tale prenozione sarebbe l'unico mezzo, come ho detto altrove, di obbligarli al vero studio dell'arte loro; arte, che ne esigge di molto, ed esigge, che questo sia tutto proprio di essa: poichè i studj non proprj alla Medicina possono formare bensì de' letterati: ma non mai de' Medici; e per dir vero, il nostro secolo ha più carestia di Medici, che di letterati. Facciano pertanto i Principi in modo (e facilmente fare lo possono) che la terra non ricopra gli errori de' Medici, ed allora certamente non farà il Medico, se non chi sarà Medico, ed allora le società averanno de' Medici,

e non ſuccederanno tante bricconerie nelle conſulte, che ſono divenute il zimbello de' ſciocchi, e l'obbrobrio dell'arte appo le perſone di ſenno. E' ben vero però, che oltre di ciò, per avere de' Medici converrebbe, che i ricchi nelle ſocietà li pagaſſero da' Medici, e non li trattaſſero (come ſi uſa in Italia per l'abbondanza di Medicaſtri, che fanno impegni, e raggiri per eſſer introdotti a medicinare) da meno de' Maeſtri di ballo, di muſica, ed oggidì de' conciatori di teſte. La Medicina non ſi perfezionerà mai, ſe non ſi procurino tutti i mezzi di render ſenſibile, ed evidente l'ignoranza, ed il merito degli artefici. Queſta ſola evidenza, che non è certamente impoſſibile, e nemmeno difficile ad ottenerſi da un ben regolato Governo, è quella, che può illuſtrare l'arte, rendere i Medici umani, e concordi, diſtruggere le calunnie, le maldicenze, le trappole, accreſcere l'emulazione nello ſtudio vero, e non nelle apparenze fallaci, e che può conſervare la vita ad un infinito numero di utili Cittadini; poichè l'impoſtura de' Medici ignoranti è più ingiuſta della morte; queſta *æquo pulſat pede pauperum tabernas, regumque turres*, ma quella è più infeſta alle torri, che ai tugurj, e le perſone più riſpettevoli, e ricche ſono le più eſpoſte ai ſuoi colpi, che a guiſa di fulmini alle alte torri, non alle umili capanne ſi aventano.

AGGIUNTA

Sopra i mali Venerei.

PER due ragioni io credo, che il Sig. Tissot abbia ommesso di trattare di queste malattie. La prima perchè non siano forse così frequenti tra' Popoli delle Campagne, per i quali egli si è prefisso di scrivere. L'altra, perchè non è possibile di insegnare a trattarle utilmente da chi non abbia una piena cognizione dell'arte. Siccome però io mi sono proposto di render utile, per quanto si può, quest'Opera ancora alle società più colte: così mi par di dovere non passarle in silenzio. Io non entrerò nella questione celebre dell'Epoca di questo male, del quale parmi di aver trovate delle marche non equivoche, oltre la storia degli Ebrei, in Erodotto appo i Sciti, in Svetonio nelle pustole di Augusto, in Tacito nelle ulceri di Tiberio, in Eusebio, ed in Palladio nei morbi di Galero, e di Erone, ed in altri, che certamente vissero prima del 1494. Io non entrerò nemmeno nelle questioni della natura di esso, che con tanta inutilità hanno in due secoli e mezzo in circa travagliate cotanto le menti di più centinaja di scrittori rispettabilissimi; e nemmeno entrerò nella disamina dei metodi diversi di trattarlo, ciascuno de' quali dai loro inventori, e promotori è stato sempre esteso oltre i confini della propria attività, per aver preteso di generalizzarlo. Procurerò soltanto di avvertire il Popolo di molti pregiudizj, ne' quali è stato indotto dalle opinioni, dall'avarizia, e dall'ignoranza di molti, che di questo male parlano da Papagalli, e lo medicano da Scimie. Prima d'ogni cosa (il che servirà pure di prova della necessità, che ha la Medicina di stabilire i suoi principj, che non ha stabiliti ancora) mi si presenta ad avvertire un massimo errore, che occupa pur troppo le menti de' Medici ancora più assennati, e che con massima gelosia si coltiva da coloro, che assai più dei Medici sanno metterlo a lucro appo il credulo Volgo. Dopo che Berengario da Carpi fece comune l'uso delle frizzioni mercuriali, i Medici mal sicuri ne' fondamenti dell'arte, non ancor stabilita,

 si sono

si sono creduti di toccare il Cielo col dito assicurandosi l'un l'altro in buona fede, che nel mercurio si era trovato l'antidoto contro l'affrodisio veleno. Lasciamo che il termine antidoto non presenta alla mente idea veruna, che serva alla ragione per ricercare, e stabilire le relazioni, e i confini della cosa significata; fatto d'Istoria si è, che addottato universalmente tale erroneo principio, si è a gara cercato il modo di amplificarne, e variarne l'uso, si è ingegnosamente favoleggiato per ciccannare su di esso, con le teorie immaginate della natura del veleno, e del mecanismo di sua attività, si è contrastato ridicolosamente *pro* e *contra* dell'antidoto. e chi ne ha tessuto il Martirologio, e chi le glorie; chi lo profonde ne' corpi, e chi ne teme fino il nome; ed il Popolo cieco corre dove una più cieca corrente il trasporta. Chi lo crederebbe! Tra tanti che *pro* e *contra*, hanno ciecamente questionato; niuno più si è rivoltato ad esaminare, se sia vero l'assioma addottato, *che il mercurio sia antidoto di tal veleno.*

Una incontrastabile esperienza però, ad onta di un tale addottato falso principio ha fatto conoscere a tutti quelli, che hanno il talento di osservare, che questo decantato antidoto opera ottimi effetti nella lue, come dicesi invecchiata, e confirmata, e niuno, de' cattivi nella recente. Per non allungarmi quì a riportare una lunga serie di saggi scrittori in conferma del fatto: io mi apello all'esperienza non solo de' Medici illuminati: ma pur anche della massima parte de' Medicatori, che s'imbarazzano a maltrattare queste malattìe, che sono sicuro di non ritrovare uno sopra venti, cieco tanto, che non convenga in questa verità. Ma Dio buono! siamo uomini o nol siamo? La costanza sola di questo fatto deve bastare ad ogni uomo dell'arte, e che pensi, per determinarlo contro questo falso dannosissimo antidotismo del mercurio. Ma se non sappiamo far uso dell'esperienza per stabilire i fondamenti certi dell'arte; come sperar mai di perfezionarla? Io quì non devo fare un trattato di tali malattìe; dico bensì, che un tale falso addottato principio, è quello, che fa ostacolo alla giusta osservazione dei progressi, e delle rivoluzioni di esse; e quindi è, che ogni Ciarlatano Barbiere, o Speziale, si creda in diritto di poter trattare, e trattar bene qualunque morbo venereo, e che gli infelici intac-

intaccati a tali genti si affidino, più che a' Medici, e con ragione; perchè su di esso sentono, che da' Medici si ragiona, come da questi, vale a dire, a caso da entrambi. Se però si giunga a toglier di mezzo tale falsa opinione, si conosceranno da' Medici più esattamente le rivoluzioni di tal malattìa, ed unanimi faranno conoscere al Mondo, che solo la trascuranza, e la mala cura di morbi parziali Venerei producono l'universalità di essi, vale a dire, la lue confirmata nei corpi umani; faranno conoscere di quale importanza sia il non trascurare, e ben curare fin da principio tai mali, faranno conoscere i danni notabili, che dalla delitescenza, procurata di essi dalle cattive medicature, si debbano, o più tardi, o più presto aspettare, e quindi ne risulterebbe, che assai pochi sarebbero quei pazzi, che si affidassero a persone prive di cognizione in mali di tanta importanza. Ma fin tanto che noi Medici nè ragioneremo, nè opereremo in ciò, che in conseguenza di erronee opinioni, o di vaghe osservazioni, non abbiamo niuna ragione di pretendere la privativa di tale commercio da qualunque genere di persona pretenda in esso intromettersi. Mi si permetta pertanto di proporre alla riflessione degli Uomini amatori dell'arte alcune mie idee sopra tali malori. Io credo, che sia un errore assai grande, quanto universale il credere, che sia il sangue quello, che s' infetti dalla attività septica dell'affrodisio veleno. Da questo adottato principio discendono tutte le idee curative di esso. La salsaparilla, il guajato si dice, che dolcificano il sangue. E chi ne ha svelata questa bella proprietà di essi? Ragioneremo noi forse su di ciò in conseguenza delle immaginate varie acrimonie, che da qualche insussistente teoria sono supposte nel sangue? I segni però di tali acrimonie non si trovano mai nel recente, e quasi mai nell' invecchiato malore: eppure da esse si deduce la forza dissolutiva operata dal mercurio nei globbicini del sangue; accelerandolo nei vasi rossi introdotto, il movimento di questo in ragione della di lui gravità specifica, che sarebbe un accelerámento assai superiore a quello, che possa sostenersi da un uomo vivente, ed al quale si congiunge un' altro non minore prodigio, che è di eseguirsi una tale celerità senza che dai polsi si possa distinguere il moltiplicato almeno per 12.

 nume-

numero delle pulsazioni, che dovrebbe a tale acceleramento rispondere, quando vi fusse, e dal corpo vivente potesse tal movimento sostenersi. Certamente che fino a tanto, che siano di tal fatta le teorie, sulle quali si appoggiano le mediche operazioni, sarà sempre eguale, se pur forse non ancora peggiore, la condizione di colui, che si fa trattare da un Medico, che ragioni in conseguenza di esse, di quello, che siasi da qualunque rozzo Barbiere, che operi quello, che ha veduto operare senza sapere il perchè. Ma questi, torno a ripetere, e non sarà mai ripetuto quanto basti, non sono già diffetti dell'arte; ma bensì degli artefici, che si lasciano soprafare dall' autorità, e dagli abusi di moda si copiano l'un l'altro scrivendo, e tutti corrono *quo itur* a gara, ed occupati tutto il giorno a diffondere per le società il bene della loro servile Medicina, non hanno il tempo, e forse nè meno il modo di volgersi con la mente *quo eundum*. Le malattìe Veneree porgono un'incontestabile prova di questa mala abitudine, che è intrusa nell'arte. Il gran Boerave sostenitore illustre contro i Staaliani del sistema dell'automatismo rispettivamente alla Medicina, per quanto colla forza del suo ingegno avesse dal sistema de' varj ordini di canali, che servono alla circolazione procurato di dedurre con ammirevoli precisioni l' intelligenza di tutti i fenomeni del corpo sano, e morboso, conobbe dopo varj anni, che pubblicate avea le opere sue Teoriche, ed afforistiche (ricevute con sorpresa dal mondo tutto) che era a lui medesimo impossibile lo spiegare per mezzo del sistema, circolatorio i fenomeni della lue affrodisia. Uomo di gran talento dottato, ed avanzato sempre più nelle cognizioni dell' arte, come agli uomini studiosi avviene, giunse ad iscoprire, e ad insegnare nel suo breve, ma ammirevolissimo, quanto utile trattato di questa lue, che la sede di essa in vano altrove, che nel tessuto cellulare si può ritrovare. Mi si permetta quì di far riflettere ai seguaci del sistema di questo illustre Maestro, essere questo stesso procedimento di Boeraave una dimostrazione data al Mondo da lui medesimo dell' insufficienza del proprio sistema allo stabilimento di quella filosofia, che deve essere la madre legittima dell'arte. Un sistema, che non abbraccia tutti i fenomeni del corpo vivente non sarà mai il vero sistema di esso. Torniamo alle ma-

malattie veneree. Ad onta di un tale insegnamento di Boerave, io trovo però, che tutti quelli, che dopo lui hanno scritto di esse, o dei varj medicamenti sì arcani, che magistrali, con i quali vincerle pretendono, tutti nelle appartenenze della circolazione restringono tutte le loro idee sì speculative, che operatrici. Ma è questo seguitare i dettami di quello stesso maestro, che ha subordinate le menti, di tutta l'Europa? Ma se egli stesso ne insegna, che in vano travaglieremo per ben intendere, e ben medicare tali mali col suo generale sistema: perchè dunque, se tanto in questo lo seguitiamo alla cieca: non siamo ancora in quello ad esso fedeli? Io convengo, che questo grand'uomo, non avesse quelle cognizioni dell'organo cellulare, che mercè le fatiche di molti oggidì noi godiamo. L'esame però de' suoi scritti ne dimostra, che egli conosceva assai più l'importanza di esso quando scrisse il suo trattato *De lue aphrodisiaca*, che quando scriveva la sua economia animale, o i suoi afforismi. Egli non sapeva l'universale estensione di quest'organo, non sapeva la varietà de' suoi ufizj sì proprj, che relativi; ignorava la possanza di esso su tutti gli organi dell'uomo, non esclusi il cervello, ed il cuore; era a lui affatto ignota la natura dell'atmosfera degli umori, che risiedono in esso, e le leggi assai diverse da quelle della circolazione con le quali per esso questi umori in modi diversi a tutti i punti del corpo con una continuata comunicazione pervengono, direi quasi con un termine usato da Ippocrate, come vediamo, che avviene nelle Cellule delle spongie. Non conosceva la diversità delle sue superposizioni, e delle sue coesioni, non sapeva, che nello stesso tempo, che per una superficie levigata da un lato formano queste i varj sacchi, che contengono i visceri della testa, del torace, dell'adome, che sotto varj nomi noi conosciamo, e sappiamo, che prendono moto dalli perenni successivi abbassamenti, ed inalzamenti del diaffragma, dall'altro si espandono in duplicature, e processi, che si comunicano con li sacchi particolari di tutti i muscoli del tronco, e da questi per la medesima legge in varj modi eseguita, a quelli delle membra, e delle ossa, e quindi da tutti essi insieme ad un altro sacco generale della natura medesima, che situato sotto la cute, e con essa per innumerevoli processi comunicante

cante, coſtituiſce in un colla cute l' univerſale integumento del corpo tutto; non ſapeva per fine, che queſto è l'organo, per mezzo del quale ſi compie quella univerſale comunicazione, che col nome di ſimpatia, e col paragone della ſpongia conobbe il maeſtro de' Medici Ippocrate. Ad onta però, che a Boerave mancaſſero preſſo, che tutte le cognizioni ſuddette non mancò egli però d'accertarne, che non altrove, che in eſſo fa le ſue ſtragi la lue affrodiſia. Con tuttoche però oltre queſto di lui inſegnamento, ſiamo oggi accertati, che queſta ſoſtanza cellulare, è la più eſteſa di tutte le altre, quella, che ha in ſtato naturale più ufizj d'ogni altra; poichè come ubertoſo campo, e propria atmosfera eſſa nutriſce tutte le altre ſoſtanze del corpo ciaſcuna a ſeconda della lor propria natura, come nel globo terracqueo le altre tutte ſi nutriſcono, e non altrimenti, poichè eſſo circonſcrive le medeſime ſoſtanze alla formazione della ſtruttura di tutti gli altri organi, e di tutti eſſa forma la baſe, di tutti conſerva l'ordine, e la diſtribuzione, di tutti regola i movimenti, mantiene le relazioni, e l' univerſale comunicazione: poichè per fine è la ſede non ſolo de' venerei, ma di molti altri mali, e d'innumerevoli fenomeni dell'uomo vivente ſano, e morboſo inutilmente ricercati dai Padri noſtri. o nel circolo del ſangue, o nelle ramificazioni de' nervi, o nell'antagoniſmo de' muſcoli, o nella ſtruttura delle giandole, o nella rigidità, e laſſità delle fibre, o nella varia irritabilità, ſenſibilità, e mobilità delle parti organizzate. Uniamo pertanto l' ammaeſtramento di Boerave a tutte queſte poſteriori cognizioni, e troveremo ſubito non eſſer già il mercurio l'antidoto al veleno: ma bensì quell'oggetto dottato di proprietà, che in niun altro così combinate ſi trovano, e per le quali agiatamente penetrando in queſt' organo ſi converte per la facile ſua diviſibilità, ed avolazione in particole unibili a quelle che formano l'atmosfera nel teſſuto cellulare contenuta, la rende più grave; altera dunque tutto l'ordine di queſto organo coſtretto a reagire ſopra un agente più ponderoſo, ſcuote, diſtacca, in virtù di tal aumentata reazione le particole morboſe, che ne' ſuoi interſtizj ſi trovano viziosamente inconniate, e queſte diſciolte dall'accreſciuto movimento vengono nell'a mosfera ſuddetta rapite, e da eſſa a ſeconda del-

l'or-

l' ordine universale della natura a' più proprj escretorj trasportate. Il mercurio dunque per il suo peso, divisibilità, figura, levigatezza, e facilità a convertirsi in vapore è il più proprio di tutti i rimedj conosciuti per penetrare, e produrre nel tessuto cellulare i suddetti effetti, dunque sarà il più proprio a disciogliere tutti gli incaglj morbosi, che in detto organo si formano; ed a togliere per conseguenza tutti quelli ostacoli, che si oppongono alle forze della natura medicatrice: ma non perciò siamo noi autorizzati a disragionare collo stabilire per principio generale che il mercurio sia l' antidoto del veleno venereo. Io vorrei aver luogo di esporre tutti gli enormi danni, che da questo mal addottato principio di antidottismo ho veduti cagionare ad innumerevoli uomini, o per rossore di non usarlo in mali non venerei per le dicerie del volgo, o per usarlo in questi quando usar non si doveva. La medicina da dovero per la massima parte di quelli, che l' esercitano è divenuta un'arte da Papagalli, e da Scimie, che senza ragione immitano la favella, e le umane operazioni. Se però innumerevoli danni si cagionano dall' ignoranza della reale attività del mercurio sull' organo infetto, e non come si crede sul veleno, che l' infetta; non minori sono quelli, che avvengono per i non ragionati metodi di usarlo. I Francesi hanno stabilito l' uso de' bagni preventivamente al mercurio. Si è contrastato su di ciò, come si suole in tutte le cose di quelle arti, che non hanno stabilita la propria scienza, e nelle quali sta all' arbitrio d' ognuno il chiamar bianco ciò, che un' altro asserisce per nero; ma finalmente l' uso è prevalso, tutti si devono bagnare quelli, che devono ungersi. Io convengo, che quelli, che sono di un tessuto assai rigido, e ne' quali troppo viva, e sollecita si può temere la reazione dell' organo sull' alterata atmosfera suddetta, si debbano bagnare: ma l' esperienza, che non è mai discorde dalla vera ragione mi ha dimostrato, che i bagni dati alle persone di debole tessuto diminuiscono, ed annientano spesso l' attività del mercurio per mancanza di reazione da parte dell' organo. Da ciò si deve dedurre dagli uomini saggi di non affidarsi a Chirurghi; che per quanto sappiano la manualità di tale operazione, perlopiù ignorano le leggi, che ad essa devono servire

di

di guida. Tutta questa Teoria cotanto consentanea alla pratica discende dalla legge generale della filosofia dell'arte. *Quidquid recipitur &c.* qual legge non solo indica a chi ben la intende se debba, o non debba premettere bagni alle unzioni mercuriali, e quanto debba bagnare i suoi infermi: ma pur anco lo conduce a prevedere a' quali de' suoi infermi sarà utile, a' quali inutile, ed a' quali dannoso l'uso di esse. Io non credo, che si dia Medico sì poco osservatore, che non abbia frequentemente veduta tale diversità di effetti, della quale si accusa o l'ineficaccia del medicamento, o l'intensità della malattìa; quando per altro il vedere a vicenda sanati interamente o dal decotto di salsa, e di guajaco, o dal mercurio congiunto a' sali, ed a poco, a poco esibito per bocca a quelli, che o inutilmente, o con danno aveano ancora più volte sofferte le unzioni; ed al contrario sanati per mezzo di queste coloro, che inutilmente, o con danno aveano usato di quelli; mi pare che sia una prova assai convincente di dover ricercare nella disposizione, con cui l'organo cellulare; con tutta ragione chiamato *mucoso* dal celebre Sig. Teofilo Bordeu, riceve l'attivita varia de' suddetti oggetti, e reagisce su di essi. Io, che da molto tempo prima che comparissero le opere del sulodato Autore, mi ero fatte quasi le medesime idee della vasta estensione di quest' organo da me considerato come cellulare soltanto, e non già come mucoso, come egli con mio gran profitto ora me lo ha dimostrato, io, diceva, (e sia detto non per vanagloria; ma per stimolare gli altri per bene del Prossimo al medesimo genere di osservazione) posso assicurare di essermi fatto una fermissima abituazione di sensi per discernere tra molte persone, quale ad un metodo, quale ad un altro debba con utile assoggettarsi, ed a predir con sicurezza a chi sarà utile, o inutile l'unzione mercuriale. Quindi è che io non possa trattenermi dalle risa, e dalla rabbia qualor sento, e leggo (chiunque siasi, che lo dica, o lo scriva) le vane pretensioni di generalizzare un metodo, o un medicamento, nella cura di tai mali. *L'arte non ha di generale, che le sue certe infallibili leggi, le quali servano all' artefice di sicura scorta ad innumerevoli variazioni, che si esigono dalla varietà dei casi particolari.* Con tai leggi procede la natura con tai leggi

pro-

procedono le arti tutte: Se a tali condizioni non si riduca la Medicina, non meriterà mai il nome di arte, e sarà sempre la Medicina del capriccio umano, non già quella della natura.

Una tale variazione di suscettibilità degli individui alla attività de' rimedj ne insegna ad applicare la medesima legge all' attività del veleno, che per contatto al tessuto cellulare comunicasi. E' fatto innegabile di storia, che tra molti esposti si allo stesso pericolo col soggetto medesimo, alcuni ne vanno esenti, e ad altri diverse specie di malore compajono. E donde ciò ecse non dalla diversa suscettibilità dell' individuo, che si espone. Questa che è una legge per tutte le malattìe, ne mostra pure a non questionare se la gonnorea virulenta senza vizio di chi la medica possa o non possa lasciare una lue confirmata. Io ho veduta una dramma di unguento a metà, usata la sera ai piedi portare la mattina una gran salivazione con la bocca, e le fauci ulcerose; così quantunque dalla gonnorea sia meno da temersi l' universal infezione, che da una picciola ulcere sul glande; non però si può con piena certezza assicurare del contrario; Le ulceri qualor siano con soli emollienti, e blandissimi digerenti, e blandi astersivi trattate non lasciano mai la lue: succede bensì il bubone, e la lue a quelle, che sono secche di molto, o che si essiccano con vetriolo, alume, pietra infernale ec. La gonnorea, che scorre, e che non è trattata con stittici, o calorosi balsamici, neppur essa lascia impressione, e tanto è più facile il riportare la lue da un' ulcere esterno, che da questa; perchè le ulceri di questa per ragione di luogo, per lassità di tessuto, per la corrente di muco naturale, che dall' interno all' esterno fa impeto, per la non presenza dell' aria esterna sono meno soggette ad essicarsi, e così imprigionare la materia septica, che le ha cagionate, e costringerla a far impeto altrove a cagione degli ostacoli, che si oppongono alla di lei sortita dal corpo, che è l' operazione più naturale dell' economia di esso. Se nel trattare le ulceri in vece di impegnarsi a sanarle, attenderemo soltanto ad allontanare gli ostacoli, che nell' occasione di esse insorgono contro una tale economica funzione della natura: forse mai ad esse non succederà la lue, e con più sollecitudine saranno dalla medicatrice natu-

ra guarite. E' vero che un tal metodo esigge più cognizioni di quelle, che sogliono avere coloro, che d'ordinario s'intricano in tali cure, e si fanno gloria di sollecitare la guarigione, perchè non sanno nè cosa si dicano, nè cosa si medichino. La gonnorea, che ha sede nel tessuto cellulare dell'uretra *cæteris paribus* è di più facile curazione di quella, che occupa il tessuto del grano ordeaceo, questa di quello delle prostate, e quella che occupa quello delle giandole di Pejero vicine alle duplicature, e strangolamento della linea del Pironeo è sempre di tutte la più pertinace. Dunque la differenza della sede si unisce alla differenza dell'individuale costituzione del tessuto cellulare a render vario il termine della loro guarigione. La gonnorea virulenta è sempre un' ulcere septico in una delle parti suddette accompagnata da maggiore, o minore infiammazione, come sono tutte le altre ulceri, che all'esteriore de' pudendi compajono. La diversità del trattamento è un'essigenza della varietà della sede, e da' sintomi non dell'essenzialità della malattia. Qualora un ulcere esterno è accompagnato da grave infiammazione, e strangolamento, ognuno conviene oggidì, che sia necessario il salasso, ed ognuno in ciò conviene con ragione, che ciò debba farsi, non già per cura diretta dell'ulcere; ma bensì per impedire le conseguenze dell'infiammazione, e dello strangolamento. che si congiungono a quelle dell'ulcere, e togliendo quelli, togliere uno de' principali impedimenti, che si oppongono alla sanazione. Lo stesso dunque si deve fare nella gonnorea, e senza il vano timore di richiamare nelle vene il veleno, si deve dallo strangolamento, e dall'infiammazione prender misura de' maggiori, o minori salassi. Siccome l'impedire con stittici, o simili medicamenti un'adeguata digestione alle ulceri suole cagionare il bubone negl'inguini sempre dal lato dove è l'ulcere, e ciò per la diretta comunicazione dell'esteriore cellulare del glande, e del pene di quel lato intersecato dalla chiusura della così detta linea alba, con quella cellulare in cui sono impiantate, e da cui sono nutrite le giandole inguinali, e che è tutta produzione dello strato cellulare esteriore del sacco del peritoneo, che si comunica col sacco universale subcutaneo: così se per la strada di un' adeguata digestione non proceda la gon-

norea

norea s'ingorga il tessuto cellulare dello scroto, e de' testicoli, che ha una diretta comunicazione con quello, che nutrisce il canale dell'uretra le prostate, il verumontano ecc. Dunque l'azione, ed il meccanismo del veleno venereo sono sempre uniformi *locus autem diferentiam facit*. Dunque semplice, ed uniforme essenzialmente deve esser il metodo di curare, che è quello di non impedire mai al veleno l'uscita da quella parte, ove si è intruso, e di tenerlo sempre ver quella determinato, che è un secondare la natura, il di cui meccanismo è sempre diretto a disgravarsi da ciò, che ad essa è eterrogeneo, ed ostico. Sotto la stessa legge cadono i porrifichi, i condilomi ecc. che sono lesioni del tessuto cellulare esterno, che devono riguardarsi come ulceri lussureggianti per una falsa nutrizione a cagione del disordine apportato dal veleno venereo nell'organo cellulare del sacco esterno. Così vediamo lussureggiare, e crescere nelle piaghe d'ogni specie in mille guise le carni, o floscie, o callose oltre natura per vizio di distribuzione della sostanza nutrizia, a cagione del disordine vario dello stesso organo.

Da ciò dunque dedurre a mio parere si deve una perpetua uniformità di agire della materia putrido septica afrodisiaca, che è quella d'impiantarsi nel tessuto cellulare, e distruggerne, ed alterarne la tessitura. La norma di operare, che rettamente discende da una tale antecedente cognizione, si è quella di rimovere dalla parte affetta tutti gli impedimenti, che si oppongono alla natura per la sanazione di tali varie ulceri in varj luoghi dal venefico contatto apportate. Se però o l'impazienza degli infermi, o l'accondescendenza, o l'ignoranza, o l'avidità de Medicatori violentando la natura, sotto specie di medicatura sollecita, chiuda queste ulceri, pria, che la venefica materia sia espulsa, o affatto snervata, e che perciò sia questa nell'atmosfera cellulare rapita, e quindi costretta a depositarsi ove trova delle non superabili resistenze, o dove sia minore la reazione dell'organo, o dove per le comunicazioni particolari del luogo principalmente affetto essa venga spinta, e determinata: allora si fa una lue confirmata, ed allora si rende necessario il mercurio in varie guise somministrato, a seconda delle varie costituzioni dell'individuo affetto,

e

e delle varie circoſtanze dell'affezione, per le cagioni ſuccennate, non già per il di lui antidotiſmo, come ſi è detto di ſopra. Io ho oſſervato, e parmi, che l'oſſervazione convenga con molti fatti riportati dai Scrittori (benchè da niuno in queſto punto di viſta, che ora la riporto) che la lue confirmata in un corpo per le gonnoree trascurate, o mal curate per lo più ſi traſporta ſul ſacco cellulare, che inveſte, e tapezza il torace, il collo, le fauci, il palato, le nari interne, e le orbite, ecc. e che all'incontro quella, che ſuccede alle ulceri, ed a i buboni occupa la cellulare interna, ed eſterna delle oſſa, che è aſſai nota ſotto nome di perioſtio, ſotto il qual nome dal Sig. Duhamel è ſtato a ſufficienza provato, che eſſa ſia l' organo nutrizio delle oſſa; anzi, che eſſa ſteſſa ſi converta in ſtrato oſſeo, e le di lei varie propagini, ed attaccamenti in quelli duri chiodetti di ſoſtanza quaſi della corona dei denti, che primo di tutti oſſervò in Roma il Gagliardi diſcepolo di Lanciſio. Ho oſſervato in oltre eſſer ben di rado, anzi io non ho veduto mai, ſe non che in una occaſione da Venere attica paſſiva procedente, ſoffermarſi il celtico vapore nelle pertinenze interne del ſacco del peritoneo, quantunque; come abbiamo veduto le eſterne di eſſo ſiano ſempre le prime ad eſſere infette. Ognuno vede non eſſer fattibile lo ſpiegare tali traſporti col meccaniſmo appoggiato alla circolazione, e chiunque faccia un pò di ſtudio per combinare, e connettere con la circolazione gli importantiſſimi ufizj della tela cellulare (cognizione niente meno importante di quella del circolo del ſangue) ſubito vede nelle relazioni, attaccamenti, progreſſi, comunicazioni, diverſità di determinazioni ecc. la neceſſità di tali progreſſi, e di tali modi di eſſi. Anzi dirò di più, che l' eſatta oſſervazione delle rivoluzioni, e dei modi di procedere di queſta malattia, che porge agli oſſervatori tutto il tempo per oſſervare, ſerve di guida all' intelligenza di quanto negli afforiſmi, nelle coache, ne i libri de' morbi ne ha inſegnato Ippocrate intorno alle metaſtaſi; oſſervazione troppo abbandonata oggidì dalla pratica medica; anzi, mi ſi permetta dire, dalla maſſima parte di quei pratici, che ſi piccano di dar ragione del loro operare, poſta in non cale, anzi deriſa, e ſpacciata per inſuſſiſtente, perciò appunto, che non è ſpiegevole dall' im-

per-

perfetto sistema della circolazione, e per conseguenza non intelligibile da chicche siasi, che vivendo nella buona fede sui falsissimi dogmi di un tale sistema, sia sordo, e cieco alle incessanti grida della Medicina naturale, che si trova sopratatta, ed oppressa dall'ignoranza sapientissima di quella dell'umano capriccio. Io non mi estendo a descrivere le particolari cure di questo male; poichè per quei Medici, che amano il suo Prossimo, e l'arte sua, io ho detto abbastanza; avendo loro sviluppata la natura, la sede, l'ordine di tal male. In riguardo al Popolo è un massimo benefizio l'avergli fatto vedere i gravi pericoli, a' quali si espone affidandosi in tali malattìe ad impostori ignoranti. In quanto poi a questi, ed a que' Medici, e Chirurghi, *qui* (mi servo de i termini di un saggio Medico vivente, che fa sommo onore alla Francia) *qui du soir au matin courent les rues, & les chemins, e qui ne cerchent que des pratiques, des places, des richesses, & les bruyans eloges de la multitude*, che credono tutto sapere, perchè nulla sanno, che diffidano di tutto; perchè nulla intendono, che diffamano le persone, perchè non conoscono le cose, che dicono male di tutto; perchè nulla discernono, che intraprendono tutto; per cavar lucro da tutto ecc. Io mi protesto di non scrivere, e di non saper scrivere per essi. Per quelli, o che non sanno, o che non vogliono intendere è sempre inutile in qualunque maniera si scriva, e poco basta a chi sa, e vuole intendere. So che molti tra il Popolo Medico declameranno ad alta voce nel Popolo dello Stato, che io sono un maledico dell' arte; ed io converirò pienamente con loro di esser tale per riguardo alla loro rottina, e a quella Medicina, che s' insegna, si studia, si esercita comunemente sotto specie di arte, anzi confesserò loro di più; che è di non poter a meno di esserlo; come lo è stato Ippocrate istesso, e tanti altri dopo lui quasi in ogni secolo, i quali facendo uso della propria ragione hanno procurato di conoscere il proprio mestiere in tutti i suoi aspetti, e quindi per renderlo utile al Prossimo, e decoroso agli artefici, si sono trovati, come io mi trovo in necessità di propalare i diffetti della superstiziosa, fallace, e vaga Medicina del volgo per sempre più far conoscere la simplicità la sicurezza, e l'immutevole stabilità di quella della natura, che è sempre stata quel-

la de' saggi, e sempre contrariata dal volgo odiatore perpetuo di chiunque ardisca intaccarlo negli errori adottati, e coltivati come infallibili regole delle operazioni, e come basi fondamentali del proprio interesse. Io conchiuderò dicendo della Medicina quello, che dice un saggio religiosissimo critico de' miracoli, che per rassicurare il Mondo tutto della realità de i veri, sarebbe necessario che lo zelo del mondo tutto si impegnasse a diffamare i falsi.

EPILOGO
DI ALCUNE PROPOSIZIONI
Contenute nelle Note,

Le quali richiedono una matura rifleſſione da tutti gli Uomini amanti della ſanità, e richiedono di eſſer giuſtificate da ognuno a miſura delle proprie forze, acciocchè a miſura delle medeſime forze ognuno dal ſuo canto s'impegni a ſomminiſtrare i mezzi di perfezionare un'arte, che è la più neceſſaria agli Uomini, ed alle Società.

PRIA d'ogni coſa conviene giuſtificare ſe ſia vero quanto ſi è detto nelle Note, cioè che alla perfezione di qualunque arte non vi ſia oſtacolo peggiore della ferma preſunzione univerſale degli arteſici di eſſer arrivati alla perfezione di eſſa. E' innegabile, che niuno poſſa ſentirſi ſtimolato alla ricerca di una coſa, della quale ſi preſuma di eſſere in pieno poſſeſſo. Stabilita pertanto affermativamente tal propoſizione, conviene giuſtificare ſe per diſgrazia una tale preſunzione fuſſe abituata nel partaggio della Medicina; non naſcerebbe forſe da queſta ciò, che alla giornata ſi vede? cioè, che una gran parte de' Medici non ſi prendano mai la pena di leggere un libro, perchè non ne riſentono il biſogno; un'altra anojataſi de' ſtudj dell'arte ſi impieghi in altri, che dalla Medicina li diſtraggono, ed aſſai pochi ſiano quelli, che attendano a ciò, che ad eſſa propriamente appartiene. Ma ſe la coſa è così; dunque il primo paſſo di tutti quelli, che ſperano di riſentire il beneficio, che tal arte può apportare all'umanità, deve eſſer quello di ſradicare una tal preſunzione, che è l'oſtacolo ad ogni utilità ſperabile da eſſa. Io con-

vengo, che queſto primo paſſo ſia tanto difficile quanto neceſſario. Si tratta di perſuadere agli Uomini una verità, che lede il loro amor proprio. Si tratta di obbligargli a pronunciare un giudizio contro ſe ſteſſi. Si tratta di condannar ſe medeſimi di ignoranza, ſi tratta di ſoſtituire alle idee da lungo tempo fiſſate una catena di verità, che per la maſſima parte a quelle contraſtano. Qualunque volta io ho intrapreſo a riflettere ſu di queſta materia, non ho mai potuto allontanare la mente dalla ſtoria de' gravi oſtacoli, che tra le Nazioni del così detto nuovo Mondo hanno incontrati i Miſſionarj per ſeminare le ſante verità del Vangelo. Trovo ognora sì grande analogia tra l'una, e l'altra iſtoria, che non poſſo ad una penſare ſenza, che l'altra mi ſi faccia preſente. Niuna Nazione ſi è trovata priva del tutto di qualche idea di Religione; come niuna è priva di qualche idea di Medicina. In ogni Regione le idee delle ſocietà, intorno ad entrambe, ſono relative alle ſenſazioni, che ſi replicano ſul reſto degli uomini da coloro, che per peculiare iſtituto s' impiegano alla coltura di eſſe. In entrambe sì varie, sì oppoſte, sì contraddittorie le opinioni, le coſtumanze, le regole, che non v' ha altra coſa, in cui un eguale diverſità poſſa rinvenirſi; come non ne ha veruna in cui gli Uomini non credano fermamente, che quelle dalla loro ſocietà addottate ſieno non ſolo le preferibili a quelle di tutte le altre, ma pur anche, che eſſe ſole ſieno le utili, e le vere. Quello che è più rimarchevole ſi è, che in entrambe ſi incontrano moltiſſime tra le ſuddette coſtumanze, regole, ed opinioni, che per quanto ſieno realmente contrarie all' umanità, e ſieno conoſciute per tali, dalla maſſima parte delle Nazioni; ſono nondimeno riverite, e geloſamente cuſtodite da quelle ſocietà, che univerſalmente le hanno addottate per buone. In queſta analogia di condizioni, che ſi può da ognuno riſcontrare nella ſtoria dell' Indie, della China, del Giapone, delle numeroſe Iſole dell' Arcipelago Indico, e nell' America tutta, la medeſima Storia ne ha dimoſtrato, che le difficoltà incontrate da' Miniſtri Evangelici, nel diffondere le verità della Santa Cattolica Chieſa, ſono ſtate ſempre maggiori in ragione diretta dell' influenza dei Dervis, dei Lama, dei Bonſi, dei Bracmani ecc. ſu lo ſpirito de' Popoli. Anche

che in questo mi sembra affatto eguale a quella la condizione della Medicina, le di cui verità più evidenti trovano maggiori ostacoli non solo nel Popolo; ma ancora tra' Grandi, e tra sapienti delle Nazioni a misura, che i pregiudizj, anche più evidentemente nocivi, sono in essi autorizzati dalle persuasioni di quelli, a' quali (come le loro false idee di Religione ai Bonzi ai Lama ai Dervis) ridondano in vantaggio. Per quanto però per questa cagione sia grande la cecità, nella quale si mantengono le Nazioni anche più colte: chiaramente si vede, che la Medicina decade perlopiù dalla buona opinione de' saggi, ed anche de' Popoli, a misura, che alcuni tra' Medici loro maggiormente si avvanzano nella cieca estimazione del Volgo; e in questo pure essa và conforme alle cose della Religione, che sempre decade a misura dell' incremento, che prende la superstizione, e l' ippocrisia. Così la Medicina è sempre da Ippocrate, che non gli ha mai nominati, andata decadendo a misura, che si sono accreditati i così detti *Specifici*; che sono la vera superstizione, e l' Ippocrisia della Medicina. Abbandoniamo quì la comparazione, e procuriamo di ricavare dalla storia una evidentissima dimostrazione alla affirmativa dell' esistenza nella comune de' Medici, che sono più in voga, di quella presunzione, che si è detto esser il principale ostacolo alla perfezione della Medicina. Niente più frequente, che ritrovare nelle Città più popolate due Medici, che si abbiano egualmente diviso il partito del Popolo; l' uno de' quali accusi come micidiale il salasso, e l' altro, che ne abusi all' eccesso; niente più frequente, che trovare due altri di tai capurioni l' uno contrarissimo al Mercurio, l' altro portatissimo ad usarlo; così lo stesso succede nell' opio, nei vescicanti, ed in tutti gl' istrumenti più attivi dell' arte, e che per conseguenza di loro maggiore attività, richiedono maggiori cognizioni dall' artefice per adoperarli; eppure sotto le insegne dell' uno, o dell' altro di tai dissenzienti il Popolo diviso in mezzo a tali contradizioni riposa sicuro della sua sanità *in verbo* di quel Medico, a cui è portato per genio, per impegno, o per seduzione. Se però in qualche Città mancassero fatti di tal sorte, lo che è ben raro, non è però, che il Popolo di essa, non ne abbia sempre sotto l' occhio degli equivalenti, ed egualmente dimostrativi di quel

 dispo-

dispostismo arbitrario di operazioni, e di giudizj, che è un' innegabile dimostrazione della ricercata presunzione. Si chiamino da curiosi di assicurarsi di una tale importantissima verità, si chiamino, dissi, a visitare un ricco malato di qualche malattìa un pò astrusa l'un dopo l'altro tutti i Medici d'un Paese, e poi si notino separatamente tutte le loro sentenze sulla qualità del male, sulla sede di esso, e sulle maniere di trattarlo, che io sono certo, che dalla varietà di tali sentenze, ognuno si persuaderà appieno di quest' arbitraria presunzione (che meglio si chiamerebbe ignoranza) regnante nella Medicina di tutte le Nazioni. Avvertasi però in un tale esame di non restare ingannato da certe voci generiche, che corrono egualmente in bocca sì del Popolo, che de' Medici: voci, che nulla influiscono alla cognizione specifica della malattìa. Queste sono come a dire *Febbre acuta*, *Febbre di carattere*, *Infiammazione*, *Convulsione*, *Ostruzione*, *salso ecc.* In molti Paesi il Popolo si crede, che il Medico abbia conosciute le sue malattìe, quando li ha proferita in tuono grave, e magistrale una di tali generalissime voci, e quindi è, che ad essi, siano pur circonscritte le miserabili cognizioni di que' molti, che fanno il loro maggior studio nel lucrare sulle malattìe, che nel curarle, e quindi lor basta di appagare con esse voci, chi lo paga, e ad esse tutta la propria scienza circonscrive. Chi si crede esser Medico affidato a così belle distinzioni di malattìe, è eguale a colui, che si vantasse istorico naturale per saper discernere le pietre dalle piante, queste dagli animali, e tra questi perfino i Pesci da quadrupedi, e dagli uccelli. Io credo fermamente, che se a tali obvie nozioni si donasse dalla consuetudine il nome di storia naturale, non vi sarebbe uomo per quanto siasi ignorante, che non presumesse con giustizia di esser naturalista. Ma se ad eguali nozioni si circonscrive da' Medici l'arte loro, perchè daremo torto a qualunque siasi ignorante, che in essa presuma? Imparino i Medici il linguaggio vero dell'arte loro, imparino a distinguere, per mezzo dei loro immutabili costantissimi caratteri, i generi, e le specie delle malattìe; come distinguono i naturalisti i generi, e le specie nei tre regni della natura, ed allora gli ignoranti certamente più non presumeranno sulla Medicina, come non presumono sulla storia naturale.

turale. Il medesimo avvertimento, che si è detto di dover fare per giudicare bene della vaga arbitraria licenza de' Medici nella distinzione delle malattìe, si deve osservare pur anche nel giudicare le loro contradizioni nei metodi di trattare i mali, della di cui essenza siano già o bene, o male convenuti. In ciò pure bisogna guardarsi dall'inganno, in cui può esser indotto chi si accinge ad un tale giudizio da una certa monotomia di medicare, figlia d'un'ignorante costanza ne' pregiudizj nazionali: Io conosco Paesi, ne' quali non dassi malattìa, in cui non siano ben dissanguati, e ben empiti d'olio, e di decotto di corna di cervo gli infermi. Chiunque pertanto prendesse una tale rotina per quella uniformità generale, che si richiede nell'arte, s'ingannerebbe a partito, e sarebbe lo stesso, che giudicare per ottima la Medicina di alcune Nazioni Selvaggie dell'America Settentrionale, nelle quali tutta uniformemente consiste nello succhiare agli infermi la cute.

L'essermi quì trattenuto nei mezzi di giustificare una tale principal verità darà forse nuove occasioni ad alcuno di accusarmi di ralieria: ma io, che so non esser possibile di ristabilire ne i diritti, che hanno sull'arte medica la natura, la verità, ed una uniforme semplicità senza distruggere la suddetta falsa presunzione capitale inimica di esse, e dell'arte; ad onta di meritarmi tali accuse, batto, e ribatto un tal pregiudizio, perchè la sola distruzione di esso porta con seco quella di tutti gli altri. Di fatti distrutta tale presunzione, subito ne deve risultare, che tutti i Medici con uniforme impegno si impieghino a stabilire la natura la simplicità, la verità nel loro diritto sopra di un arte, che esse sole rendono certa, ed utilissima, ed a confessare, e riconoscere per proprie, e non dell'arte le oscurità, e le incertezze, che s'incontrano nell'esercizio di essa, per proprj, e non di essa gli errori, che si commettono. Da questo primo risultato necessariamente ne deve nascere il secondo, che è di riconoscere la stabilità, e la certezza nell'arte di mano in mano, che anderemo riconoscendo per nostri, e non di essa gli errori, e le incertezze. Riconosceremo, che la Medicina nostra, simile a certi Selvaggi dell'Arcipelago Indico, ricchissimi di miniere d'oro, e mancantissimi di ferro per iscavarle

varle, è doviziosissima di superfluità, e poverissima del necessario a costituirla quale esser deve, naturale semplice, e vera, quale fu indicata da Ippocrate, che meno ricco di noi di tanti superflui, che ci nascondono la bella nudità della natura, incominciò sulle traccie di questa a stabilirla, riconosceremo, che queste superfluità pompose dell' arte hanno fatto perdere agli artefici quella subordinazione alla natura, nella quale unica, e sola tutta l'arte consiste; riconosceremo ad evidenza quello, che dopo Ippocrate pochi tra gli Scrittori di Medicina hanno saputo distinguere, cioè che in ogni malattìa si devono risguardare tre principalissimi agenti e diversissimi tra di loro, e l' uno all'altro per indispensabil legge subordinati. Questi agenti sono: Primo *La potenza della Natura*, Secondo. *Le funzioni del Medico*, Terzo, *Gli ajuti dell' arte*; e questi risguardarli sì nelle loro forze assolute, che nelle composte dal loro concorso alla sanazione della malattìa. Riconosceremo, che la natura ha il dominio, e la prima dignità, poichè non può darsi arte, che osi competerla con la natura nelle cose, che contribuiscono alla conservazione della sanità. Da questa nozione si persuaderà ogni Medico di esser in ogni sua funzione subordinato a quella, e di non dover mai accingersi ad operazione veruna senza la di lei direzione. Ecco il vero punto, in cui devono convergere tutte le linee di quella filosofia, che costituisce la vera scienza, o sia la porzione speculativa dell' arte; cioè la cognizione dei varj modi, con cui al Medico suo subalterno, suo ministro, suo ajutante spiega natura le sue sempre rette, sempre certe, sempre infallibili intenzioni. Questa è l' unica scienza, per la quale si distingue l' Uomo Medico da tutti gli altri Uomini; questa è quella sola, che guida gli Uomini Medici a penetrare nelle interne funzioni de' corpi viventi (che è ciò, che non comprendono gli altri uomini per sapienti che siano) ed a preconoscerne le rivoluzioni, che in essi debbon succedere, ed a determinarsi, quasi direi, con fisica certezza, quando queste debbano aspettarsi, quando sollecitarsi, e quando divertirle; che sono fini, a' quali tutta è diretta la Medicina operativa, che come si è detto, per esser utile, deve tener costantemente l' infimo luogo nel trattamento delle malattie.

Queste

Queste tutte sono propofizioni sparse quà, e là nelle mie Note, e che meritano di esser giustificate da ognuno, che ami la propria conservazione, e quella del suo Prossimo; se si trovano alle prove insussistenti, e false, io prego gli onesti uomini, e saggi a compatire il mio entusiasmo fanatico, ed a dimostrarmene la falsità, ed allora io dirò pure col volgo degli Uomini e de' Medici, che *la Medicina non è suscettibile di ordine, di evidenza, di verità*, in una parola, *che non può esser ridutta in vera arte*; Dirò esser meglio, che resti nella confusione, in cui si ritrova, di quello siasi l'intentare in essa una massima rivoluzione, senza speranza di una massima utilità; dirò col satirico Luciano, che basta, che il Medico sia un semplicissimo *Animi Consolator*; se poi ognuno giunga a convincersi, *Che l'uso de' rimedj per specifici, che sieno (cioè a dire la Medicina operativa) non può esser utile; se non se per l'applicazione convenevole di essi, e che anzi ogni rimedio contro tal legge adoprato diventa causa di malattìa ; si convincerà con piena evidenza pur anche, che non può determinarsi la convenevolezza di tale applicazione, se non se da coloro, che abbiano una esatta cognizione delle occasioni di servirsene. Quindi con facilità giungerà pure a convincersi, che questa cognizione delle occasioni non si può avere da chiunque non abbia una previa sufficiente scienza di quei movimenti, con i quali la natura indica immarchevolmente o più presto, o più tardi in ogni malattia tali occasioni.* Ma quando sia giunto a convincersi di queste verità, qual mai sarà quel uomo, che senta amore per l'umanità, il quale per quanto giunga il suo potere non si impegni a sollicitare una rivoluzione, che richiami l'arte la più necessaria di tutte agli uomini da un lusso dannoso ad un utile simplicità, da una turbolente anarchia, ad una retta subordinazione d'infallibili leggi, da una vaga arbitraria confusione di opinioni ad una inalterabile uniformità di principj, dai quali, e non d'altronde discendano le regole di tutte le mediche operazioni?

Io compatisco chiunque non sia persuaso della necessità di una tale riforma nello studio della Medicina, se mi accusa di fanatico, di entusiasta, di declamatore, di progettista. Io so per prova quanto sia difficile il persuadersi di una verità, che contrasti ad una falsa opinione, che col latte si sia succhiata per vera: ma

ſo pur anche baſtare ſpeſſo il condurre gli uomini ſaggi nel dubbio della lor prevenzione; per allettarli, ed eccitarli alla rifleſſione, e baſta poi loro il riflettere, per accorgerſi del falſo, in cui ſono giacciuti. Quindi è, che io declamo talora, e ſpeſſo replico le coſe medeſime, deſcrivo delle ſtorie miſerabili, ma vere, e dico male del male appunto per ſtimolare gli uomini anche non Medici ad una tal rifleſſione. Queſto è il mio fine, e ſon certo di tutto ottenere quando ottenga e da chi è Medico, e da chi non lo è una ſeria rifleſſione ſullo ſtato deplorabile di un'arte sì nobile, e sì neceſſaria. Baſta eccittare queſta rifleſſione, perchè con piena evidenza ogni uomo conoſca, non eſſer Medicina tutta quella, che con tanto faſto ſi ſpaccia per tale; quella in cui ſi trattiene la gioventù perdendo i ſuoi più belli anni nello ſtudio di una ſterile, e vaga filoſofia, che ſi riduce ad una ſcienza di parole; in una logica, che tutta s'impiega a far comparire per verità li più ſtrani paradoſſi, dalla quale per quanto molto ſi impari a definire, e diſtinguere, nulla s' inſegna a conoſcere, ed aſſai più a formare delle falſe conſeguenze che a dedurre da principj certi delle concluſioni, che abbiano forza di leggi, le quali ſervano di ſtabili fondamenti dell' arte; in una fiſica, che lungi dallo diſporre la mente all'intelligenza dell'ordine, e della catena, con cui l'un l' altro ſi connettono i fenomeni dell' univerſo, non fa, che introdurvi delle aſſurdiſſime opinioni, colle quali da fatti particolari, o da principj arbitrarj ſi preſume di ſtabilire le coſtituzioni dell' uomo, e di tutti gli Enti. In una anatomia, che ingegnoſamente eſercitandoſi a ſeparare parti da parti, perde di viſta la conoſcenza del riſultato dalla combinazione di tutte, e quindi ſtabiliſce per cauſe delle malattìe i diſordini, che ſcopre lo ſcalpello anotomico nei cadaveri, diſordini, che per lo più ſono effetti, o effetti di lunga catena di effetti della malattìa, e non mai cauſe di queſta. In una ſintomatologia, che non diſtingue le apparenze morboſe dalle ſalutari; in una Etiologia, che varia a ſeconda del capriccio dominante nel ſecolo; In una Farmacia, che oltre di eſſer piena di ſuperſtizioni, e di ſuperflui, mentre pretende ragionare degli effetti prodotti dagli oggetti eſteriori ſu gli individui umani, cercando le ragioni nell'attività aſſo-
luta

luta di quelli, e scordandosi affatto il concorso della forza reattrice di questi, perde tutto il frutto di quella esperienza, dalla quale sola si somministrano alla ragione i materiali per condurre a fine il disegno di tutte le arti. Dalla riflessione di tali preventivi studj della Medicina, senza gran pena ognuno si persuaderà pienamente, che i progressi di questa proceder devono in ragione di quelli, e che in ragione poi di tali progressi, quelli che furono discepoli divengano maestri, e quindi acquistino il diritto di trasmettere a' loro allievi gli errori medesimi, che dalla stessa catedra avevano già ricevuti, ed in tal guisa si eternizzano nelle Nazioni i municipali pregiudizj, come le costumanze, e sempre più si stabilisce la Medicina dall' uso, quanto più si precluda l'accesso a quella della natura. Anzi per poco, che questa all' abituata costumanza contrasti, per quanto evidente ella sia, si disprezza, si accusa, si odia, si condanna. Basta per tanto a mio parere questa sola riflessione eccitata negli uomini; perchè tutti conoscano, come senza avvedersene, quelli, che devono essere ministri fedeli della natura diventino i più crudi ribelli di essa, o per non saper intendere le infallibili di lei instruzioni, o per pretendere di intruder sopra di essa l'impero delle studiate opinioni; e basta pure a mio parere, che una tal cognizione giunga alle menti umane, perchè si eccìti in esse quell'amore dell' umanità, che è un fuoco, quasi direi, divino, che depura dalle loro feccie nocive tutte le umane passioni per formarne di tutte un tutto salutare, che fomenta ed uniformemente promove l'amore medesimo ad un incessante disapassionata ricerca delle cose più utili al tutto dell'umanità. e non alle particolari interessate mire degli uomini.

Da questo mio sperato fine ognuno vede, che non ha ragione di accusarmi chi mi accusa di essermi io distaccato dal piano di dettaglio del saggio Autore perciocchè abbia procurato di condurre gli uomini alla cognizione de i principj più semplici, e più generali dell' arte di medicare, senza i quali non può darsi arte, e conosciuti i quali si conosce evidentemente, che al Medico vero Medico nulla mai è permesso di arbitrario, e nulla mai operar deve senza sentire i cenni della di lui infallibile guida, che è la Natura. Ha

il

il Sig. Tiſſot a maraviglia bene compito al fine prefiſſoſi di provedere alle indigenze di quegli uomini, che ſono affatto privi di Medici: ma io mi appello al medeſimo ſaggio Autore, perchè giudichi ſe ſi poſſa ſperare lo ſteſſo bene da qualunque ottimo dettaglio nelle Città, nelle quali ſia prevalſo, ed abituato l'abuſo di erronei principj. Qualunque ſiaſi una verità di dettaglio, ſarà ſubito abbracciata da chi non preſuma di ſapere, e ſarà ſubito da chi preſume nella ſcienza, circa la quale tal verità ſi verſa, o arbitrariamente rigettata, ſe contraria alla prevenzione ſtabilita, o almeno dai men prevenuti ſottopoſta ad eſame. Ma ſe un tal eſame s'intraprenda collo ſpirito dei falſi principj addottati; la ſteſſa verità ſarà vinta dalla forza del pregiudizio nazionale, che ad eſſa ſi mette in confronto nell'eſaminarla. Dunque non ho io ſovvertito l'intenzione dell'Autore, procurando di ampliare, e di generalizzare l'accettazione dell'Opera ſua, dimoſtrando coerenti ai ſodi principj della naturale Medicina tutte le coſe in eſſa dettagliate, e dimoſtrando che per conoſcere di eſſe il vero preggio, e la loro eſtenſione, ed un uſo più utile, e più generale, fa duopo di ſaper ſalire ai principj della vera immanchevole natural Medicina, dalla quale le ha tutte il ſaggio Autore ricavate.

Conchiuderò queſte Note con la ſtoria dei paſſaggi fatti da me ſteſſo nell'arte da una credenza cieca ad un intiero Pyrroniſmo, e da queſto indi ad un ragionevole diſcernimento degli errori di entrambi gli ſtati anteriori, ne' quali mi ero trovato. Io la ſcrivo col ſolo fine, che dai paſſi o buoni, o cattivi da me fatti, ognuno comparar poſſa gli proprj, e la gioventù, che ſi può facilmente trovare nei caſi medeſimi, poſſa evitare ciò; che ritrova di male, ed immitare ciò, che utile può conoſcere. Non credo già, che alcuno ſia per immaginarſi di accuſare di vanagloria un tale racconto, in cui per verità io non trovo occaſione alcuna di gloriarmi, ſe non, che quella di avere a coſto del mio intereſſe troppo diſprezzato il *quo iiur* per ricercare *quo eumdum*. Sortito dagli ſtudj di Medicina con quelle cognizioni, che poſſono acquiſtarſi da un giovine datoſi a quella per libera elezione geniale, ſotto la guida di tre dei più rinomati, e ſapienti Profeſſori della noſtra Italia in un tempo, in cui vigevano più che

mai

mai i contraſti della preferenza tra le ſette Ariſtotelica Carteſiana, Gaſſentiſtica nella fiſica, e tra le Tacheniane, Silviane, VVilliſiane, Pytcarniane; Bagliviane ec. in Medicina, ed in cui il meccaniſmo, e le forze inerenti alle ſalde ſoſtanze dei corpi contraſtavano l' impero del medico capriccio ai fermenti degli umori, ai triunvirati delle digeſtioni, alle varie diſgrazie degli ſpiriti animali. Sortito, diſſi, da un tal genere di Medici Studj; a me pareva non poterſi dare malattìa sì complicata, e difficile, che non doveſſe cedere alla forza di tante magiſtralità, di cui mi trovava imbevuto, le quali alla fin fine vedeva, che per quanto oppoſte, e contradicenti fuſſero non ſolo tra di loro ma ben ſpeſſo con gli principj della fiſica, e col buon ſenſo comune: non però preſſo a poco tutte convenivano nelle operazioni medeſime, allorchè al letto degli infermi ſi dovevano le teorie anche le più oppoſte ridurſi all' atto.

Una tale contrarietà di condizioni tra la parte ſpeculativa, e la operativa dell' arte, mi ſeduſſe, per mancanza di rifleſſione a credere per fermo ciò, che ſentiva dai più antichi del meſtiere, a' quali proponeva ſpeſſo i miei dubbj ſopra di una tale contrarietà; cioè, che la pratica della Medicina non può andar concorde alla Teoria, e che è altra coſa la cattedra, altra il letto, e quindi naſcere, che i gran Cattedratici ſono per lo più pratici infelici. Ecco come da Giovani ſi addottano facilmente le aſſurdità più sfacciate ſulla fede de' vecchj maeſtri. Qual'è quell' uomo, che ſenza aver guaſta la mente dai pregiudizj poſſa credere, che ſi dia in un' arte contradizione tra le due parti ſpeculativa, ed operativa, che ſono le coſtitutive dell' eſſenza dell' arte? I ſoli Medici hanno un diritto di conſuetudine di penſare, e ragionare così dell' arte loro. Inveſtito di tale maſſima, che mi veniva confirmata dalla giornaliera ſperienza, e portato dal genio naturale di far qualche profitto nell' arte, riconobbi aſſai preſto, che per formarſi queſta da' vecchj più ignoranti cotanto decantata pratica della Medicina, non baſtava la conoſcenza della conſuetudine di un ſolo Paeſe, o di un ſolo Oſpedale nei quali, come ben vedeva fin d' allora, ſi decanta per pratica una monotomia di operazioni per tradizione tramandate di maeſtro in diſcepolo eſcluſiva, per innumerevoli cagioni parte già dette

te, e ridette nelle Note, e parte da non dirſi, di quan-
to ſi può ſperare dalla pratica delle altre Nazioni. For-
nito pertanto delle memorie, e dei ricetarj dello Spedale,
e Paeſe, ove aveva paſſati i due primi miei anni di
pratica, in vece d'incominciare a raccogliere i frutti del-
l'arte imparata, e de' quali forſe non mi mancava il
biſogno: mi portai ad altra illuſtre Città, ove eſiſte un
rinomato Spedale, in cui ebbi la ſorte di eſſer ammeſ-
ſo, come giovine di Spezieria, ſolo poſto allora in eſſo
vacante. Non è poſſibile il deſcrivere la mia ſorpreſa
fin da primi giorni, vedendo in un Paeſe poco più di
cento miglia diſtante l'enorme diverſità di Recetarj, e
la quaſi oppoſta pratica di trattare le malattìe più co-
muni. Quindi incominciai a conoſcere, che l'unifor-
mità di pratica, che ſi riſcontra nei particolari Paeſi in
mezzo alle contradizioni della Teoria non è già Medicina,
ma bensì un confuſo ammaſſo di nazionali pregiudizj
chiamati Medicina, e confermati per tale da una diuturna
conſuetudine de' Medici, e del Popolo di ogni Paeſe. Mi
confermai nella concepita opinione, allorchè comparando
dopo qualche tempo le anteriori memorie con le nuo-
ve fattemi, e trovando delle evidenti, ed eſſenziali con-
tradizioni nelle riſpettive pratiche, mi prendeva la li-
bertà di comunicare le mie rifleſſioni con i ſaggi Pro-
feſſori del Luogo, da' quali ricavava ſempre la diſappro-
vazione degli altrui metodi, e la confermata dall'e-
ſperienza ſuperiorità della loro pratica, e ſe ardiva ta-
lora in qualche occaſione di accennare ſoltanto un
qualche rimedio da me ſteſſo veduto uſare con vantag-
gio nell'altro Spedale: mi ſentiva in riſpoſta *Non eſſe-
re in tutti clima eguali*: Non è però, che dalla com-
parazione di queſto ſecondo metodo, timoroſiſſimo di
qualunque operazione, ad eccezione del ſalaſſare, con
il primo farragginoſo di rimedj, e ſpecialmente di pur-
ganti, ed aſſai cauto ne' ſalaſſi non ricavaſſi, che quaſi
egual numero erano i morti, ed i ſanati nelle da me allora
credute ſimili malattìe, sì nell'uno, che nell'altro: e
ſiccome pieno delle magiſtralità delle ſcuole, io non
ſentiva allora nè punto nè poco la Medicina della na-
tura: così in vece di prender lume da una tale unifor-
mità di effetti prodotti da una tale contrarietà di ope-
razioni, mi ſollecitò queſta a quello ſtato di imbecille
dubitazione, che precipita gli uomini in una penoſa
eſita-

esitazione, e gli innabililita alle necessarie essecuzioni dei loro doveri. Combattuto pertanto tra l'inclinazione naturale per essa, e le mie dubitazioni, ed arricchito di cognizioni farmaceutiche, quanto più fatto povero di medicali, presi la rissoluzione di togliermi da un tale disgustoso stato di dubbiezza, con nuove comparazioni, e ricerche. Perciò munito di raccomandazioni di alcuni Dotti, e rinomati Professori, passai ad altra Metropoli, ove ebbi pure la sorte di rinvenire un nuovo medicale statuto, diverso dagli antecedentemente osservati, che formava la municipale Medicina sì teorica, che pratica. Quantunque sentissi, che un tal modo di condurmi, oltrecchè non era utile a' miei particolari interessi, non serviva, se non che a più precipitarmi nella miscredenza, e nulla ad illustrarmi, non però parevami allora non darsi altra strada, che quella che aveva intrapresa di osservare, e di comparare, per sortire dal labirinto, in cui già mi trovava inoltrato. Quindi è, che per un corso di anni considerati senza lo sperato profitto sette de' più frequentati Spedali, e varie Università, giunsi studiando, e studiando da Uomo libero la Medicina, a persuadermi con Leonardo da Capua (li di cui pareri avidamente leggeva, come quelli, che al mio pensare interamente confacevansi) che la Medicina non fusse nè scienza, nè arte: ma bensì una furbesca invenzione degli uomini per fare un lucroso commercio sulle miserie umane; anzi facilmente passò questa mia persuasione in certezza; poichè comunicando coi più dotti, e provetti, de' quali procurava di acquistarmi la confidenza, tale mio sentimento, trovava, che la massima parte di essi conveniva nel medesimo, e tutti poi nell' accusare almeno l' arte d'incertezza.

E' ben vero però, che io credo, che la Medicina nè meno nei secoli della maggiore ignoranza sia stata nella confusione, in cui è giacciuta dalla metà del passato Secolo fino alla terza parte del nostro, tempo non però, in cui è stata, se mai doviziosissima di Uomini sapienti, e di genj sublimi per essa. Basta leggere le Opere Mediche scritte da tanti sapienti Autori nell' accennato tempo, tutte assai pregievoli considerate per se stesse, ma tutte tra loro contraddittorie, e tutte inutili, e dirò meglio, tutte contrarie al fine dagli illustri

Autori

Autori propostosi, che era quello di fissare una stabile teoria, che servisse di guida alle mediche operazioni. Io so, che di fatti assai corrispondenti alle contradizioni nei suddetti libri del secolo contenute, trovava allora vaghe, varie, e divise per ogni Città le menti dei Medici studiosi, e trovava i più ignoranti di tai scienze infelici, che erano riputati più felici nel medicare. E' ben vero però, che non ho trovata la cosa nello stato medesimo in un viaggio ultimamente fatto per i Paesi medesimi. Anzi dacchè ho osservato il sistema del gran Boeraave, che trovando le più felici disposizioni nelle menti agitate, confuse, e dubbiose nelle varietà de' sistemi anteriori, ha universalmente soggiogato l'arbitrio delle Italiche menti, assai più di uniformità sì nel pensare, che nelle operazioni per l'Italia tutta, fatta servile seguace di un sistema, che ha abbracciato senza esame, e forse non esaminato, perchè versandosi tutto in verità sottomettibili ai sensi ne presenta una quantità di così dette dimostrazioni in cose non assoggettevoli a dimostrazione, e con esse appaga facilmente coloro, che non sanno, che con grave fatica assuefarsi alle operazioni intellettuali dell'anima. Quindi è, che forse oggidì non potrebbesi ricavare dall'italica peregrinazione quel profitto, che potevasi, come ottenne il gran Baglivio (troppo immaturamente dalla morte rapito alla Medicina) ottennere in quel tempo.

Ritorniamo alla storia. Persuaso dunque dalle mie ricerche, e dalle altrui asserzioni dell'insussistenza dell'arte, e privo di quell'eroico utile coraggio di parlar sempre, ed operare contro l'interno sentimento dell'animo, presi finalmente la vile rissoluzione di abbandonare affatto l'essercizio di un arte, che non sapeva conoscere, e ricavando dalla chimica, e da qualche commercio il mio sostentamento, faceva per più di un decennio la mia picciola felicità nel viaggiare osservando, e combinando le mie osservazioni con la più rimota storia dell'arte, e con i sentimenti de' Medici più antichi. Per tale strada si fù, che incominciai a gustare dello spirito di Ippocrate, che prima non conosceva, per così dire, che per tradizione, e confuso con lo spirito di tanti, che quello al proprio avevano procurato di acconciare, e quindi fù, che incominciai

ad

ad avvedermi della diverſità, che corre tra la Medicina compilata dall' umano capriccio, e quella creata dall'Altiſſimo, ed indicata dalla veritiera, coſtante, ſimpliciſſima Natura; che ha collocata la Medicina dell' Uomo nell' Uomo medeſimo ſituato tra infinite relazioni di oggetti, ed organizzato in guiſa da potere per la propria conſervazione reagire alle impreſſioni di eſſe. Allor fu, che evidentemente conobbi eſſer inutile la più faticoſa, e ſedula oſſervazione qualora non ſia diretta dalla guida di giuſti generali principj. Allor fu, benchè tardi pur troppo, che appieno perſuaſo dell' eſiſtenza reale della Medicina nella Natura medicatrice, mi ſentii uno ſtimolo invincibile alla ricerca della più ſemplice verità de' ſuoi principj; principj non inaceſſibili a chi meditando con i fenomeni della Natura inceſſantemente ad immitazione d' Ippocrate ſi conſigli. Allor fu che conobbi, che non d' altronde, che dalla Natura ſi poſſono tai principj ricavare. Che queſta Natura eſſendo dalla creazione ſempre ſtata la ſteſſa non può a' cambiamenti eſſenziali eſſer ſoggetta, e quantunque ogni giorno nuove ſcoperte ſu di eſſa ſi facciano dagli uomini, queſte non derogano mai alla verità delle anteriori; ma bensì hanno i ſuoi confini per connetterſi, e formare quella catena, in cui tutto conſiſte il grande ordine, che chiamaſi *Natura*. Allor fu per fine, che conobbi la neceſſità di ſtudiare la Natura per ben diſcernere fin dove le opere de i gran Maeſtri ne guidino alla conoſcenza di eſſa; e di ſtudiare aſſieme le opere di queſti per non perdere inutilmente il tempo nel ricercare nella Natuta ciò, che da eſſi è ſtato indagato.

E' innegabile diceva a me ſteſſo, che per tutto dove ponno penetrare le umane cognizioni, nulla trovaſi d' iſolato, e che per tutto ſi diſcopre un fine della natura, e dei mezzi relativi al ſuddetto fine; noi nulla vediamo, che non ſia diretto da leggi proprie alla ſua eſiſtenza, e che non ſia organizzato, e coſtituito di maniera a poter ubbidire a queſte leggi, per le quali, e non per altre, è formato. L' uomo non può non eſſere anche eſſo compreſo in queſt' ordine univerſale di tutte le coſe create. Queſt' ordine come quello, che è della natura non può eſſere, che un ordine fiſico, che abbracci tutto l' uomo fiſico ſociabile, e morale. La ſociabilità è opera della natura perfezionabile

dagli

dagli uomini, come questi ponno perfezionare, e peggiorare se stessi, e la morale ha pur essa il suo principio fisico, nell' uomo, ed è soggetta alle medesime condizioni. Quest'ordine, che in niuno dei suoi aspetti può avere cosa alcuna arbitraria, e che deve essere semplice, evidente, immutabile, e riconosciuto da tutti, come il più vantaggioso al genere umano è l' unico, che possa fissare il vero sistema delle tre scienze regolatrici degli uomini Medicina, Poletica, e Morale ed è quello stesso, che è stato in tutti i secoli conosciuto nell' assioma. *Nihil natura agit per saltus.* Le mie ricerche sopra un tal punto così interessante per il genere umano, mi hanno per il mezzo di lunghe dubbiezze condutto all' evidenza; esse mi hanno pienamente convinto della necessità di un tal ordine, e che esso non può trovarsi, se non che nella cognizione dell' uomo in tutti i suoi aspetti; fatta per il mezzo di un esatta osservazione della natura sempre operante in esso un ordine, al quale pregiudica qualunque addizione ad esso contraria si pretenda fare dagli uomini: un ordine, di cui dopo Ippocrate, che lo ha indicato, se ne è abbandonata da' Medici la ricerca, e se ne sono perdute le traccie. Io so, che quanto più ho cercato di combattere da me stesso una tale evidenza; tanto più sono sempre stato da essa convinto. Questa mia convinzione unita all' amore dell' umanità, mi han costretto a scrivere le cose quali io le sento, e quali, per procurare dal canto mio, per quanto mi è possibile, di dimostrare agli altri quella stessa evidenza, dalla quale io sono stato convinto. Piacesse al Cielo, che io avessi la sorte, di farla sentire ad ognuno, che sono certo di veder ognuno impegnato a sostenerla, di vedere i Medici senza setta, senza pregiudizj, senza presunzione, senza invidia intenti a stabilire un medesimo corpo uniforme, essendo i medesimi, ed uniformi i doveri, a' quali cadauno di essi deve compire. Sono certo, che quanto più universale, cattolica, ed uniforme si rendesse la Medicina di tutte le Città, e di tutti gli Ospitali; altrettanto si troverebbe di varietà nel medesimo Ospitale a trattare i diversi malati della medesima malattia: poichè levate di mezzo tutte quelle pompose, erronee magistralità, che formano in ogni Spedale, ed in ogni Città una monotomia particolare ad ognuno di essi, e perlopiù discorde da tutti gli altri di medi-

care

care cadauna malattìa in ogni individuo colla ſeſta medeſima: ſi ſtabilirebbe per regola generale di non operare mai nulla; ſe non venga coi noti determinati ſegni indicato, e dirò meglio richieſto evidentemente dalla Natura, che è la guida del Medico. Siccome però queſta natura quanto è ſempre coſtante, ed uniforme a ſe ſteſſa riguardo ai generi delle coſe create, è varia riguardo agli individui: così dalle variazioni di eſſa ſu di queſti s'imparerebbe a conoſcere, che anche ſalvo, l'ordine generale, che non può non eſſere lo ſteſſo, unico, ed identifico per ogni dove, ſi richiedono indi delle innumerevoli varietà ſubalterne, le quali, lungi dall' eſſer contradittorie all'ordine generale ſuddetto ſono i veri mezzi per ottenere quel fine, al quale lo ſteſſo ordine certamente conduce. Sono certo per fine: che conoſcendo ognuno la Teoria dell'arte conſiſtere nell' eſatta cognizione di queſt'ordine generale, unico, ed uniforme della natura, ſi giungerebbe pure a ſtabilire, che la pratica (non conſiſtendo per la maſſima parte, ſe non ſe in un abitudine di diſcernere, le varietà, con le quali, ſerbato inviolabilmente un tal ordine, giunge natura negli individui al ſuo fine) non può mai eſſer diſcorde dalla Teoria, che è la ſua guida, e ciò ſtabilito. non potrebbe a meno di ſtabilirſi negli animi de' Medici una concorde ſaggia ambizione, di renderſi ſoſtanzialmente, e non apparentemente ſoltanto, utili, e neceſſarj alle ſocietà, riducendo l'arte loro a quella naturale ſempliciſſima verità, di cui è certamente ſuſcettibile, come mi luſingo di aver dimoſtrato. Conſeguenza diretta della conoſciuta evidenza di un tal ordine è ſtata la curioſità di ricercare i primi ſottiliſſimi ſtami, con i quali l'uomo vivo ſi lega a queſto ordine indiſpenſabile della natura. Un tale nuovo ordine di ricerca, mi ha condotto a convincermi dell'inſufficienza di tutti i ſiſtemi finora immaginati per ſtabilire i principj fiſici dell'uomo, ſiſtemi, che tutti, contro l'ordine generale ſuddetto, lo prendono ad eſaminare ſolitario, ed iſolato. La contradizione evidente di tutti i medici ſiſtemi (ſempre intendo eccettuato il piano del ſiſtema abozzato da Ippocrate) all' ordine fiſico di tutte le coſe create, mi ha condotto ad una ſeconda fiſica evidenza, che è a mio parere il primo anello della catena fiſica con cui l'uomo è attaccato all'or-

dine dell'universo creato. Quindi è, che mi sia pienamente convinto, che quel fluido dalla massima parte de' Medici conosciuto sotto nome di spirito animale, e della cui origine, e natura innumerevoli favole si sono inventate, ed adottate, non sia, e non possa essere, se non se una porzione di quel fluido universale conosciuto da tutti i fisici del nostro secolo per il primo agente fisico dell'universo. Da questa prima conoscenza di principj, che pure è affatto conforme ai principj d'Ippocrate: *Nunc autem ipse meas sententias profero, & videtur sane mihi, id quod calidum vocamus - - - - - Væteres aethera nominasse. Lib. de princip.* e nel libro primo de Dieta: *Ignis omnia per omnia movere potest*; e non già dal mio vago capriccio infantata, a me pare, che immediatamente discendano innumerevoli lumi i quali servono di guida nel bujo de' principj dell'uomo vivente, e fra questi i principali sono la fisica cognizione della natura di questo spirito, diversa da quella di tutti gli altri umori esistenti nel corpo, dei quali esso spirito, per così dire, si serve come di mezzi, o istromenti necessarj a lui per compire le funzioni del corpo, come pure egli è il mezzo, per il quale l'anima eseguisce il suo commercio con questo; quindi nasce la cognizione della fisica reale concatenazione dell'uomo con i fluidi dell'universo, e quindi una scorta alla scienza delle varie relazioni del primo con le altre sostanze di questo. A me basta, che i Medici amanti dell'umanità prendano a riflettere sopra questi reali, e non immaginarj principj, e persuasi della falsità degli adottati sistemi, giungano a vedere la necessità di assuefarsi a conoscere l'ordine suddetto, e che si persuadano, che il punto d'unione dell'uomo a quest'ordine fisico si è la comunicazione di quel fluido universale, che disseminato nell'aria, con questa s'inspira continuamente, e che separato indi dall'aria nelle vessicole pulmonari, si comunica al sangue, ed in varie guise a tutte le diverse mollecule esso sangue componenti, e costituisce in esse l'affinità diversa, che hanno con le diverse sostanze, dalle quali sono formati gli organi diversi, che costituiscono il corpo umano, e quindi con esse mollecole unito forma nel tessuto cellulare d'ognuna di esse un'atmosfera generale a cadaun corpo, e particolare ad ogni sostanza di esso, ed agente

agente in esso con le medesime leggi, con le quali, e sul tutto, e su tutte in particolare le sostanze del nostro globo agisce l'atmosfera, che ne circonda. Basta bene assai poco di riflessione, per comprendere quanto enorme divario corra dal credere, come erroneamente dalla massima parte de' Medici si crede, cioè che un tale attivo principio della vita, si fabbrichi, come gli altri umori, nell'animale in virtù del meccanismo de' suoi organi, è dal conoscere, che esso dalla massa generale disseminata nell'universo si comunica all'animale; ed opera in esso, ed in tutte le sostanze varie, che compongono i di lui organi quello stesso, che opera in tutte le altre sostanze dell' universo. Non è già questo un divario di puri termini, o un inutile sottigliezza. E' un anello principale di quella catena di affinità, che lega l'uomo a tutti gli oggetti; è un principio di quell'ordine di natura, su del quale solo si può stabilire la vera Medicina. La matura cognizione, e la seria riflessione dell'attività di questo fluido comunicato ai corpi viventi, e non fabbricato da essi, ne guida subito ad evidentemente conoscere la reale esistenza, la diversa natura, la varia fonte, e la reciproca azione dei tre generi di forze *animali*, *fisiche*, *ed organiche* esistenti nell' uomo vivente, e produttrici in esso di tre soli generi di malattìe, cognizione, che sola basta a stabilire nella Medicina un nuovo ordine di osservazione, per il quale si spogli dall'infinito superfluo, che con suo disonore, e con danno dell'umanità la circonda, e l' oscura, e si riduca allo studio di ciò, che è necessario per renderla utilissima, e pregievole sopra tutte le arti. Io so che da molti si accusano per temerarie molte delle riflessioni da me fatte sullo stato della Medicina, ed io replico a questi, qualunque sieno, che io non so riguardare la Medicina, che come una vastissima fabbrica accresciuta in più tempi da ingegnosissimi Architetti, e ripiena di ogni sorta di ricchi pomposissimi ornati, che nascondono i diffetti, che non possono non esservi in ogni aggiunta de' nuovi a' vecchj disegni, e i quali ornati distraggono per la loro dovizia, e magnificenza la mente de' spettatori dagli diffetti fondamentali della fabbrica tutta. Ma domando io, se sarà meno diffettosa tal fabbrica perciò, che a forza di ornati alla massima parte de' spettatori una tale ingannatrice appa-

renza si è sempre accresciuta, ed a seconda delle mode de' secoli la pompa degli ornati si è andata cangiando, e de' fondamentali diffetti, che sempre più vanno crescendo appena v'ha, che si accorga, nè si può accorgersene, perchè mai su di essi non si riflette, e costa fatica il rifflettervi.

Se queste mire, se questo fine propostomi sono condannevoli, inutili, fantastiche, ineseguibili; io lo lascio al giudizio de' saggi, che sanno spogliarsi della prevenzione, e della presunzione; capitali inimiche del giusto. Che io poi per rendere più sensibile la necessità di richiamare nelle Scuole la Medicina della natura, sia stato obbligato talora a descrivere degli inconvenienti, che per colpa delle passioni, de' vizj, dei pregiudizj, dell' ignoranza dei Popoli, e di coloro, che si credono Medici, perchè sono creduti per tali; non perciò io credo, che da chiunque sia di sana mente si possa imputare a mal animo ciò, che è necessità di soggetto Io so che non trovo, esaminando me stesso, occasione di rimproverarmi di intenzione di far danno a chiunque siasi: so bensì, che rileggendo le mie Note, dopo stampate, ho rimproverato me stesso di innumerevoli mancanze nei modi di esporre le mie idee, di oscurità nel presentare alcune mie riflessioni, di qualche troppa essagerazione sui vizj, di varie repliche inutili, e di queste chiedo benigna scusa da' miei Leggitori, specialmente sul riflesso delle ristrettezze del tempo, che non mi hanno, non solo dato luogo di leggere prima di pubblicarle tutte queste mie Note combinate insieme; ma neppure tallora di rileggerle separate prima di stamparle.

TA-

TAVOLA DE' RIMEDJ,

Nella quale si riporta quanto prescrive il Signor Tissot, accomodato all' uso d' Italia. Si avverte però di leggere le Note relative ai rimedj prima di far uso di essi, le quali per l' accennata cagione si discostano alquanto da quelle dell' Autore.

PER evitare ogni equivoco si userà sempre il peso per indicare la quantità; cioè libbre, oncie, scrupoli, e grani o goccie, che corrispondono ai grani.

La libbra medica è di oncie dodici.

L' oncia si divide in otto dramme, e non in dieci, come si costuma in qualche luogo d' Italia.

La dramma forma tre scrupoli.

Lo scrupolo contiene grani ventiquattro; è vero però, che la corrispondenza di goccie a grani è incerta per molti capi: Ma ciò non importa, perchè dove vanno gocciè si prescrivono goccie, e non grani.

Le dosi quì prescritte sono per gli adulti fino a sessaggenarj. Dalli dodici a i diciott' anni basteranno due terzi della dose, e dai sette a i dodici la metà ; in ciò però, e specialmente rispetto a i pur-

ganti non si può stabilire una precisione.

(Num. 1.)

℞. Un manipolo (che corrisponde a mezz' oncia in circa) di fiori di sambuco, di miele, e di aceto buono due oncie, si ponga il tutto in una pignatta vetriata, vi si versino sopra onc. 40. di acqua bollente, si copra, e raffreddata si coli. (*a*)

(Num. 2.)

℞. Orgio mondato, netto, e ben lavato con acqua calda onc. 2. si faccia bollire in libbre sei di acqua finchè l'orgio sia scoppiato vi si aggiungano di nitro purgato dram. una e mezzo, di miele onc. una e mezzo, ed onc. una di aceto. (*b*)

(Num. 3.)

℞. Decozione d'orgio, o d'avena, come sopra, nel fare la quale si ponga assieme

(*a*) Si avverta, che il fior di sambuco si deve seccare di fretta ad un sole ben vivo, separarlo da tutti i suoi fusti, e conservarlo in boccie di vetro ben chiuse. Quello che si annerisce non si deve adoprare per uso interno. Vi sono molti, che non soffrono l'odore muscato di questo fiore, si può allora sostituirli due oncie di Rhob di sambuco.

(*b*) Forse migliore dell'orgio è l'avena. Questa è la bevanda, dalla quale non dovrebbero mai distaccarsi coloro, che hanno delle disposizioni alla etticia, o che sono in essa avvanzati. Questa con un poco di oximiel semplice è tanto utile, quanto sono dannosi certi brodi sostanziosi, e le gelatine.

me con l'orgio, *o l'avena* a bollire due dramme di cremore di tartaro, si coli senza altra addizione.

(Num. 4.)

℞. Mandorle dolci onc. 3., semi di meloni onc. 1. si facciano libbre cinque in circa di emulsione passando l'acqua a poco a poco su i semi. (*c*)

(Num. 5.)

℞. Fiori, e foglie di malva due manipoli, vi si versi sopra una libbra in circa di acqua bollente, si coli ancor calda, e vi si aggiunga un'oncia di miele. (*d*)

(*c*) Queste emulsioni si possono fare di sole semenze comuni ora più, ora meno carriche. In alcuni Paesi, ove le acque son crude sarà bene di farle prima bollire. Avvertasi a questo proposito non esser vero, che la leggierezza dell'acqua sia una marca della sua perfezione; a ragione di questo pregiudizio, io ho veduti molti Medici ingannarsi ordinando a' suoi infermi delle acque crude, e nocive a preferenza delle buone: così molti fonti, e molti pozzi lodati per la freddezza delle loro acque sono nocivi. Le acque, che non prendono prontamente il sapone, che non inbiancano bene i lini, ed in cui non si cuocono prontamente le carni, ed i legumi, sono le men buone da bere, questo è ciò, che si deve osservare nelle acque, non la leggerezza, ed il fresco. A queste emulsioni si può aggiungere un pò di zuccaro, e di acqua di fiori di melaranci; come anche qualche sciroppo confacente alle circostanze della malattia.

(*d*) Si avverta, che i lavativi devono sempre usarsi tiepidi, e di raro si deve far uso di lavativi irritanti.

(Num. 6.)

℞. Una libbra di decozione d'orgio, in cui si bolla un man. di fiori di malva, o di altèa.

(Num. 7.)

℞. Libbra una, e mezzo di decozione d'orgio, a cui si aggiungano onc. tre di succo di foglie di sonco, o di senecione, o di carcioffo silvestre, o di borragine, *che siano posati, e chiari.*

(Num. 8.)

℞. Un onc. di oximiele scillitico, onc. cinque di forte infusione di fiori di sambuco. (*e*)

Num.

(*e*) Questo oximiele è stato uno de' medicamenti, che in una Città d'Italia mi ha fatto conoscere quanto sia di danno agli infermi non esservi un Codice Medicinale, per il quale in tutte le Speziarie siano eguali i composti. Io so, che nelle peripneumonie, nelle quali trovo i polsi bassi, e nelle quali l'organo cellulare dei polmoni è infarcito di lento tenace umore, che minaccia coesione; mi servo assai di questo oximiele; e so, ammaestrato da' più tragici eventi, da me non aspettati, di esser stato contro il mio costume, e voglia costretto in simili casi, a mandare gli infermi a provedersi sempre da uno Speziale, a cui lo aveva fatto esattamente manipolare secondo *Charras*. Io so, che da alcuni Speziali sono perciò stato accusato di parzialità, e forse anche d'interesse con questo Speziale: non però conscio a me stesso, mi rido di tali calunnie, e so per questa via di avere a molti salvata la vita, che certamente sarebbero morti, come i primi; se io avessi seguitato a fidarmi su d'un oximiele, che non ha di scillitico altro, che il nome.

(Num. 9.)

Per le fomentazioni si possono usare diverse cose presso a poco di eguale virtù: le migliori sono le seguenti.

1. Delli pezzi di flanella, o altri panni non ruvidi di lana bagnati nella decozione di malva.

2. De i sacchetti pieni di erbe emmollienti cotte in acqua, e latte.

3. De i cataplasmi, dell'erbe, o fiori suddetti cotti come sopra.

4. Delle vesciche per metà piene di acqua calda, o della suddetta decozione.

5. Il cataplasmo di pane, e latte, o la polenta.

6. Nella Pleuritide si strofina sulla parte l'unguento d'altèa. (*f*)

(Num. 10.)

℞. Spirito di zolfo onc. 1. Sciroppo di viole onc. 6. (*g*)

Num.

(f) A questo si unisce la canfora, è talora l'oppio. L'unzione di metà d'olio di oliva, e metà spirito di corno di Cervo usata dagli Inglesi con giovamento nell'angina, io l'ho provata vantaggiosa nella pleuritide. La più commoda, e la più utile fomentazione è quella di celso; cioè colla spugna intrisa nell'olio caldo, o nelle decozioni La ventosa tagliata, o il vescicante alla parte sono spesso necessarj: ma non bisogna procrastinando perder l'occasione del loro uso, e poi autorizzarsi, come fan molti a condannarli.

(*g*) Il Sig. Tissot impiega gli acidi a proposito; cioè nelle febbri più vive dove il flogistico è al sommo

(Num. 11.)

℞. Manna onc. 2., ſale di ſedlitz, o d'Epſon, o di Modena onc. mezza ſi ſciolga in onc. 4. di acqua calda, e ſi coli. (*b*)

(Num. 12.)

℞. Fiori di ſambuco un manipolo, di Iſopo la metà, vi ſi paſſino ſopra tre libbre di

ecceſſivo, e in queſti caſi devono con vivezza impiegarſi, acciò la picciola quantità di acido dalla attività ſviluppata del fuoco non ſi converta nella propria natura, o almeno lui ſerva ad ulteriore ſviluppo; come lo ſpruzzo d'acqua ſu la fucina del fabro. Non ſi può eſprimere da un Medico il grave danno che apportano i mezzi medicamenti agli infermi, e ſe eccettuiamo la cavata di ſangue, in cui per error di ſiſtema oggidì generalmente ſi eccede, negli altri Preſidj ſi fa gran danno con la viziosa tenuità delle doſi. Come il Sig. Tiſſot ha avvertito queſto danno negli acidi, il Sig. VVerlhoff nella chin-china, il Sig. Allero nella canfora; io poſſo con piena ſicurezza accertare, che nell'odierna Medicina molti, e moltiſſimi ſono quelli, che muojono per la mancanza di forza de' rimedj, e pochiſſimi quelli, che ſono uccisi dall'eceſſiva forza di eſſi. Per ſalvar l'apparenza baſta poter dire, che ſi è fatto uſo del tal medicamento preſcritto, o dagli Autori, o dalla coſtumanza. La miſura della forza, che ſi deve opporre alla varia intenſità della malattìa, punto non ſi cura. Queſta è una coſa, che appartiene all'eſſenzialità della Medicina, a cui non giunge la cognizione del Volgo; che ſi compiace aſſai dell'apparenza. e ſalvata la quale ſi ſalva la buona fama del Medico, che vale più della vita dell'infermo. Io faccio uſo degli accidi con più parſimonia del Sig. Tiſſot, e pur ſo quante volte ſono ſtato accuſato di temerario per le doſi di eſſi; come di qualch'altro medicamento.

(*b*) Il ſal di Modena è preferibile agli altri.

di acqua bollente, e vi aggiungano onc. 3. di miele.

(Num. 13.)

℞. Il medesimo senza Isopo, ma con più la dose di fior di sambuco (*i*)

(Num. 14.)

℞. Della miglior Chin-china un'oncia si faccia in polve e si divida in 8. parti eguali (*l*)

(Num. 15.)

℞. Di fiori d' Ipperico, di sambuco, di mellíloto cinque pugilli per sorte, olio di terebentina. *Si può intingere una spongia in questa mistura, e far per essa inspirare l' infermo di tanto in tanto.*

(Num. 16.)

℞. Siroppo di papavero rosso. *Campestre ossia Rheados.*

Num.

(*i*) Questa distinzione di levare l'Isopo sembrerà inutile, a quelli, che lo ordinano, perchè trovano scritto, che l'Isopo è pettorale. ond'è, che non si conoscerà il merito di essa, se non da chi ben distingue l'esigenza de' varj stati del pulmone, e la forza del semplice tanto utile in uno, quanto nocivo in un altro.

(*l*) Pochi sono i Medici che abbiano esteso tanto l'uso della chin-china, quanto il Sig. Tissot. Molti di essi, che a caso hanno lette le calunnie apposte dagli autori antichinisti alla chin-china, temono anche al dì d'oggi questo medicamento, e per il loro vano timore privano i loro infermi di quei vantaggj, che potrebbero dall'uso di esso ottenere. Io convengo, che

(Num. 17.)

℞. Siero di latte lib. una miele onc. 1.

(Num. 18.)

℞. Sapone bianco dramm. 6., estratto di dente di Leone una dram. e mezzo. Gomma ammonico *in lacrima* mezza dram. siroppo di capilvenere quanto basta per far pillole picciolissime. La dose è d'una dram.

(Num. 19.)

℞. Si possono fare de' gargarismi con le decozioni ossia infusioni di vinca per-

vinca

di raro oggidì abbiamo una china perfetta o per la varietà de luoghi, ove si raccoglie, o per non esser raccolta nel punto del suo sevo, o per adulterazione, o per cattiva conservazione: ma tolte tutte queste incertezze col far uso del sale essenziale di essa, che è l'unica preparazione, da cui si ottengano, non alterati dal fuoco, o da altre miscele, tutti i principj attivi di questo semplice separati dall'inutile loro matrice legnosa, io posso assicurare con sincera franchezza qualche cosa ancora di più di quello, che assicura in questa sua Opera l'Autore, intorno al valore di questa droga; valore, che non ben si conosce perchè; oltre i suddetti ostacoli, ha contrarj ancora infiniti altri, che nascono o dall'ignoranza, o dalla malizia de' Medici, o da entrambe insieme. Io che sono spacciato per Ciarlatano del sal di china, potrei a migliaja narrare di questi ultimi ostacoli all'uso di un medicamento, di cui non so fin ora trovare l'eguale sì per l'efficacia, che per l'estensione de' mali, ne' quali esso è giovevole, o come principale, o come ausiliario. Io prego chiunque medica a farsi delle idee chiare su questa distinzione d'intenzioni, che troverà un gran vantaggio nella pratica, non solo della china; ma di molti altri rimedj.

vinca, di Rose Rosse, di Crescione *Passerage* in Francese sopra ogni libra vi si aggiungano onc. due di buon aceto, e due di miele si gargarizzi caldo.

Il gargarismo detersivo indicato §. 107. è di una leggier infusione di sommità di salvia e miele. *Lo sciroppo di more, e la decozione delle sommità del Rovetto sono ottimi detersivi.*

(Num. 20.)

℞. Un oncia di nitro diviso in 16. prese. *Merita di non esser trasandato in una tavola de' rimedj il nitro stibiato assai preferibile a quell' inutile calce lavata di stibio, di cui alcuni sogliono fare, non saprei perchè; la base principale delle lor cure. Sarebbe mai un' illusione, che ne fa attribuire ad un inutile medicamento gli effetti della medicatrice natura?*

(Num. 21.)

℞. Gialappa, sena, cremor di tartaro di cadauno grani 30. si riducon in polve.(*m*)

Num.

(*m*) Questo è il più forte purgante che prescriva l'autore, e lo prescrive nell' angina, e quì seguita la scuola di Boeraave 809. dopo una assai vaga norma, ch' ei dà di salassare, seguita con Celso: *Valida alvi subductio per purgantia ore hausta, vel Clismatum instar injecta.* Imparino quei Medici, che si fan pompa di sollecitamente ammazzare gli Anginosi salassando, senza volergli purgare; come si medichino le angine. Ve-

(Num. 22.)

℞. Radici di china, di salsaparilla onc. una, e mezza per sorte di legno guajaro e di

dano nello stesso Boerave allo stesso paragrafo quel *Confestim* quel *Citissimè* come gli affretta a passi di Daino, e non di Bove. Sappiano, che tutti gli antichi, e moderni Medici convengono nel dover purgare più, o meno nell' angina, ancorchè pura flegmonode. Io spero di non esser accusato di temerario, se ardisco di assicurare francamente, che nell' angine, e peripneumonie epidemiche (che sono la stessa malattìa in differente sede) dopo qualche prudente salasso non determinabile, se non se alla presenza dell' infermo, e senza salassi ancora se i polsi son bassi, e molli, l'uso pronto dell' emètico è il più salutare di ogni rimedio. So, che la scuola di Boeraave non è parziale di questo, so che l'amor proprio, e l'interesse consigliano a' Medici di non mettersi a repentaglio della censura del Volgo, e di più sono certo, che alcuni, da' quali io giustamente sono malveduto, da questa Nota prenderanno un nuovo argomento di rappresentarmi a loro amici per fanatico, imperito, ed ardito esperimentatore su la vita altrui. Ad onta di tutto ciò, io dico con Ippocrate, che le malattie, che insorgono sopra il Diaframma *sursum* si sciolgono, e non *deorsum*, dico, che tra gli antichi trovo molti, che con Archigene, Eraclito di Taranto, Aezio, Dioscoride preferiscono in questi mali il vomitivo ad ogni altro rimedio, trovo Ollerio, Fernelio, Riverio, Tachenio, Rolando, Huxam, che apportano moltissime esperienze a favore di questo metodo. Trovo ne' giornali Enciclopedico, Economico, e di Medicina degli anni 1744. 45. 46. 47. 49 58. 59. 62. nel *Bearn*, a Monpellieri, a Parigi gli ottimi effetti de' vomitivi in angine, peripneumonie, e catarri epidemici, e fin da Francesi, che pur sono stati i promotori degli eccessivi salassi sento gridar contro questi. Non è però, che perciocchè io proponga di richiamare l'uso quasi obbliato in Italia de' vomitivi nelle angine pretenda perciò di generalizzarne la pratica. Ogni pra-

e di saſſafras un' oncia, ſi ſoppiſtino ſi bollano a lento fuoco per un' ora in libbre cinque di acqua e ſi coli.

(Num. 23.)

℞. Un' oncia di polpa di tamarindi ſi bolla un poco in onc. 4. di acqua, indi ſi aggiungano onc. 2. di manna, e mezza dram. di nitro ſi ſciolgano.

(Num. 24.)

℞. Cremor di tartaro un'oncia ſi divida in 8. parti.

(Num. 25.)

℞. Kermes minerale, oſſia polve de' Certoſini. La doſe è un grano (*n*)

Num.

tica generalizzata in Medicina diventa una Rotina ignorante. Il Kermes minerale unito ad un oncia di buon oſſimiele ſcilitico, e diſciolti in larga doſe di acqua tiepida, mi è ſembrato alle prove il più utile trà i rimedj, che ho uſati a queſto effetto.

(*n*) Del Kermes minerale è lo ſteſſo, che di tutti gli emètici antimoniali, e forſe di tutti gli altri, de'quali le doſi reffratte movono il ſudore. Quì l'Autore ſegna la doſe del Kermes come diaſforetico nella guiſa, che Huxam ſi ſerve al medeſimo fine di poche goccie di vino emètico, e ſe conſideriamo tutte le vantate tinture auree de' Chimici, troveremo, che tutto il loro valore reale dipende da queſta regola generale. La Chimica più perfezionata a' noſtri giorni ne ha inſegnato ad unire queſte doſi reffratte di antimoniali, con i mercuriali; e quindi ha ſomminiſtrato alla Medicina degli ottimi iſtromenti ignoti a' Padri noſtri, e che maneggiati da eſperti artefici, e non da Ciarlatani, ſuperano molti cronici malori giudicati ſin

(Num. 26.)

℞. Radice di Bardana onc. 3. ſi bolla in lib. 4. di acqua per un'ora, e vi ſi aggiunga mezza dram. di nitro.

(Num. 27.)

℞. Un pugillo dell'erbe ſegnate al num. 9. art. 2., mezz'onc. di ſapone bianco, due libbre d'acqua bollente, e ſei oncie di vino, ſi faccia infuſione, e ſi coli.

(Num. 28.)

℞. Mercurio vivo un'onc. trementina Veneta mez. dram., graſſo freſco di porco due onc. ſi agiti in mortajo di pietra finchè più non ſi ſcorgano i globbicini del mercurio.

(Num. 29.)

℞. Unguento Baſilico.

(Num. 30.)

℞. Cinabro nativo, e fattizio d'ognuno grani 24., muſco gr. 16. ſi faccia polve tenuiſſima. (*o*)

Num.

ora incurabili. La podagra non toffosa l'ho veduta ſuperata dal regolato lungo uſo di uno di tali rimedj. Non è l'intereſſe, che mi trattenga dal quì deſcriverlo; ma il timore, che ſe ne faccia abuſo ſenza quella regola, che io darò frà poco in un particolare trattato di eſſo.

(*o*) Il troppo credito preſtato nel ſecolo paſſato ai cinabarini è creſciuto in alcuni Paeſi ignoranti fino alla ſuperſtizione di racchiudere per meſi in ſtanze ben ſuggellate quei miſeri, che ne facevano uſo di

(Num. 31.)

℞. Serpentaria Virginiana una dram. camfora grani 10., assa fetida grani 10., oppio un grano, conserva di sambuco quanto basta per far pillole. (*p*)

(Num. 32.)

℞. Tamarindi onc. 3. si bollano per due minuti in lib. una di acqua si coli.

(Num. 33.)

℞. Grani 7. di turpeto minerale, mica di pane quanto basta per far pillola. (*q*)

pochi grani. Il Cinabro non vale più che l'etiope minerale, e meno di questo, se giusta il saggio avvertimento d'Offmanno ei non sia tenuissimamente levigato. Quanto al musco non è, nè ve ne può essere; il medicamento generale delle convulsioni. La convulsione è un' apparenza morbosa, e non un morbo. Molti morbi, veri morbi, e sì per predisposizioni interne, che per principj estranei, tra di loro di natura diversi, sono accompagnati da tali apparenze; dunque opereremo sempre a caso finchè penseremo a medicar direttamente tali apparenze, e subito, che saremo persuasi della verità conosceremo il favoloso di questi generali medicamenti spacciati dal Volgo contro le convulsioni.

(*p*) Qualora si vuole usare di questa polvere più volte al giorno, come §. 196., bisogna levar l'oppio, a riserva di una, o due volte al giorno Si può aggiungere a questo bolo il mercurio crudo sì nella rabbia canina, che nelle putride maligne, che sarà più utile del cinabro.

(*q*) Non è soltanto perchè questo rimedio fa vomitare molto, e bavare i cani, che ne persuada a farne uso nella rabbia: ma perchè si sa, che per quanto questo rimedio in mano di Empirici abbia prodotti de' tragici effetti, non però abbiamo testimonianze di uomini insigni dell' arte, di cure ammirevoli di mali afrodiaci confirmati, e ribelli alle stesse frizzioni, sanati

(Num. 34.)

℞. Tartaro Emètico grani *6*. (*r*)

Num.

per mezzo di questo medicamento. Quindi è, che esso nella rabbia equipari, e superi ancora il valor delle unzioni. Oh quanti ottimi medicamenti hanno perduto il credito in Medicina per l'imperizia, e l'ignoranza di chi li ha maneggiati! Io ho veduto un'esperimento dell'uso dell'aceto nella rabbia canina. Un giovine morsicato, dopo due mesi sentì un gran dolore nel luogo della morsicatura, che era il pollice della destra mano, ed indi un' interna inquietudine. Fui chiamato, e mi parve di intravedere i principj di uno sviluppo di rabbia. Temeva non essere a tempo di ricorrere alle unzioni mercuriali; mi sovvenne, che nel Friuoli Veneziano aveva veduti due esempj, ed aveva molto sentito parlare dell' uso dell'aceto in tai casi; mi risolvei di darne subito all'infermo da oncie cinque in circa; ritornato ad esso dopo quattr' ore, trovai, che avea dormito un'ora, e che seguitava il dolore alla parte, ma mi disse, esser internamente più quieto; e lo trovai di fatto men torbido negli occhj. Replicai oncie quattro di aceto: La sera trovai diminuito il dolore della parte, che pure con aceto caldo aveva fatta fomentare; replicai la dose, la notte dormì l'infermo, e sudò molto, la mattina era più quieto. Seguitai tre giorni una libbra d' aceto in tre dosi ogni giorno, sudò tutte le notti il giovane, e si riebbe interamente.

(*r*) Questo è uno di que' medicamenti, che si dovrebbe manipolare dal Collegio de' Speziali, e distribuirne indi ad ognuno quella porzione che può esitare. Chi è pratico sa, che per quanta diligenza si usi nel manipolarlo con tutta eguaglianza, esso sempre riesce o più, o meno attivo senza poterne indagare la vera ragione; quindi è, che anche senza colpa de' Speziali, i Medici debbano sempre esser esitanti sulla dose di esso. Una tale esitazione si toglierebbe, se fusse una sola la manipolazione per tutta la Città. Io ardisco di qui proporre un modo di assicurarsi della incertezza di questo medicamento, che dovrebbe essere appo i Medici in maggiore estimazione, ed uso di quel-

(Num. 35.)
℞. Radice d' Yppecacuana da mezza
X 2 fino

lo, che è. Io ho fatto per lo ſpazio di molti anni grande uſo della polvere dell'Algaroti. In conſeguenza di un lungo uſo, io mi luſingo di averne a ſufficienza conoſciuti i giuſti confini della ſua attività da me riſguardata (come ſoglio riſguardar tutte le coſe, che intraprendo ad eſaminare) sì dalla parte del bene, che da quella del male. Chiunque conoſca la chimica converrà meco, che la polve dell'Algaroti; quando ſia ben ſpogliata dell' acido marino contenuto nel butirro d'antimonio, ſia la preparazione, che poſſa per la ſua parte più aſſicurarne di una perpetua eguaglianza di ſua attività Ciò poſto, ſe in vece di uſare, o le ſcorie, o il vetro, o il zolfo, o altre calcinazioni antimoniali incerte, ed equivoche per baſe del tartaro emètico, ſi preſcriveſſe a' Speziali, che per baſe di eſſo tutti ſi ſerviſſero di queſta calce ben lavata, e ſpogliata dell' acido ſuddetto, con l' aggiunta di un poco di alcali fiſſo nelle lavande, e bollendola ſecondo l' uſo con il cremor di tartaro, noi avrebbomo un tartaro emètico ſicuro, uniforme, coſtante. Allora i Medici ſarebbero ſicuri, che tutta la loro attenzione nell'eſibirlo dovrebbe eſſere dalla parte dell' irritabilità, e della ſenſibilità del ſoggetto, e delle circonſtanze della malattìa, e nulla più dalla parte del medicamento. Reſterebbe allora al Medico quell'attenzione, che è tutta della ſpettanza del Medico. Il tartaro emètico è uno dei medicamenti diſcreditati del Volgo: ma il Volgo nelle coſe medicali non diſcredita mai ciò, che prima non ſia diſcreditato dai Medici, e dove regna tra queſti l'ignoranza, e la preſunzione, Madri feconde della Cabala, e della mala fede, ogni medicamento dottato di attività poſſente, e deciſiva ſarà diſcreditato, ed infammato. I medicamenti di tal genere richiedono di eſſer amminiſtrati con prudenza, diſcernimento, e precauzioni, che non ſono della portata di tutti. La maſſima parte dei gran medicamenti ſono ſpecie di veleni conſiderati per ſe medeſimi, ed agiſcono da veri veleni, qualora ſiano male amminiſtrati, e non diventano mai gran rimedj, che

fino ad una dramma. (*f*)

(Num. 36.)

℞. Empiastro vescicante.

(Num. 37.)

℞. Sommità di camedrio, di centau-
rea

in mano de' gran Medici, e quindi è, che in ogni secolo abbiano ad esser stati diffamati presso il Volgo da i Medici inabili a farne un ragionevole uso, e comecchè questi hanno sempre costituita la moltitudine, da ciò nasce, che l' interesse consigli, ed abbia consigliato anche gli abili a tralasciarne l' uso, per non esporre il lor credito alla maldicenza della moltitudine più rebuttabile, quanto men ragionevole. Basta consigliarsi con la storia della Medicina per conoscere, che da una tal causa, è proceduta la presta decadenza de' buoni medicamenti scoperti dalle faticose ricerche di molti valenti Medici, e la costante conservazione di molti altri, il di cui valore dopo l' esperienza di più secoli resta tuttora indeterminato, ed indeciso. I gran medicamenti, cadono con la caduta di chi sa amministrarli, i vili crescono coll' avilimento dell' arte. Tutto, e di tutto si teme dall' uomo ignorante, e vile: tutto, e di tutto si intraprende dall' ignorante temerario; il saggio, e prudente, che nel mezzo di essi è costituito diviene lo scopo della maldicenza e dell' odio di entrambi.

(*f*) Se è dubbia l' attività precisa del Tartaro emètico: incertissima è quella d' Yppecacuana Dalla bianchiccia alla nera vi è una differenza di metà, e più di attività, la cenericcia tiene il mezzo. Io so, che non ordino questa radice, se non so di qual specie di essa sia proveduto lo Speziale, da cui si dee prendere. Spesso da' Medici si perde il credito ai medicamenti migliori per tutt' altro, che per colpa di questi; e quindi restano nella pratica usuale solo quelli, de' quali non si conosce mai un' effetto determinato. Il brodo di vipera, lo stibio diaforetico, gli occhj di granci, la confezion Alchermes, l' olio di mandorle, e simili per tal cagione saranno sempre in voga tra il Volgo ignorante amatore di prescrivere sempre agli infermi.

rea minore, di assenso, di cammamilla, di ciascuno un manipolo versicino sopra lib. 4. d'acqua bollente, si raffredi, e si coli, e si sprema.

(Num. 38.)

℞. Rhabarbaro, e Cremor di tartaro grani 40. per sorte.

(Num. 39.)

℞. Di cremor di tartaro tre dram., Yppecacuana una dram., se ne facciano sei prese eguali. (*t*)

(Num. 40.)

℞. Di mistura semplice un onc., di spirito di vetriuolo mezz' oncia, se ne prende a piccioli cucchiaj nelle bevande ordinarie. (*u*)

X 3 Num.

(*t*) Questa polve è buonissima nelle febbri putride, la dose ressratta dell'Yppecacuana unita al tartaro oltre di pulire gli intestini promove la perspirazione, gli antichi usavano l'assaro con giovamento a questo medesimo effetto.

(*u*) La mistura semplice costa di onc. 5. d' acqua teriacale canforata, tre onc. di spir. di tart. ratificato, ed un'oncia di spir. di vetriolo concentrato. Questa è una mistura, che non so per qual ragione non si usa molto in Italia. Fatto si è, che essa è di un grande utile in tutte le putride, le maligne, le perniciose, e simili, e secondo il mio sistema, che è di riguardare tutte le malattie febbrili per i due poli opposti d'infiammatorio, e di septico, e quindi le composte da essi, io trovo pochi medicamenti dell'utilità di questo. Si deve però ben avvertire, che lo spirito di tartaro sia ben ratificato.

(Num. 41.)

℞. Radice di serpentaria virginiana mez. Dram., Canfora grani x., Rhob di sambuco quanto basta per far pillole.

(Num. 42.)

℞. La Teriaca de' poveri.

(Num. 43.)

Il primo de i tre rimedj è quello del n. 37.

Il secondo ℞. Centaurea minore, assinzio, myrra, il tutto si facci in polvere, conserva di ginepro di ciascuno egual peso, e con quanto basti di sciroppo di assinzio si facci opiata. La dose, e due dramme, si prende per intervalli come la china.

Il terzo ℞. Radici di calamo aromatico, di Enula Campana d' ognuno due oncie, di Centaurea minore un manipolo, di limatura lucida di ferro due oncie, si contundano le radici, si tagli minutamente l'erba, ed il tutto si infonda in libbr. 4. di buon vino bianco alle ceneri calde per 24. ore agitandolo spesso. Se ne prenda 4. volte al giorno oncie 4. per volta.

(Num. 44.)

℞. Cremor di tartaro due dram., Camamilla un manipolo, acqua libb. 1., bolla per mezz'ora, e si coli.

(Num. 45.)

℞. Sal armoniaco da mezza fino ad una dram.

Num.

(Num. 46.)

℞. Fiori di Camamilla, e di ſambuco due manip., fior di farina, o amido tre oncie, ceruſa, e ſmaltino di ciaſcuno onc. mez. ſi faccia polve ſottile.

Empiaſtro ℞. Unguento nutrito due oncie, cera bianca 6. dram., ſmaltino due dram. Si liqueſa la cera; indi vi ſi aggiunge il nutrito, nel quale ſia eſattamente meſcolato lo ſmaltino, ſi agita con ſpattola di ferro, fino che ſi raffredi. Al biſogno, ſi ſtende ſopra tela. In luogo di queſto ſi può fare un linimento con due oncie di butirro di ſaturno, e due dram. di ſmaltino.

(Num. 47.)

℞. Un' oncia di ſal d'Epſon, due onc. di Tamarindi, ſi verſi ſopra onc. 8. di acqua bollente, ſi coli, ſi prenda in due fiate coll'intervallo di mez'ora.

(Num. 48.)

℞. Laudano liquido di Sidenamio goc. 80., acqua di meliſſa onc. due, e mez., ſi replichi, ſe la prima doſe non dimminuiſca i vomiti (*x*)

(Num. 49.)

℞. Manna onc. 3., nitro grani 20.

(*x*) In Italia d'ordinario non ſi può avvanzare lo ſcrupolo nel laudano di Sidenamio.

(Num. 50.)

℞. Sciroppo di papavero bianco, acqua di fior di sambuco ognuna onc. 2.

(Num. 51.)

℞. Rhabarbaro pulverizzato una dram.

(Num. 52.)

℞. Zolfo pulverizzato onc. una, sale armoniaco dram. una, grascia di porco fresca onc. 2., si mescolino in mortajo.

(Num. 53.)

℞. Antimonio crudo, e nitro due onc. per sorte, si facci sottilissima polve in mortajo di pietra, e si divida in otto dosi. (y

(Num. 54.)

℞. Limatura di ferro, e zuccaro di cadauno un' onc., anisi mez. onc., si dividano in

(y) Il rimedio è validissimo sì nella scabie più ostinata, che in quasi tutte le malattìe della cute. Io me ne sono servito con gran vantaggio di molti infermi, non mai però nella dose dall'Autore descritta, bensì dallo scrupolo fino alla dram., e mezza. Nel far questa polve si avverta di servirsi di antimonio rettamente striato, e non mai, nè della base, nè dell' apice dei coni, che formanò i pani di questo semimetallo, e che sia pulverato tenuissimamente. Senza queste condizioni assai pochi sostengono l' uso di questo ottimo medicamento. Il miglior medicamento, che io conosca per la rogna, si è la pomata dell' *Hotel-Dieu* di Parigi, la di cui composizione si è un' oncia di mercurio disciolto in sufficiente quantità di spirito di nitro, ed unito per agitazione in mortajo di vetro, ad una libbra di grasso porcino non salato. Si stroffinano leggiermente le parti attaccate dalla rogna.

in 24. dosi da prendersi 3. per giorno un ora prima del cibo (z).

(Num. 55.)

℞. Limatura di ferro onc. 2. ruta, marrubio bianco un man. per sorte, radice di elleboro nero dram. 2. Vino libbre 4., si prepara come al num. 43., e se ne prende quattro, o cinque onc. tre volte al giorno una ora avanti il cibo.

(Num. 56.)

℞. Limatura di ferro onc. 2., ruta ed anisi pulverizzati mezz'oncia per sorte; miele quanto basta per fare un oppiato consistente. La dose è di 2. dram. tre volte al giorno. (*aa*)

Num.

(z) La limatura di ferro è la miglior preparazione di questo metallo. Si facci limare finamente, e si guardi dall'usar ferro, in cui siano saldature. I vecchj ferri di cavallo non irrugginiti sono i migliori a quest' uso. La ruggine guasta lo stomaco. In vece di Anisi fa duopo a misura delle circonstanze aggiungere al ferro ora l'aro con un pò di acoro, o di canella, o di cortice VVinterano, ora la chin-china, la cascarella, il seme di carvi cretense, e simili.

(*aa*) Li rimedj num. 54., 55., 56 sono valevoli nelle così dette oppilazioni, e clorosi, e sospensione di mestrui. Ma l'Autore avverte assai bene nella sua Nota a questi medicamenti, che non sempre si fa bene a spinger le regole. Mi si permetta di aggiungere, che ci vuole un Medico assai cauto, e sapiente per determinare il bisogno, e la qualità degli ajuti in questi casi Ogni incommodo, che o presso, o nei principj della pubertà avviene per questa parte alle fanciulle, non richiede Medicina. La natura intenta in quell'età ad uno svi-

(Num. 57.)

℞. Estratto di cicuta maggiore fetida con il fusto maculato si facciano pillole del

luppo di organi importantissimi, eccita dei movimenti, che alla corta nostra intelligenza sembrano morbosi; ma che di fatto sono necessarj all'opera, che intenta. Ma e che facciam noi se operiamo cose, che contraponganssi a tali movimenti? Il panico timor delle madri, e la troppa premura di ordinare ne' Medici hanno per questa parte resi infelici più Donne per tutto il corso di loro vita. Torno a ripetere, e non sarà mai ripetuto abbastanza. La Medicina per la massima parte prende falsamente per scopo delle sue medicature le apparenze dei movimenti salutari della natura, e fin tanto, che da questo enormissimo errore non rinvengano le scuole di Medicina; sarà l'arte di uomini sapientissimi fornita non mai di Medici. Osservisi, che l'Autore si serve di limatura di ferro, e questa checche ne dicano varj Autori impegnati a far dispaccio delle loro particolari composizioni è la più utile maniera di far uso del ferro in molte malattìe, dove sia duopo accrescere il tono, de' sodi, e delicatamente irritarli, per condurli ad un certo riconcentramento delle mollecole componenti le loro sostanze, acciò dalla troppa lassità si ripigli l'organo cellulare, che le circonda; e quindi si liberi dagli umori inerti, ed improprj, che a cagione della lassità suddetta in esso si soffermano. Vi sono stati molti nell'arte, che hanno avuta un eccedente predilezione per le proprie preparazioni del ferro. Il bello si è, che quasi tutti costoro per esaltare i suoi arcani hanno negato al ferro il vitriolico principio per concederci un zolfo, quasi che non sapessero, che il zolfo, e sempre un composto di acido vitriolico, e di materie ignifcibili. Di uno di costoro dice Stalio: *Immiscet se his rebus præter necessitatem, & primo quidem Theoria, dum in chalybe sulphur, sibi dictum, a sale ipsius distinguit, & sulphuri tali non calculum solum, sed pœnitus elogia adijcit: melius credo facturus, si a Chimicis ideis abstinuisset.* Di fatti i Chimi-

del peso di due grani con quanto basta di polvere della pianta suddetta. Si deve spremere il succo della pianta matura quando è presso a fiorire, e poi a lentissimo fuoco in largo baccino di majolica farne l'estratto agitando di tanto in tanto con spattola di legno. (*bb*)

Num.

castri confondono come una cosa stessa il flogistico metallico, che è un principio delle sostanze, coi zolfi, che sono sempre sostanze composte. Questo errore dalla Chimica è passato nella Medicina, e quindi è, che non si abbiano dalla massima parte di quelli, che medicano idee chiare del calore animale, e che si confondano come han fatto gli antichi, anche ai nostri giorni gli effetti con la causa. I Medici devono lasciare ai Ciarlatani la gloria di far panegirici ai medicamenti: ma devono con saggia critica misurar di essi i confini, oltre i quali ogni rimedio, non esclusi il ferro, ed il detto innocente olio o di mandorle, o di lino ecc, diventano veleni di gradi diversi. In somma conchiudiamo, che in tutte le sue parti la Medicina per perfezionarsi ha bisogno di critica, e non d'elogj. E' ben vero però, che gli ignoranti, che si sentono toccati dalla critica, hanno l'infame risorsa di spacciare appo il Volgo per satira tuttociò, che non è conforme alla loro ignoranza.

(*bb*) Questo è uno dei remedj, che oggidì si dibattono tra Medici. In un giro, che ho dovuto fare l'inverno ora passato di Italia per la Lombardia fino a Napoli, ho trovati quei de' nostri Medici Italiani, che ho trattati per la massima parte decisi per inutilità di questo medicamento; Dal giornale di Mr. Roux ricavo che i Franceli ad onta della vivacità fatta loro connaturale per l' educazione, sono assai più costanti nell'esperimentare che noi; ma che generalmente parlando sono ancora indecisi. Dalla somma però della storia si ricava qualche guarigione, parecchj giovamenti, molte inutilità di effetti, niun nocumento. Nell' Austria

(Num. 58.)

℞. Radici di gramigna, e di cicoria un'onc. per ſorte. Si bollano per un quar-

to

dove vive l' Illuſtre promotore di queſta ſpecie di medicamenti, mi pare, che regni aſſai lo ſpirito di partito tra i lodatori, e gli accuſatori di queſto remedio; e mi pare, che queſto ſpirito ſteſſo ſia diffuſo per il reſto della Germania. Ond' è, che non ſi poſſa pienamente affidare alla ſtoria, dove un tale ſpirito ſeduttore degli uomini compariſca. Io non ho auvto occaſione di eſperimentarlo, che otto volte. Un caſo di ſtrume ſchiroſe mi è felicemente riuſcito dopo tre meſi di cura. Un Cancer non ulcerato di mamelle l' ho veduto diſciolto in giorni 70., negli altri caſi io ſteſſo non aveva ſperanza; ma non ho veduto alcun cattivo effetto. Dice aſſai bene l'Autore nella ſua nota a queſto Rimedio. Che *ne i clamori dei rivali di Mr. Stork ne l' ineſficacità del rimedio in qualche caſo* (aggiungo io ancorchè queſta ſia frequente) *debilitano punto il ſuo valore.* Chiunque ſa l'immancabile aſſioma, che ſi è ſegnato nella Prefazione: cioè che ogni oggetto, e per conſeguenza ogni medicamento opera in noi con una forza compoſta, e della ſua attività, e della reazione del ſoggetto, troverà ſubito molte cagioni, per le quali, ſalve le aſſerzioni, e gli eſperimenti del Sig. Stork, poſſa il medicamento reſtar inattivo: ma non però appo i ſaggi deve perdere il ſuo pregio. Prima per parte del medicamento. La cicuta minore, e la cicutaria non devonſi confondere con la maggiore per fare queſto medicamento. Queſta ha il gambo fiſtoloſo, canelato, di un bel verde macchiato di punti roſſigni, le foglie alate, diviſe in lobi, liſcie, di color verde oſcuro, e fetenti, i fiori roſacei diſpoſti in ombrella, ed il ſucco di eſſa cangia in roſſo il color turchino della carta. Di queſta ſteſſa pianta di più pare, che ſia aſſai varia la virtù ne' varj Paeſi. La morte di Socrate fa conoſcere, che tra' Greci era un poſſente veleno, appo i Romani ſi riguardava, come un'attemperante della bile; Plinio dice, che ſi uſava contro l' ubbriacchezza, la Scalla dice, che

to d'ora in onc. 12. di acqua, vi si aggiungano onc. 2. di manna, ed onc. mez. di sal d'Epson, si beva in tre fiate di mezza in mezz'ora, e si replichi dopo due, o tre giorni.

Num.

in Lombardia l'ha veduta mangiare in insalata; io però non ho potuto confermarmi di ciò per quanto ne abbia richiesto dopo averla veduta usare così condita nella Calabria ulteriore, Paese per altro così affine alla Grecia. A queste così vaghe osservazioni aggiungasi la varietà, che può nascere dall'incuria di coglierla a tempo proprio, e della manipolazione. Oltre queste incertezze se consideriamo dalla parte degli infermi l'impazienza per un medicamento, che opera senza apparenze, e lentamente, lo stato della malattìa, e quello degli individui, a' quali si presta, gli miscugli de' trattamenti spesso l'uno all'altro contrarj, il panico timor nella dose, la costumanza de' Medici di non esaminare per tutti i lati le cose, e di spacciar subito per inutile quel rimedio, che due volte, e forse imperfettamente, adoprato, non ha corrisposto cogli effetti da altri narrati. Tutte queste cagioni son elleno abbastanza esaminate da quelli che con franchezza parlano contro questo rimedio? La storia ne insegna coll'esempio della chin-china, dell'inocculazione, dell'oppio, del mercurio, de' vessicanti quanto danno apportino questi preposteri immaturi giudizj precipitati dalle riscaldate menti de' Medici, o per inganno, o per puntiglio, o per astio, o per interesse. In Olanda, ed in Portogallo la chin-china si ha ancora per un medicamento periglioso. In Firenze il Popolo, ed i Medici sono divisi in mercuristi, ed antimercuristi, e fa pietà il sentire in una Città così illuminata le inezie, che si spacciano pro e contra di esso. Un terzo di Medici Italiani credono, che si uccida un'infermo, a cui si applicano i vessicanti ecc. E che son questi se non effetti di questi medicali pregiudizj?

(Num. 59.)

Un cataplasma di mica di pane, fiori di camamilla, e latte, quando si vuole adoprare vi si aggiunga una dram. di sapone. Questo è una sostituzione all'Emp. di cicuta.

(Num. 60.)

Si faccia un sacchetto di pezza fina, si empia di cicuta secca, si bolla per un poco nell'acqua si sprema, e si applichi replicatamente.

(Num. 61.)

℞. Occhj di grancio veri, o di bona magnesia di nitro dram. 2., canella grani 4., si facciano otto dosi, si dia a i fanciulli prima che allattino in un pò d'acqua, o di latte.

(Num. 62.)

℞. Estratto acquoso di noci, si sciolga in mezz'oncia di acqua di canella, si diano goc. 50. al giorno per un fanciullo di 2. anni.

(Num. 63.)

℞. Resina di Ialappa due grani si mescoli nel mortajo con 12. o quindici grani di zuccaro, indi con tre, o quattro mandorle, con due, o tre cucchiai d'acqua si facci emulsione. Si può aggiungere un po di siroppo di Capil-Venere, *o di rose solutive.*

Num.

(Num. 64.)

℞. Nutrito onc. una, un rosso di uova si meschijno ben bene. (*cc*)

(Num. 65.)

℞. Si facciano fondere quattr' oncie di cera bianca, si aggiungano due cucchiaj d'olio, se è d'inverno, meno d'estate, vi s' intinga de' pezzi di tela. *Si può aggiungere un pò di trementina.*

(Num. 66.)

℞. D'olio rosato una libbra, di minio quattr' oncie, altrettanto d'aceto, si facci cuocere a fuoco lento fino che acquisti consistenza d'empiastro. Vi si aggiunga oncia una e mezza di cera gialla, e due dram. di camfora. Si levi dal fuoco, e versisi in scattole, o cartocci di carta. Per fare lo sparadrappo non si fa altro, che inzuppare delle tele nello stesso unguento. *Questo è il ceroto di Norimberga.*

(Num. 67.)

Agarico di quercia raccolto nell'Autunno. Di questo si è già parlato alla Nota §. 437. e 513.

(Num. 68.)

℞. Mica di pane onc. 4. fiori di sambuco

(*cc*) Si può fare il nutrito extemporaneamente mescolando ben bene in un mortajo due dramm. di Cerusa, mezz' oncia d'aceto, e due cucchiai d'olio.

buco, di camamilla, d'Iperieon un man. per ſorte ſi faccia catapl. cuocendo il tutto in parti eguali di acqua, ed aceto. Se ſi vogliono fare fomente ſi leva la mica di pane. Se occorrono fomente aromatiche §. 449. ℞. Bettonica, ruta, roſmarino, lavanda, roſe roſſe man. uno e mez. ſi bollono in lib. 4. di buon vino bianco vecchio, e ſi ſpreme ben bene.

(Num. 69.)

℞. Empiaſtro diapalma.

(Num. 70.)

℞. Aceto di litargirio una parte, e due di acqua.

(Num. 71.)

℞. Erba ciclamine oſſia pan porcino (*arthanità*) camamilla di ciaſcuna un man. ſi mettano in vaſe di terra con dram. due di ſapone, ed altrettanto di ſale armoniaco, vi ſi verſino ſopra tre libbre di acqua bollente.

Fine della Tavola de' rimedj.

Si è tralaſciata la traduzione dei prezzi de' Rimedj; come quella, che non è accomodabile ai varj Paeſi d' Italia. Tra noi ogni Provincia ha, o almeno deve avere, la ſua municipale Tariffa de' prezzi dei medicinali. Io però torno a ripetere, che ſarebbe ſommamente deſiderabile, che ſi uſaſſe la maggior ſeverità nello fare imparare. ed eſſercitare con fedeltà, ed eſatezza l'arte geloſiſſima della Farmacia, e che ſi com-

pensasse poi con la maggiore liberalità nel pagarle quelle attenzioni maggiori, che fuor di dubbio doverebbono impiegare i Speziali sì nello studio, che nell' esercizio della lor arte. Di ciò però si è parlato a sufficienza nella Nota al Cap. XXXIII. Mi resta a dire, che per quanto li 71. Rimedj, e qualche altro rapportato dall'Autore nel corpo dell'opera siano bastevoli per soccorrere alle maggiori necessità degli infermi nelle Campagne: non però si devono giudicar sufficienti per una ben ordinata Spezieria nelle Città, nelle quali i bisogni sono maggiori, per le malattie più complicate, per gli individui più molli, e più viziati dagli agj ecc. Non è però, che le Spezierie non sieno troppo ridondanti di superfluità. che servono più tosto all'impostura, che alla necessità del genere umano. Non vi ha cosa più bisognosa, che una conveniente restrizione al lusso licenzioso della Farmacia: ma in ciò bisogna ben avvertire di non restringere, formando delle viziose abitudini di medicare, l'utilità che si può sempre sperare dall'industriosa ricerca degli uomini su di una cosa, nella quale, a confessarla giusta, non vi è Paese, che ad onta della vecchiaja del Mondo non sia ancora bambino, e lo è, e lo sarà ad onta di qualunque siasi più sedulo travaglio; se non si pensi a stabilire concordemente, ed universalmente quella particolare Filosofia della Medicina, con la quale unica, e sola essa si può ridurre a quell'evidenza, di cui è suscettibilità, che si conoscerà appieno, anche da coloro, che la credono impossibile, quando si confermi in essa: come in tutte le arti si vede, la condizione prescritta da Seneca: che *eadem ubique oriatur, & crescat.*

FINE DEL III. TOMO,

ED ULTIMO.

INDICE.

De

FINE.